

DIALOGHI INTERNAZIONALI — CITTÀ NEL MONDO — N. 5 SETTEMBRE 2007



DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

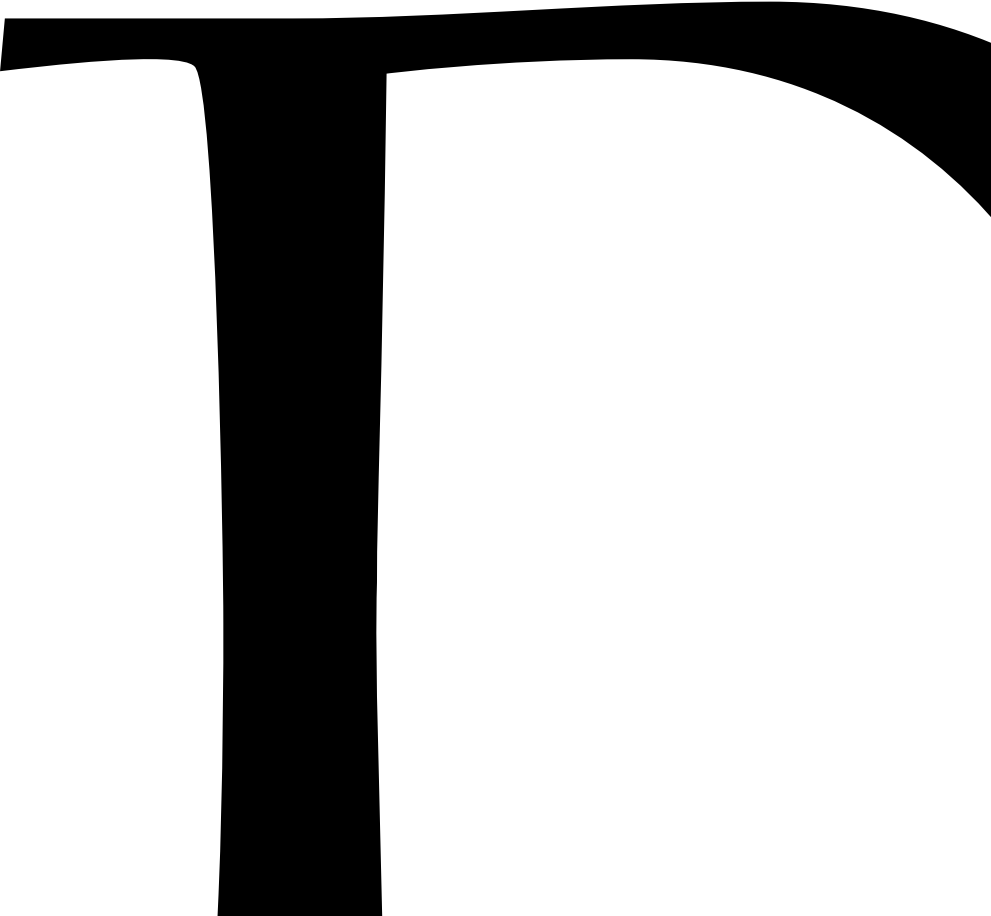
COMITATO DI REDAZIONE
Denise Di Dio, Renato Mattioni,
Sara Roncaglia, Corrado Sorgarello

Tutti i diritti riservati
© 2007, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com



LETTERE PER MILANO	Provocazioni milanesi	
LENTE D'INGRANDIMENTO	Ornela Vorpsi. Anch'io ho fatto la coda in via Montebello.	8
AVANGUARDIE	Testo raccolto da Marinella Daidone	
TRACCE E SEGNI	Nuovi processi di governo	
PROIEZIONI GLOBALI	Mauro Magatti. Dalla "città per progetti" al "governo del progetto"	12
IN FUGA	Stephen Essex and Brian Chalkley. Mega-events as a Strategy for Urban Regeneration	18
SUL CAMPO	Attilia Peano. L'eredità di un grande evento. Olimpiadi Torino 2006	30
SAGGIO METROPOLITANO	Anna Martina. Torino always on the move. Conversazione con Pasquale Alferj	36
VISTA SU MILANO	Allan Pred. Città in mostra. Scelta, montaggio e commento di Emanuele Frixia	42
	Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
	Luca Doninelli. Distanze	54
	Giuliano Di Caro. Opportunità tante. Spazi, apertura, meritocrazia: niente	56
	Carlo Buzzi. Essere giovani a Milano	60
	Culture nella città	
	Daniele Cologna. Bande latine o associazioni giovanili? Giovani <i>latinos</i> a Milano	66
	Luca Queirolo Palmas. Bande latine o associazioni giovanili?	72
	Gli argini e il fiume impetuoso	
	Carles Feixa e Luis Barrios. Bande latine o associazioni giovanili?	86
	Re e regine latini in Catalogna	
	Settori, imprese, iniziative nel mondo	
	Paolo Vavassori. Trasformare la complessità della natura in tecnologia	92
	Testo raccolto da Pasquale Alferj	
	Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri	
	che hanno deciso di vivere a Milano	
	Giuliano Di Caro. Brera a Londra	100
	Ricerche sulla città	
	Giuliano Di Caro. Mumbai-Bombay. Il sogno indiano	106
	Usman Sheikh. Mumbai-Bombay. Scena delle illusioni. Foto di Sara Roncaglia	110
	Chun Yang. La geopolitica della governance transfrontaliera nel delta del	114
	Greater Pearl River in Cina. Il ponte Hong Kong - Zhuhai - Macao	
	Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
	Neil Brenner. La glocalizzazione come strategia spaziale dello stato:	136
	imprenditorialità urbana e nuova politica dello sviluppo ineguale	
	Le immagini raccontano	
	Andrea Dapuelto. Dietro le quinte. Testo di Luisa Siotto	152

ANCH'IO HO FATTO LA CODA IN VIA MONTEBELLO

di Ornella Vorpsi, scrittrice, videoartista, fotografa e pittrice

Testo raccolto da Marinella Daidone

Ornella Vorpsi è nata a Tirana nel 1968. A ventidue anni ha lasciato l'Albania per l'Italia ed è vissuta molti anni a Milano. Ha studiato Belle Arti in Albania e dal 1991 all'Accademia di Brera; oltre alla scrittura, si dedica alla fotografia. Il suo primo romanzo – *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi, Torino 2005) – ha vinto cinque premi ed è stato tradotto in dieci paesi. Anche se da anni Ornella Vorpsi vive a Parigi, la sua lingua di scrittura rimane l'italiano.

Da poco è uscito il suo ultimo libro – *La mano che non mordi* (Einaudi, Torino 2007) –, un romanzo dello spaesamento. La protagonista, una giovane donna

albanese che vive a Parigi, fa un viaggio a Sarajevo per andare a confortare un amico, Mirsad, che sta male. C'è un sentimento di comunanza e di estraneità verso la gente di Sarajevo, ma forse è per il prevalere del sentirsi straniera che alla fine diventa per lei urgente il bisogno di andar via dai Balcani e tornare a Parigi.

Oltre a Sarajevo e Parigi, nel libro si incontrano altre città che hanno fatto parte del vissuto della protagonista (e dell'autrice): Tirana, Roma, Milano. Che rapporto ha Ornella Vorpsi con queste città – Milano in particolare – per molti versi così differenti, e come hanno interagito con la sua vita?

DAI BALCANI A PARIGI

I Balcani sono la mia terra. Vengo da quei luoghi che sono ancora molto presenti in me. Nei Balcani le città sono in uno stato di transitorietà totale. Parlo per esempio dell'Albania, dove è in corso un cambiamento molto importante che si vede ogni giorno. I Balcani per un albanese significano anche qualcosa di “non in pace”, una situazione sempre un po' agitata. Vivere a Parigi, come attualmente faccio, è la condizione migliore che io abbia mai conosciuto, perché è una città multinazionale: essere stranieri a Parigi è “molto neutro” e questa dimensione mi piace. E poi è una città bellissima, dove è molto piacevole camminare, stare. Inoltre, è una città funzionale da tutti i punti di vista e per il momento mi trovo bene. Questo non vuol dire che è la città in cui resterò, perché i contatti umani a Parigi sono comunque abbastanza difficili. Non ho ancora deciso. A Parigi ci sono arrivata con una borsa di studio: una cosa capitata così, poi domani magari riparto... Non lo so. La prima città italiana che ho visto è stata Roma. È lì che sono arrivata con mia madre nel 1991. La protagonista di *La mano che non mordi* è evidentemente affascinata da Roma. Come lo sono stata io. Roma è di una bellezza che sconvolge e lascia senza fiato. Per la protagonista del romanzo era il primo incontro con l'estero e questa bellezza era moltiplicata per mille; lei subiva questa bellezza e quando la subisci così profondamente è evidente che diventa importante.

MILANO CHE NON APRE LE PORTE

In *La mano che non mordi* avevo molta voglia di parlare di Milano. Quando Mirsad dice: «la città grigia mi stava scuoiando», io faccio parlare un emigrato, una persona che è in una situazione molto difficile, dolorosa, e che ha conosciuto una Milano molto dura, quella che non apre le porte. Tutte le grandi città, come anche le piccole, hanno i loro lati positivi e i loro lati negativi. È molto complesso, come è complesso l'essere umano, parlare di una città. Inoltre, è evidente che parlandone dal punto di vista di uno che emigra emergono le dimensioni più dure, più difficili da vincere. Due sono stati gli aspetti positivi degli anni che ho vissuto a Milano: apprendere la lingua italiana e un grande incontro d'amore. A mettermi invece in una confusione totale è stata l'Accademia di Belle Arti di Brera, con l'apertura incondizionata verso certe nuove forme d'arte contemporanea e l'affermazione che la pittura è morta. Poi il resto è stato molto difficile. Ho conosciuto la Milano dei giovani e delle discoteche, ma non quella “anfetaminica” che sicuramente esiste, perché per mantenermi agli studi all'Accademia di Brera ho lavorato anche come cubista. Ma frequentare una discoteca non vuol dire degradarsi in quanto essere umano: uno può andare in discoteca, rimanere integro, stare bene e non spostare i propri limiti fino alla distruzione. È questione di scelta: forse perché io sono una persona che si protegge, che ha un forte istinto di sopravvivenza, ma non ho frequentato queste terre.

IL FILO CHE LEGA TIRANA, MILANO, PARIGI

Tirana rappresenta per me la città in cui ho vissuto una parte molto cara della mia vita. Rappresenta la città che mi ha “fatta”, che mi ha costruita, perché l'ho lasciata all'età di ventidue anni, quando ero già adulta. Rappresenta una città e una dimora ancora molto care. Il filo che lega Tirana, Milano e Parigi è l'essere umano che troviamo ovunque. Le tre città sono completamente diverse. Dal punto di vista storico, della politica, della funzionalità e anche dal punto di vista di quello che ti possono dare. Milano solo adesso si apre veramente agli stranieri. Parigi è da tempo che lo fa, per storia e cultura. Tirana è tutta un'altra cosa.

LA PROVA DELLO STRANIERO

Ho costruito a caro prezzo il mio percorso di artista e narratrice. Perché, per arrivare a fare le cose che faccio, ho dovuto prima sopravvivere in una città e uno Stato stranieri, dove non mi aspettava nessuno. Ho dovuto sopravvivere trovando una casa e un lavoro per poi continuare nell'arte e nella scrittura, perché solo quando ti sei assicurata le condizioni essenziali puoi creare la “sovrastuttura”, che poi è l'attività artistica. Il mio percorso dunque è stato abbastanza difficile. Posso dire che ho cercato di perseverare e che c'è stata anche una dose di fortu-

na. Perché penso che ci sono tanti artisti, tanti scrittori che magari non hanno trovato questa fortuna e sono rimasti soffocati dalla vita. Ci sono tante cose in ballo per poter riuscire a portare un libro a termine o per arrivare a esporre le proprie opere. Quando dico che ci vuole una qualche dose di fortuna penso che, per esempio, se Picasso fosse nato in Albania non sarebbe mai stato Picasso. Quindi, al di là del talento, al di là del perseverare, si deve essere, come si dice in maniera banale, al posto giusto al momento giusto. Picasso sarebbe stato prigioniero politico e nessuno l'avrebbe mai conosciuto. Se avessi usato l'albanese, sarei diventata una scrittrice? Ho scelto di scrivere in italiano perché avevo bisogno di una lingua che non contenesse in sé la mia infanzia. Avevo bisogno di più distacco da quello che avevo vissuto. Evidentemente l'italiano (ma lo stesso vale per il francese) non porta la mia infanzia ed è molto più flessibile, più malleabile. Mi dà una certa distanza da quello che ho vissuto. Distanza che mi è necessaria e salutare per fare il mio lavoro di scrittrice. Invece con la lingua albanese vengo un po' sopraffatta dal vissuto e io – perché è molto diverso da uno scrittore all'altro – ho bisogno di una certa distanza per poter mettere in forma quello che voglio. Per volgarizzare un po' il paragone è come una zuppa troppo bollente, che togli dalla pentola dove l'hai fatta bollire per metterla a raffreddare in una ciotola. Una lingua che non porta l'infanzia per me è importante.

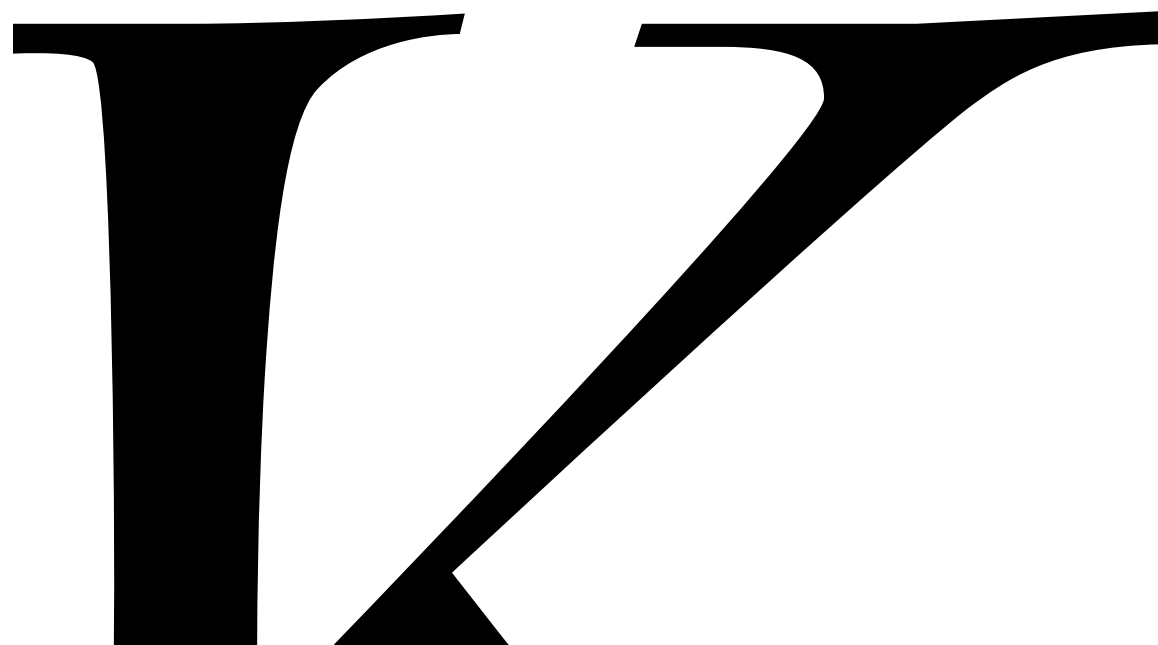
DALLA “CITTÀ PER PROGETTI” AL “GOVERNO DEL PROGETTO”

di Mauro Magatti, docente di Sociologia generale, Università Cattolica di Milano

LA DINAMICA DELLA “CITTÀ PER PROGETTI”

Nell'epoca postbellica, il pensiero sulla città è stato profondamente influenzato – in Italia come negli altri paesi occidentali – da idee di matrice razionalista, che concepivano la pianificazione urbana a partire da un'utopia temporale: l'intervento pianificatorio e la costruzione di nuovi quartieri esprimevano la fiducia in un inarrestabile progresso, capace di scalzare arretratezza economica e tradizionalismo culturale.

Sappiamo che un tale approccio è progressivamente caduto sotto i colpi delle contraddizioni interne e delle trasformazioni esterne. Internamente, la realizzazione dei grandi interventi urbanistici degli anni sessanta e settanta ha finito con il creare realtà insediative dove la purezza astratta delle idee non è riuscita a incontrarsi con la vita concreta dei gruppi e delle culture. La pretesa di plasmare la realtà a



partire da un modello ideale ha spesso prodotto dei mostri, con i quali peraltro si dovrà fare i conti ancora per molti anni: le idee passano, i palazzi rimangono. Tanto più che, in Italia in modo particolare, la regia istituzionale forte che un tale modello presupponeva è spesso rimasta poco più di una pia aspirazione. Gli ampi spazi vuoti e senza tempo che si sono formati sono stati riempiti da uno sviluppo urbano disordinato, al di fuori di qualunque visione d'insieme.

Esternamente – anche in reazione a tali fallimenti – gli ultimi due decenni hanno visto il ridimensionamento dell'idea pianificatoria dello sviluppo urbano e quindi del ruolo della politica, a vantaggio degli attori privati e decentrati. Ciò ha provocato, tra le altre, due conseguenze.

La prima è che la titolarità dell'indirizzo e del controllo dell'azione urbanistica è passata nelle mani di una pluralità di soggetti, nell'ipotesi che il sistema urbano potesse funzionare meglio superando le relazioni di tipo gerarchico, rendendo flessibili le collaborazioni e stimolando la diversità e la creatività. Il risultato è che il posto dell'utopia temporale della fase precedente è stato progressivamente preso dall'eterotopia spaziale, dove a essere apprezzate sono soprattutto la diversità e la dislocazione, esiti di decisioni plurali e solo debolmente coordinate.

La seconda conseguenza è che le città vedono crescere i loro compiti e le loro responsabilità: se prima era lo Stato a dover mediare tra il livello sovralocale (globale o nazionale) e quello locale – soprattutto mediante la distribuzione delle risorse dal centro alla periferia –, sono ora le istituzioni locali a guadagnare autonomia. In questo quadro, agli amministratori periferici è chiesto di diventare imprenditori capaci di stringere alleanze per attirare capitali pubblici e, soprattutto, privati, di formare

agenzie per stimolare la riqualificazione delle aree dismesse, costruire nuove infrastrutture o ristrutturare il patrimonio immobiliare. Di fronte alla cronica e crescente scarsità di risorse pubbliche, è l'integrazione tra attori e interessi economici globali con logiche e azioni di tipo più locale a costituire la logica che guida lo sviluppo urbano.

Dalla pianificazione razionalista e centralizzata, con pochi e ben definiti attori, si è passati così a una logica più fluida e negoziale. In questo nuovo scenario, le istituzioni perdono la loro (supposta) coerenza, per divenire facilitatori dell'interazione flessibile e temporanea tra attori sovranazionali (*in primis*, l'Unione europea con i suoi programmi di sostegno allo sviluppo locale), governi nazionali, enti regionali e locali, imprenditori tradizionali e nuovi attori economici reticolari, associazioni e organizzazioni non governative.

Un tale passaggio traduce nella vita urbana quello che Luc Boltanski ha chiamato «il nuovo spirito del capitalismo», caratterizzato dalla logica del progetto: finita l'epoca della pianificazione urbana e delle periferie razionaliste, la fase contemporanea si caratterizza per il moltiplicarsi – almeno nelle realtà più dinamiche – di insediamenti significativi ma puntuali, propulsivi ma disorganici.

Quello che accade all'interno della città oggi non è né pianificato né riconducibile a una logica unitaria. Per definizione, la “città per progetti” rinuncia a ogni disegno integrato, divenendo la sommatoria di decisioni plurali e orientate da scopi e interessi variegati. E ciò perché le decisioni che incidono sulla città dipendono da reti e funzioni organizzate su scale spaziali completamente diverse e autonome. A diventare centrale per lo sviluppo urbano è la sua capacità di connessione nei sistemi della produzione della ricchezza glo-

bale, cioè la capacità di un territorio di stabilire legami funzionali con altri contesti.

Indubbiamente questo mutamento ha riattivato il processo di trasformazione urbana che negli ultimi anni sta ricominciando a manifestarsi in modo significativo. Basta dare un'occhiata ai tanti progetti che stanno investendo Milano per rendersi conto di quanto intenso esso sia. Tuttavia non si possono sottacere due importanti implicazioni. La prima è che le connessioni funzionali spostano il baricentro fuori dalla città e ne legano i destini ad attori e interessi che la trascendono. I rapporti di forza tra i diversi gruppi tendono così necessariamente a cambiare. La seconda è la spinta disgregativa sui tessuti urbani, che via via si frammentano e stabiliscono nuove relazioni non più vincolate al luogo. Se lasciata a se stessa, la logica del progetto determina tutta una serie di conseguenze negative, sostanzialmente riconducibili alla perdita di coesione della città. Il che significa non solo problemi di ordine sociale e quindi di qualità della vita e di sicurezza; ma anche difficoltà a governare la città, che rischia di perdere punti di riferimento comuni capaci di tenere insieme la crescente complessità.

GOVERNARE PER PROGETTI

Di fronte alla fase storica che stiamo vivendo, non ha senso pensare di superare le tensioni generate dalle nuove dinamiche dello sviluppo urbano tornando a strumenti e linee di intervento del passato. Il problema è semmai quello di disporsi a utilizzare al meglio la logica del progetto. E questo perché, di fronte alla complessità e alla frammentazione, la ricomposizione – temporanea e parziale – che il progetto è in grado di realizzare può rappresentare

una strada percorribile, forse l'unica, soprattutto se si intende mobilitare le diffuse, anche se disperse, risorse esistenti.

Per evitare, o almeno ridurre, gli effetti negativi a cui ho fatto riferimento è essenziale che l'idea di progetto non sia ridotta a logiche meramente private o materiali, che non fanno altro che aggravare il problema della frammentazione, ma divenga uno strumento di ricomposizione della dimensione collettiva, anche se in forma dinamica e relativa. Per muoversi in questa direzione occorre collocare l'idea di progetto all'interno di una nuova concezione del governo urbano. Il che significa rispettare alcune condizioni.

Prima di tutto, è essenziale la capacità di definire obiettivi chiari e condivisi, in grado di adattarsi agli sviluppi che via via si definiscono. Il che significa, da un lato, rifuggire da obiettivi irrealistici o eccessivamente limitati, di solito riflesso degli interessi degli attori più potenti o esterni al quartiere; dall'altro, evitare di irrigidire troppo i programmi, riducendo la possibilità che gli esiti siano diversi da quelli previsti. Si tratta piuttosto di individuare questioni unificanti, che possano fungere da lente comune mediante cui filtrare esigenze e aspettative diverse e mobili.

In secondo luogo, per poter raggiungere i suoi obiettivi, ma soprattutto per poter attivare dinamiche di mobilitazione e convergenza, il progetto deve riuscire a coinvolgere diversi tipi di attori – pubblici e privati, locali ed extralocali, economici e sociali. L'elemento fondamentale per contrastare sia la marginalizzazione sia la frammentazione è la mobilitazione dei gruppi che vivono sul territorio o che sono interessati a esso o a una sua parte: dato che la solidarietà di luogo non si dà più come fatto spontaneo, essa va ricreata di continuo ricostruen-

do le ragioni che possano giustificarla nel contesto attuale. Particolarmente importante è il ruolo giocato dai soggetti organizzati e, soprattutto, la loro capacità di essere *mediatori* tra più sfere istituzionali, flussi economici e luoghi sociali, al fine di ricomporre i mezzi e le risorse con la storia e le esigenze dei quartieri e dei suoi abitanti.

In terzo luogo, occorre rifuggire progetti monotematici (protezione sociale, sicurezza, lavoro, interventi urbanistici), definiti solo dalla loro dimensione tecnico-funzionale o materiale. Nella realtà complessa con la quale oggi ci si confronta è impossibile stabilire la priorità logica di una dimensione (economica, abitativa, infrastrutturale) rispetto alle altre; così come è fuorviante assecondare esclusivamente i saperi esperti a scapito di quelli comuni. La scelta di fondo deve essere invece a favore di progetti che introducano elementi di connessione funzionale, senza dimenticare la necessità di lavorare per ricucire la trama sociale, culturale, relazionale e istituzionale dei territori.

Per ridurre i loro effetti disgregativi, i progetti vanno fatti dialogare con le agenzie e i luoghi della produzione del senso, che rimane un orizzonte ineludibile della vita sociale. Ecco perché va sottolineata in modo particolare l'importanza della dimensione simbolica nella definizione e nella realizzazione del progetto. Non si tratta di banalizzare questo aspetto nel suo lato comunicativo: si tratta piuttosto di cogliere l'importanza di riuscire a trasmettere, a partire da azioni concrete, simboli in grado di sostenere identità in movimento e un clima adatto alla cooperazione. Questo aspetto è fondamentale, perché la trasformazione in corso, come si è visto, tende a lacerare qualunque realtà: per combattere tali esiti negativi occorre usare sapientemente le risorse simboliche, accompagnando le popolazioni a

dotarsi, prima di tutto, dei criteri di comprensione di quello che sta accadendo e dei suoi significati e, in secondo luogo, ad acquisire le competenze sufficienti per far parte di una nuova dinamica sociale. I sistemi complessi (quale Milano è) generano proprietà emergenti che emanano dalla ricchezza e dall'intensità degli scambi interni e con l'ambiente circostante. Trattandosi di un campo di forze, il loro successo non dipende tanto dall'ordine della sua struttura interna, quanto dalla capacità di farsi trasformare e di modificare di continuo i confini e i rapporti interni ed esterni. In tale prospettiva il governo non consiste tanto nella capacità di comando, che è sì un riduttore di complessità ma, proprio per questo, almeno in parte sempre inadeguato. E questo perché gli obiettivi da perseguire sono troppi, troppo instabili nel tempo e non tutti sotto il controllo di chi occupa posizioni formali di potere. Più che intervenire direttamente, più che creare nuove strutture, *il governo consiste nel riuscire a strutturare processi di coordinamento e di decisione e nel creare le condizioni più idonee per l'autoproduzione del nodo, combattendo le spinte alla monopolizzazione delle posizioni, alla chiusura localistica, al blocco della cooperazione.* L'obiettivo finale dovrebbe essere quello di infrastrutturare il sistema processuale di governo, più che mediante decisioni unilaterali dall'alto, attraverso la stabilizzazione consensuale di pratiche e procedure cooperative. Questo perché *la funzione di governo dipende oggi dalla capacità di una pluralità di attori istituzionali e sociali di arrivare a prendere decisioni di interesse comune e di portarle rapidamente a compimento.*

Ciò significa capire che una realtà complessa mantiene la sua coerenza in rapporto alla sua capacità di essere riflessiva. Cioè alla sua capacità di pensare se stessa. La *riflessività* si misura in base alla qualità

e all'efficacia dei canali di comunicazione e di scambio tra la pluralità degli attori sociali, rispetto alla molteplicità di piani spaziali e funzionali in gioco. Solo quando le informazioni strategiche circolano e sono condivise, e vengono posti incentivi che premiano la cooperazione, si può sperare di ottenere forme flessibili di coordinamento tra una pluralità di attori pubblici e privati.

Il governo delle grandi realtà urbane richiede allora la capacità di costruire e continuamente aggiornare una visione condivisa (ma non statica o, peggio, plebiscitaria) della propria identità, del proprio futuro e degli obiettivi comuni che debbono essere perseguiti. Ciò significa prima di tutto lavorare per progetti, per non cadere in discorsi astratti o fumosi ed evitare la moltiplicazione di inutili tavoli di confronto.

Occorre però chiarire che cosa si intende con tale espressione. A differenza della "città a progetto" – che altro non è che la risultante di una miriade di decisioni e iniziative particolari, aventi come unico esito quello di aggravare la frammentazione e lo spappolamento del tessuto urbano –, il "governo per progetti" è piuttosto la capacità di suscitare la cooperazione tra gli attori (sociali e istituzionali) e la convergenza tra i loro interessi per uno spazio di tempo limitato rispetto a un obiettivo comune. Il che richiede la capacità non solo di gerarchizzare tra gli infiniti obiettivi funzionali che è possibile immaginare, ma anche di fornire i riferimenti sim-

bolici e culturali che permettono alla pluralità dei soggetti e degli interessi di disporre di un qualche orientamento comune.

Il progetto peraltro non è un piano, perché non ha l'ambizione di essere onnicomprensivo o di includere tutto ciò che dovrà accadere. Esso è piuttosto un orientamento provvisorio e parziale, ma anche concreto e riconoscibile, e comunque in grado di generare riferimenti simbolici comuni, all'interno e all'esterno. Cioè di creare un provvisorio discorso di reciproco riconoscimento.

Solo se si assume la logica del progetto – che si struttura in base alle relazioni che stabilisce, alle funzioni che ospita e alle interdipendenze che attiva – si capisce che il governo per processi non dipende tanto dalla determinazione di un nuovo spazio istituzionale (la nuova area metropolitana) quanto dalla capacità di generare comunicativamente un'idea di chi vive e opera nella e attraverso la città, di mantenere attive le connessioni interne e di arricchire quelle esterne.

Per questo il "governo per progetti" richiede capacità di innovazione istituzionale e, al di là della buona volontà di tutti, una guida politica autorevole e capace, che costruisca concretamente, un passo dopo l'altro, le condizioni che lo rendono possibile. Esso significa pure capire che, oltre alla tecnica, occorre lo spirito, che solo può generare un ambiente adatto all'intesa e alla cooperazione.

MEGA-EVENTS AS A STRATEGY FOR URBAN REGENERATION

*by Stephen Essex, Reader at the School of Geography, University of Plymouth, and
Professor Brian Chalkley, Director of the Higher Education Academy's Subject Centre for
Geography, Earth and Environmental Sciences, University of Plymouth, UK*

INTRODUCTION

Mega-events have evolved into a tool for major urban regeneration and renewal. Although this approach is often high risk, the potential short- and long-term impacts in terms of urban transformation can be considerable. The aim of this paper is to assess the potential advantages and disadvantages of mega-events as catalysts of urban change and to review the strategies that can be adopted by host cities to achieve worthwhile long-term legacies. The discussion is based principally on extensive research by the authors on the role of both the Summer and Winter Olympic Games in urban development planning and policy (Chalkley and Essex, 1999; Essex and Chalkley, 2004).

PLANNING IN THE POST-INDUSTRIAL CITY

The emergence of the role of mega-events in urban policy is a response to a variety of processes affecting the global urban economy (see Figure 1). The shift from industrial to post-industrial conditions, through new technologies, globalisation, and deregulation has created a new set of challenges facing urban planners. Production-based industries are no longer the major generators of wealth or creators of employment that they once were, and these changes have long since forced urban planners to discard their former policies of development based primarily on manufacturing growth. Over recent years, consumption-based activities, such as service industries and tourism, have become the buoyant and growing sectors of the global economy, but they are not necessarily easily attracted to old industrial areas. The application of new technologies has made many of these new growth businesses highly geographically mobile, and they often gravitate to locations where economic conditions are already favourable or where the quality of the physical environment is particularly high (Harvey, 1989). Consequently, the challenge for urban planners in former industrial and less prosperous areas is to find ways in which major urban revitalization projects can be undertaken which will transform derelict and polluted environments into attractive places that new growth-sector businesses will consider as desirable locations for their enterprises. In line with these changes, new styles of urban management in local and central government have emerged which focus on quick, responsive and entrepreneurial approaches to the opportunities that arise in the rapidly changing global markets (Hiller, 2006). In this context, mega-events, characterized by

global significance, large-scale infrastructural investment and a high media-profile, such as Expos and the Olympic Games, have become tools in urban planning: they create a focus for large-scale redevelopment and renewal, which can stimulate long-term benefits for the host city. Indeed, the costs involved in staging many mega-events have become so high that host cities can now only justify the expenditure when it is seen as leading to a major programme of regeneration and improvement. The remarkable growth in the number of candidate cities wishing to stage the Olympics, for example, is the clearest possible evidence that cities now perceive major benefits to be derived from hosting mega-events. Even unsuccessful bids have stimulated infrastructural improvements in the potential host cities, as was the case with Manchester's failed Olympic bid (Law, 1994). Other cities have invented their own mega-events deliberately intended to stimulate large-scale urban development. For example, Barcelona's Forum of Cultures in 2004 established a new business centre on previously undeveloped land in the north of the city (see Plate 1). The strategy of staging a mega-event to stimulate new urban development has now become well-established within urban planning, but one that presents decision-makers, such as those presently considering Milan's bid for an Expo, with great opportunities but also substantial potential dangers.

THE ADVANTAGE OF MEGA-EVENTS

Increasingly, mega-events create opportunities for large-scale urban regeneration to modernize both the host city's infrastructure and economy (see Table 1). Events usually require the construction

of new or substantially refurbished facilities, often rehabilitating former industrial and brown field sites. These facilities can then be used to stage other sporting, cultural or commercial events in the future. Wider investment in tourism, transport and telecommunications infrastructure, hotel accommodation and environmental improvement is necessary to ensure the smooth running and success of the event itself, and to provide the basis for future economic development around service and tourism-related industries. The economic benefits stimulated by the event can help to generate the resources needed to finance such investments. The specific and unmoveable deadline of a major event itself initiates ‘fast-track’ redevelopment, which achieves desired improvements within a much shorter timeframe than would normally be the case. The planning and management of such redevelopment can also encourage the wider introduction of a more entrepreneurial approach to urban regeneration from within the public sector, as well as other ‘social capital’ in the form of new skills and expertise within the workforce or new partnerships between a range of public and commercial organisations. In this way, the staging of mega-events can be considered as a knowledge creation process. In addition, the media attention both before and during the event acts as a form of ‘place marketing’, which can create longer-term spin-offs in the form of a new image, identity and ‘symbolic capital’ for the city. This ‘capital’ has the potential to generate inward business investment and tourism long after the event has taken place (Harvey, 1989; Paddison, 1993; Ward, 1998; Hiller, 2000). The role of the Olympic Games as a catalyst for urban change and development is now well recognized (see Figure 2). The Rome Olympics

in 1960 heralded, for the first time, the role of the Games in stimulating major infrastructural development, a role which was later accentuated particularly by the financial profits generated by the Los Angeles Games of 1984 and, more importantly, the urban transformations achieved by Barcelona in 1992. A similar trajectory, although on a more modest scale, is also evident for the Winter Olympics (Chalkley and Essex, 1999; Essex and Chalkley, 2004). The Winter Olympics in Turin in 2006, for example, were notable for transforming a large industrial city as well as acting as a tool of wider regional integration. Events such as the Olympics present an opportunity for a host city or country to demonstrate its specialist expertise and capacity for innovation. Most commonly, hosts use new design forms and innovative materials in the planning and architecture of the associated facilities to ‘showcase’ or enhance regional or national reputations. The Winter Olympics in Lillehammer in 1994 were the first to adopt the principles of sustainable development in its infrastructural provisions for the Games. The approach influenced the International Olympic Commission (IOC) to add an environmental commitment to its Charter and this inspired Sydney, the host of the Summer Games of 2000, to incorporate sustainable development as a core theme in its preparations: this environmental expertise later developed to become a significant export industry for the country. Similarly, the organisers of the London 2012 Olympics have aspirations for the event to be remembered as the first where all spectators travel to venues by public transport and also as a catalyst for improving the skills, esteem and employment potential of the resident population of the five Olympic boroughs,

which are some of the most deprived in the UK (Vigor *et al.*, 2004). The tangible and physical improvements to host cities and regions therefore represent obvious benefits to business and tourism, but it is the intangible impacts, such as new commercial networks, enhanced skills, new ideas and a positive world image, which can have longer-term significance for urban transformation.

THE DANGERS AND DISADVANTAGES

Despite the obvious attractions of using mega-events as a strategy for urban renewal and regeneration, there are also a number of substantial problems and risks (see Table 1). The economic costs of staging a mega-event are usually substantial and controversial. A common issue is establishing a budget that incorporates the costs of event organisation, infrastructure directly related to the event and also other infrastructure developed for the event but not necessarily directly related to its operation (such as general transportation and communication improvements). Totally different cost and benefit calculations can be produced, depending upon the composition of the budget and what is formally included or excluded. The three-fold increase in the projected costs of the London Olympics in 2012, from £ 3.298m in the original bid in July 2005 to £ 9.325m in the final confirmation of the budget in March 2007, amply illustrate these difficulties (“Financial Times”, 16 March 2007). There can also be difficult questions raised about the social equity of such mega-projects, especially if large public sector spending is involved in the infrastructural investment. The long-term

economic and social costs and benefits are often not incorporated into the event calculations, although high levels of public subsidy are sometimes used to subsidise private accumulation (Whitson and Macintosh, 1996, p. 283). Local government investment can also be diverted from social services and education in order to pay for event-related infrastructure. In order to avoid debt from the construction of facilities for the Sydney Olympics of 2000, the New South Wales Government introduced cutbacks in a range of public services (Whitson and Macintosh, 1996, p. 291). Increased local taxes to pay for Olympic-related infrastructure can also be a major political issue. The most publicised Olympic debt was Montreal’s \$1.5 billion deficit from the Summer Games of 1976. A combination of factors, including economic recession, construction problems, labour disputes and rising costs, conspired to accentuate the financial burden of staging the Games and this resulted in the city facing high levels of indebtedness over many years. The long-term financial prospects for new facilities for events can also be questionable. The commercial viability of Stadium Australia – with a post-event capacity of 80,000 – proved to be questionable after the Sydney Olympics because of the paucity of major events suitable for an arena of this size and also the competition from smaller existing, new or refurbished stadiums (Searle, 2002). There are also significant methodological difficulties involved in accurately evaluating the impact of mega-events. Caution has to be expressed about accepting all that is claimed for such events with regard to their legacies. Organising Committees and other proponents of an event have a tendency to overstate the positive impacts and underestimate

the negative effects. There is also the ‘counterfactual problem’ of not knowing what would have happened anyway without the event. In addition, there is the ‘attribution problem’ relating to the uncertainties involved in attributing effects to the actual event itself rather than to other causes and circumstances. The measurement of both tangible and intangible effects can be difficult to gauge. Judgements about the effectiveness of the event in producing desirable urban changes will depend upon whose perspective is taken (for example, developers, planners, businesses or local residents). These issues mean that the past evidence base from which to predict future event impacts can be suspect and unreliable. Many academic studies of the economic impact of the Olympic Games have suggested that the effects are by no means totally positive and that the financial benefits are often, at best, only transitory (Baade and Matheson, 2002). Spilling’s work on the economic impacts of the Lillehammer Winter Games of 1994 described the effects as ‘intermezzo’ – that is, a short dramatic interlude – and as yielding a poor return on investment (Spilling, 2002). New business start-ups in the period immediately after the original award of the Games were substantial, but their economic longevity was limited. Of the 50 tourism-related projects proposed in the period immediately after the award, only 21 were implemented and, of these, 18 remained in business immediately after the Games. The proportion of regional businesses securing Olympic-related contracts varied. In construction, the proportion was 47 per cent, while in services and goods it was only 24 per cent. In manufacturing, construction and producer services, the benefits were less in the value of the contracts and more in the stimulation of new areas of competence, the development of

new business contacts and a strengthened market position. Three years after the Games, by 1997, a rather modest total of 250–350 full-time equivalent jobs related to Olympic developments had been sustained. Spilling (2002) argued that if the main reason for hosting the Winter Olympics was long-term economic impacts, then the experience of Lillehammer suggested that the investments yielded a poor return. There are also ‘opportunity costs’ from staging the Olympics, which can postpone or eliminate other forms of investment while money is diverted into the Games. Similarly, the benefits for tourism are not always clear or substantial. The Games do have the potential to generate environmental and cultural benefits which might, in the longer term, increase the demand for tourism and bed spaces, but at the time of the Games these eventualities appear uncertain and speculative and so do not, for example, encourage major new investment in hotel construction, refurbishment or extension. Moreover, these kinds of indirect and long-term benefits are difficult to predict or quantify and, as many studies have shown, the post-Olympic effect on visitor numbers can be quite short-lived. Kang and Perdue (1994) illustrated that an extra 47,000 international tourists were attracted to Seoul in the year of the Games, with a rapidly diminishing impact in the years after the event. French and Disher (1997, p. 390), using evidence from the Atlanta Games of 1996, also indicated that the economic impacts can be spatially quite limited. Indeed, they found that tourism-related businesses in areas away from the Olympic venues, even as far as 150 miles away, reported significantly lower sales for the duration of the Games. Thus, rather than substantially enhancing aggregate tourism, the Olympics appears simply

to have shifted visitor volumes in time and space. Moreover, the staging of an event may also lead to a ‘crowding out’ effect, whereby established tourism flows are discouraged from visiting the host city because of fears about increased congestion and costs. Some tourism spending may therefore be delayed, displaced and diverted elsewhere. A similar effect may be evident among the residents of the host city as redevelopment favours gentrification and the more affluent elites rather than the neighbourhood’s original inhabitants. Social inequalities may be enhanced rather than assisted by the event and can create community opposition or disquiet. Disruption and disturbance of existing communities by Olympic-related development can be a significant problem. Inner city renewal induced by the Olympics can entail evictions or displacement of existing working class populations and their replacement through gentrification by middle class residents and consumers (Hiller, 2000). Displaced residents may suffer dislocation from workplaces and social networks, while remaining residents may experience deprivation and exclusion in an area whose services and facilities now cater for a different, more affluent social group (Whitson and Macintosh, 1996, p. 290). There are also cases where residential areas have experienced blight and obsolescence created by the development of sports facilities in inner city communities (Hiller, 2000). In Barcelona, the promised legacy of the Olympic Village for social housing was forgotten in favour of apartment sales at market prices. However, these residential impacts appear to be highly variable in nature. Rapid increases in house prices and rentals were recorded in Seoul and Barcelona, but minimal change was experienced in Atlanta and Sydney (McKay and Plumb, 2001).

STRATEGIES OF GOOD PRACTICE

Although each Games is individual and unique, it is possible to identify certain strategies which have generally had positive outcomes (see Table 2). Without doubt, the most successful Olympic Games, from an infrastructural perspective, have been those that have followed a clear plan whose implementation has not necessarily depended exclusively upon securing the event. The Olympic legacy is most effective and pronounced where it goes with the grain of wider urban policies and developments. The planning for the event must take a strategic approach (Bramwell, 1997), with the issue of legacy integrated and given equal weighting throughout all stages of planning and preparation. Consideration of the post-event utilization of facilities must not be left as an after-thought, but should instead be a prime consideration in the infrastructure planning. The International Olympic Committee has adopted the principle that facilities must be temporary unless there is a viable long-term use that can justify their provision on a permanent basis (IOC, 2003). The full implementation of these measures will not occur until 2012 Olympic Games in London, but they have already had some effect. In August 2004, IOC advised Beijing to slow down preparation work on its facilities to ease the financial burden. The wrestling stadium was reduced in size from 10,000 capacity to 8,000; more temporary and interim venues were permitted; and the National ‘Bird’s Nest’ Stadium was suspended because of safety concerns and overemphasis on visual effect and extravagant imagery. Planning also applies to efforts designed to maximize the tourism benefits of staging the

event through a marketing communications strategy with a range of stakeholders involving programmes for visiting journalists, media, sponsors and the tourism industry (Chalip, 2003). A second lesson from Olympic history relates to the host city's exposure to the world's media and to the desire to 'show off' the city to best effect by making improvements to its landscape and environment, extensions to public transport systems and airports, and enhancements to security arrangements. These impacts can be maximized if the geography of the event site or sites is given careful consideration. The 'event effect' can be maximized if the main venues are concentrated on one area, or at least on sites linked by a fast and efficient transport mode and route. Not only does this strategy focus investment, renewal and attention in a defined area, but it can also reduce potential transportation problems for both athletes and spectators during the event and produce the most significant and valuable legacy in the long-term. Events that have been able to call on public expenditure, as well as private sector investment, have often produced more substantial and impressive effects. Barcelona and Sydney, for example, used a mix of Olympic, government and private funds to support major transport and renewal projects, which are now generally regarded as models of urban renewal. By contrast, the American Olympics, with different ideologies on the role of the state and town planning, have tended to set their face against really large public spending and have sought to constrain general infrastructural programmes. Recent organisers have tended to favour public-sector single agency led development. It is vital that the partnership between public and private sector funding and agencies is defined at an early stage in Olympic planning. Some recent Olympic Games

have also established legacy agencies, whose prime responsibilities are for ensuring long-term benefits from the event. The organisers of the Vancouver Winter Olympics in 2010 have set up 'Legacies Now'. This organisation is intended to promote sport all over British Columbia, encourage greater corporate commitment to sport, provide land for affordable housing in Whistler, and establish renewed government support for sport. A third lesson is that effective checks are needed on the potentially adverse impacts on the local community in order to ensure local support and the building of a consensus in favour of the Olympic projects. In this respect, public relations between the organisers and the host community must be a high priority during the preparations. Mobilizing general public support for the project, even through small-scale community-based schemes, is important for achieving the desired redevelopment. A careful balance, nevertheless, has to be struck between democratic public participation in the planning and development process and the need for everything to be ready in time for the opening ceremony.

STRATEGIES TO BE AVOIDED

There are a number of reasons why some Olympics have not produced positive outcomes (see Table 2). The achievement of worthwhile long-term legacies from staging a mega-event is not guaranteed. Just because a strategy has worked in one city, it does not necessarily mean that it will work in a different context. Barcelona is often presented as a 'model of urban renewal' based on the Olympic event. However, the model is not as directly transferable as it might at first seem. There were special circumstances relevant

to Barcelona's transformation in the early 1990s. It is important to remember that the Olympics were not the sole catalyst for the transformation of Barcelona. Other factors to consider were:

- The Olympics simply speeded up the processes of renewal that had already been planned to take place over several years in the 1976 Metropolitan Plan.
- The organisers had minimized public opposition through well-designed neighbourhood projects that had established a broad consensus for change.
- The main Olympic venues (eg. Montjuic Stadium) were in existing facilities that simply needed refurbishment.
- There was substantial public and government support, driven by end of Franco period and the strength of Catalan identity.

The organisation of the event can be affected by undemocratic, uncritical and over-ambitious decision-making in the host city. In many instances, the bid preparation is 'fast-tracked' with only limited public consultation and an incomplete evaluation of the social and economic implications. In the words of David Harvey (1989), cities can become infatuated with monumentality and world-class status. The outcome is often the creation of unviable legacies. These problems can be produced by the demands of the various sporting event governing bodies, which may be too ambitious and out of scale with those of the local organisers and planners. Certainly, with the Olympics there has been a tendency towards a 'lack of joined-up thinking' in the bidding for and organisation of the event. Cashman (2003) has suggested that allocating responsibility for the bid, organisation and post-management of the Olympic Games to separate agencies can cause discontinuities, contradictions and conflicts between the original objectives of staging the event and its final outcomes and legacies.

Legacy planning can itself introduce aims in conflict with the priority to deliver an event on time, within budget and with facilities that meet the specialist requirements of outside bodies. In reality, time and resource constraints will affect the attention given to the long-term outcomes of staging the Olympics. In particular, the main actors, such as mayors and politicians, often operate on short-term timescales rather than focusing on the long-term legacy issues. It is important to avoid both the 'short-termism' so often evident in urban politics and also the expensive 'monumentalism' of leaders keen to leave their personal signature on the city's landscape. As a result of concerns over potential failure, local resistance to mega-events in bid and host cities has grown. The trust between local leaders and citizenry can be strained by the staging of mega-events. In many Olympic cities and even bid cities, high-profile opposition groups have been set up, usually concerned about the costs and the impacts on local communities. These concerns are of fundamental importance to the overall success of the particular event and they can also affect the willingness of other cities to stage the event in future.

CONCLUSION

The lessons for urban planning and development from the staging of previous Olympic Games for other mega-events are clear. Both the tangible and intangible benefits of mega-events do not happen automatically, but have to be planned for and must be integrated into long-term development strategies. The emphasis must be on securing effective legacies that are of real significance, rather than 'white elephants' of little lasting value to the local communities. Infrastructural

improvements, in terms of new facilities, public transport and urban renewal, are obvious physical features of planned urban transformations, but in many cases it is the less obvious human resource impacts, such as a new image, new skills and expertise, and new organisations, that can be among the most significant legacies of mega-events. Although the staging of a mega-event will produce winners, there will also be losers. In most cases, it is the local communities that will experience the most disruption and displacement from the new development associated with staging a mega-event. A key consideration in planning the next generation of mega-events is to

incorporate more effective participation of local communities and to minimize any negative effects on access to housing and employment for these groups. The difficulties involved in assessing the outcomes of this form of urban policy mean that careful monitoring and research throughout every stage of a mega-event are also essential. Above all, as the financial costs of hosting events like the Olympics have grown, so has the importance of securing value for money and of achieving the desired long-term social, environmental and economic benefits. Mega-events are by nature only transitory and careful planning is essential if they are to produce truly lasting legacies.

REFERENCES

Baade R.A. and Matheson V. (2002), *Bidding for the Olympics: Fool's Gold?*, in Barros C.P., Ibrahim M. and Szymanski S. (Eds.), *Transatlantic Sport*, Edward Elgar, Cheltenham, pp.127-151.

Bramwell B. (1997), *Strategic Planning Before and After a Mega-event*, in "Tourism Management", 18 (3), pp. 167-176.

Brent Ritchie J.R. and Smith B.H. (1991), *The Impact of a Mega-event on Host Region Awareness: A Longitudinal Study*, in "Journal of Travel Research", 30 (1), pp. 3-10.

Cashman R. (2003), *Impact of the Games on Olympic Host Cities*, Fundamental Olympic Lessons, Olympic Studies Centre, Universitat Autònoma de Barcelona.

Chalip L. (2003), *Tourism and the Olympic Games*, in de Moragas M., Kennett C. and Puig N. (Eds.), *The Legacy of the Olympic Games, 1984-2000*, Documents of the Museum, IOC, Lausanne, pp. 195-204.

Chalkley B. and Essex S. (1999), *Urban Development through Hosting International Events: A History of the Olympic Games*, in "Planning Perspectives", 14 (4), pp. 369-394.

Essex S. and Chalkley B. (2004), *Mega-sporting Events in Urban and Regional Policy: A History of the Winter Olympics*, in "Planning Perspectives", 19 (2), pp. 201-232.

Gratton C., Shibli S. and Coleman R. (2005), *Sport and Economic Regeneration in Cities*, in "Urban Studies", 42 (5/6), pp. 985-999.

Harvey D. (1989), *The Urban Experience*, Blackwell, Oxford.

Hiller H. (1990), *The Urban Transformation of a Landmark Event: The 1988 Calgary Winter Olympics*, in "Urban Affairs Quarterly", 26 (1), pp. 118-137.

— (2000), *Mega-events and Community Obsolescence: Redevelopment vs. Rehabilitation in Victoria Park East*, in "Canadian Journal of Urban Research", 8 (1), pp. 47-81.

— (2003), *Toward a Science of Olympic Outcomes: The Urban Legacy*, in de Moragas M., Kennett C. and Puig N. (Eds.), *The Legacy of the Olympic*

Games, 1984-2000, Olympic Museum, 14-16 November 2002, Documents of the Museum, IOC, Lausanne, pp. 102-109.

— (2006), *Post-event Outcomes and the Post-modern Turn: The Olympics and Urban Transformations*, in "European Sport Management Quarterly", 6 (4), pp. 317-332.

IOC (2003), *Olympic Games Study Commission: Report to the 115th IOC Session, Prague, July, 2003*, IOC, Lausanne (http://multimedia.olympic.org/pdf/en_report_725.pdf).

Law C. (1994), *Manchester's Bid for the Millennium Olympic Games*, in "Geography", 79 (3), pp. 222-231.

McKay M. and Plumb C. (2001), *Reaching Beyond the Gold: The Impact of the Olympic Games on Real Estate Markets*, Global Insights, Issue 1, Jones Lang LaSalle IP Inc., Chicago.

Paddison R. (1993), *City Marketing, Image Reconstruction and Urban Regeneration*, in "Urban Studies", 30 (2), pp. 339-350.

Roche M. (2000), *Mega-events and Modernity: Olympics and Expos in the Growth of Global Culture*, Routledge, London.

Searle G. (2002), *Uncertain Legacy: Sydney's Olympic Stadiums*, in "European Planning Studies", 10 (7), pp. 845-860.

Spilling O.R. (1998), *Beyond Intermezzo? On the Long-term Industrial Impacts of Mega-events: the Case of Lillehammer 1994*, in "Festival Management and Event Tourism", 5 (3), pp. 101-122.

Vigor A., Mean M. and Tims C. (Eds.) (2004), *After the Gold Rush: A Sustainable Olympics for London*, Institute for Public Policy Research and Demos, London.

Ward S. (1998), *Selling Places: The Marketing and Promotion of Towns and Cities, 1850-2000*, Spon, London.

Whitson D. and Macintosh D. (1996), *The Global Circus: International Sport, Tourism and the Marketing of Cities*, in "Journal of Sport and Social Issues", 20 (3), pp. 278-295.

Plate 1 – Large-scale urban transformations in Barcelona from the Forum of Cultures 2004 event



Top: Iconic and innovative architecture often symbolises mega-events, such as Forum building designed by Swiss architects Jacques Herzog and Pierre de Meuron.

Bottom left: Construction of hotel and office space at the Forum site.

Bottom right: New residential apartments at the Forum site offering a healthy lifestyle along the beach.

Table 1 – Summary of issues in the use of mega-events as a strategy for urban regeneration and renewal

‘Pros’	‘Cons’
New development needed to stage the mega-event is encouraged, including new sports, conference and/or exhibition space. New development can be directed to derelict industrial brownfield sites. Other development to facilitate the smooth running of the mega-event is stimulated, such as new airport capacity, new road and rail links, housing, and tourist accommodation. The event attracts considerable ‘free’ publicity, television coverage and media exposure to create a new image and identity (‘symbolic capital’) for the host city. New inward investment, both economic and tourist, is generated. New ‘social capital’ in the form of new skills and organisations are created from staging the event (knowledge creation). A more entrepreneurial approach to planning is encouraged. Development is ‘fast-tracked’ by the deadline of the event.	Problems in establishing a realistic budget many years in advance of the event. Public expenditure is used to subsidise private accumulation (eg. public spending diverted to pay for event, increased local taxes). Difficulty to establish a robust cost-benefit analysis: bias in evaluations, attribution problems, counterfactual problems, different perspectives. Economic impacts can be transitory (intermezzo). Opportunity costs: other forms of investment can be postponed or eliminated by staging a mega-event. While it is being held, the event can create a ‘crowding out’ effect (tourists discouraged from visiting). New development promotes gentrification (exclusion of working class in favour of middle class).

Table 2 – Summary of good and bad practice in mega-event urban policy

GOOD PRACTICE	BAD PRACTICE
Integrating the staging of the mega-event as part of a long-term development plan. Adopting strategic planning with legacy integrated throughout the development stages. Infrastructural investment justified by the geography of the city and future growth. Single agency led development (public/private sector partnership). Legacy agency. Creation of local support and consensus for the event. Research: to ground bid in realism and evaluation of effectiveness. Build temporary if no permanent viable legacy can be demonstrated.	Assuming that successful strategies from elsewhere can be automatically transferred. Decision-making can be undemocratic and irrational creating over-ambitious plans, which are too prestige driven and expensive. Raising unrealistic expectations of event outcomes. Delegation of responsibility for the event to different agencies at different stages in its planning and development. Creating mistrust between local leaders and citizens over the event and its impacts.

Figure 1 – The emergence of mega-events as a tool of urban and regional public policy in the post-industrial city (based on Essex and Chalkley, 2004, p. 203)

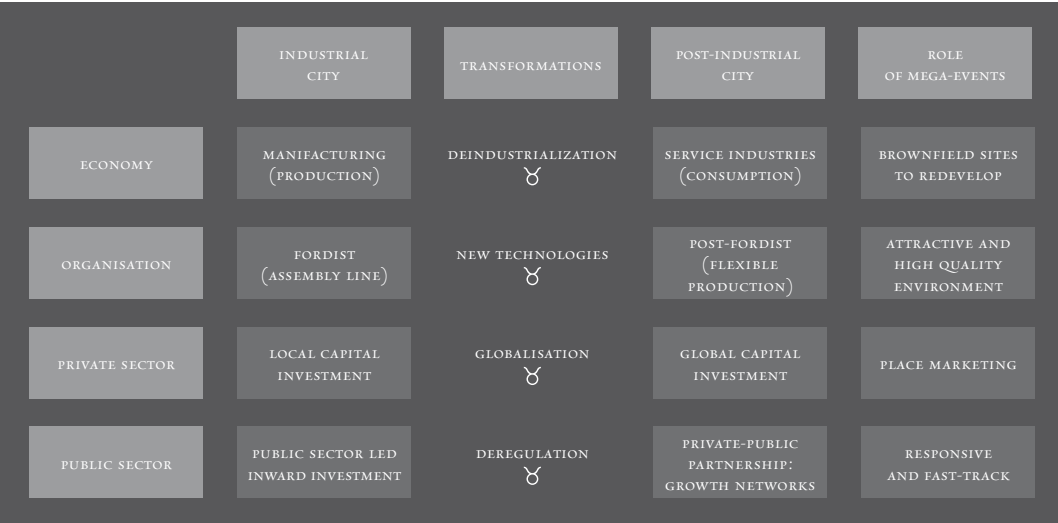
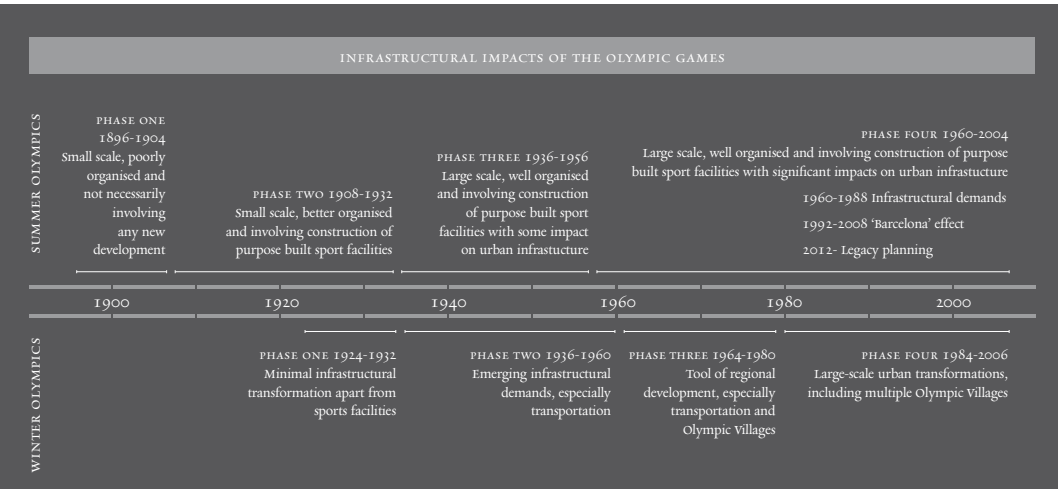


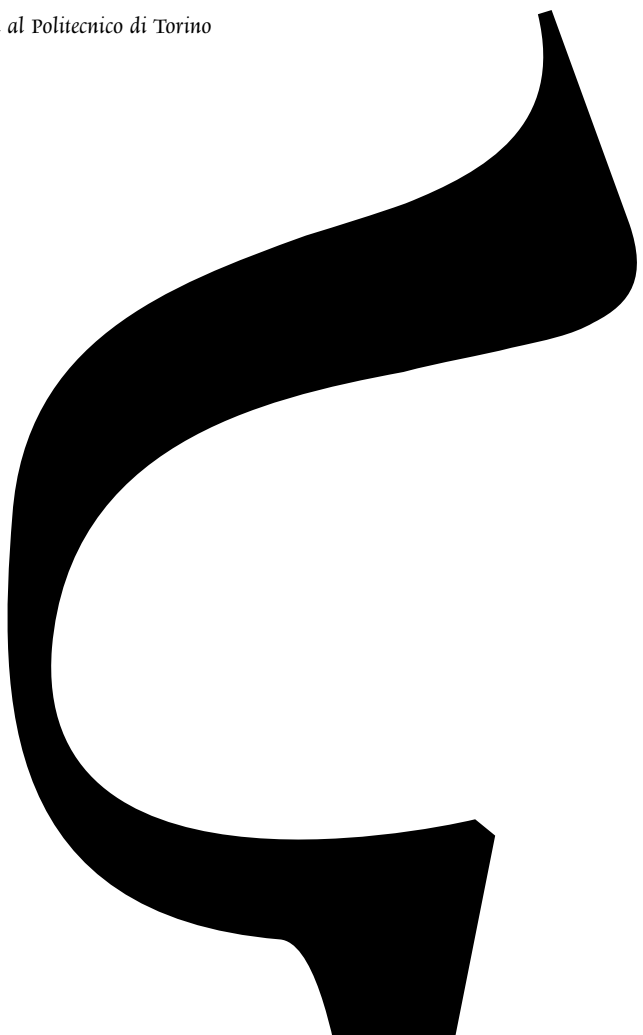
Figure 2 – The changing infrastructural impact of the Summer and Winter Games, 1896-2006



Sources: Chalkley and Essex (1999); Essex and Chalkley (2004)

L'EREDITÀ DI UN GRANDE EVENTO. OLIMPIADI TORINO 2006

di Attilia Peano, docente di Urbanistica al Politecnico di Torino



LA STORIA INSEGNA

Torino sta da anni attraversando un periodo di profonda trasformazione visibile a tutti, perché investe l'economia, la società, la città fisica. È noto che si tratta di un cambiamento strutturale che sta prefigurando un futuro ancora incerto, ma non è la prima volta che la città vive cambiamenti strutturali e la storia ci insegna che ha saputo costruire alternative di successo.

Basta ricordare il periodo che va dal 1859 al 1864, quando in pochi anni svanì il sogno di capitale d'Italia per il quale erano stati disegnati grandi progetti guardando ai modelli di Parigi e di Roma e si stavano affacciando importanti investimenti, anche stranieri, in città.

Nonostante l'incertezza sul proprio futuro, la città elaborò un nuovo programma, sostenuto da un cospicuo finanziamento di Quintino Sella diventato ministro delle Finanze, che puntava su diversi settori: industria e commercio, istruzione, stabilimenti militari, attrattive del soggiorno. Datano di questo periodo molte strutture e infrastrutture di servizio, di modernizzazione e di abbellimento della città – ferrovia, dock, mattatoio, carceri, parchi e

giardini, piazze unitarie –, alcune delle quali oggi sono oggetto di trasformazione.

È noto che l'industria privata si sarebbe sviluppata soltanto alcuni decenni dopo, ma il tessuto industriale si è consolidato a partire da allora, garantendo una rete di competenze che avrebbero costituito la base del successo dell'impresa industriale nel corso del Novecento.

A un secolo di distanza, dalla fine degli anni settanta, si ripresenta per la città un periodo di crisi, questa volta a partire dalla grande industria, dovuto alla internazionalizzazione dei mercati che ha indotto una forte riorganizzazione produttiva, la perdita continua di popolazione e di occupazione, di molte funzioni centrali, la formazione repentina di grandi “vuoti urbani”, aree e contenitori non più usati dall'industria e dai grandi servizi.

Dalla metà degli anni novanta, con il nuovo piano regolatore, Torino ridisegna la città: una nuova centralità funzionale e fisica sui luoghi della spina ferroviaria abbassata in sottosuolo, degli scali industriali, delle grandi fabbriche e dei servizi

dismissi. Ma le trasformazioni previste dal piano mostrano, nel successivo quinquennio, notevoli difficoltà ad attuarsi, soprattutto per quanto riguarda il coinvolgimento delle risorse private. Saranno necessari i finanziamenti e le agevolazioni urbanistiche dei programmi di riqualificazione urbana, le varianti al piano con redistribuzione delle capacità edificatorie tra i diversi ambiti, il trasferimento dei costi delle bonifiche dei suoli industriali al soggetto pubblico, i fondi comunitari e soprattutto quelli olimpici per dare il via all'attuazione delle grandi trasformazioni urbane. Torino, e con lei l'intera regione, perseguono da tempo un riposizionamento da città dell'auto a città di conoscenza, innovazione, cultura, turismo, un futuro multisettoriale che ha bisogno di una città ben dotata di servizi, dove si viva bene, dove circolino idee e persone. Prima fra le città italiane a dotarsi nel 2000 di un piano strategico – attualmente è in corso di elaborazione il secondo, che proporrà una visione estesa all'intera dimensione metropolitana –, l'area torinese comincia ora a chiarire la sua prospettiva per passare da un modello produttivo con presenza qualificante di capitale fisico a un modello ancorato principalmente alla parte immateriale della produzione, in cui l'elemento qualificante sia l'impiego dei saperi come risorsa produttiva e come bene di consumo. Ciò richiede evidentemente l'integrazione fra trasformazione economica e sviluppo socioculturale, mettendo al centro la dinamicità della città, da sostenere e promuovere attraverso l'interazione di diversi fattori: connessioni infrastrutturali, qualità ambientale, sistema culturale, organizzazione della mobilità, riqualificazione fisica, vitalità del tessuto urbano. In questa prospettiva, l'evento olimpico è stato individuato come un'occasione importante del percorso

di apertura del territorio all'esterno e di diversificazione sociale ed economica: la sua eredità costituisce dunque una grande scommessa per Torino e più in generale per l'area vasta.

Ha saputo Torino approfittare di questa occasione eccezionale, come ha fatto nel passato, per ridisegnare il proprio sviluppo?

LE OLIMPIADI 2006

Presentata nel 1998 la candidatura per ospitare i XX Giochi olimpici invernali, assegnati a Torino l'anno successivo, dal 2000 inizia la preparazione del grande evento, con la promulgazione della legge 285/2000 (disposizioni per la realizzazione delle opere olimpiche), l'istituzione del Comitato organizzatore (TOROC) e dell'Agenzia Torino 2006 (stazione appaltante delle opere e responsabile per l'attuazione del programma degli interventi approvato dal Governo).

Un programma per complessivi 2.000 milioni di euro, suddivisi per opere strettamente necessarie ai Giochi (circa 1.200 milioni di euro), opere connesse (circa 350 milioni), opere di accompagnamento (circa 360 milioni), orientate in due direzioni principali: il potenziamento e la qualificazione dell'offerta sportiva, ricreativa e ricettiva e il miglioramento dell'accessibilità e della mobilità.

Abbracciato il modello localizzativo policentrico tra Torino e le valli Susa e Chisone, il programma olimpico ha localizzato nella città tutti gli impianti coperti del ghiaccio, un grande villaggio olimpico e diversi villaggi media, oltre allo stadio ristrutturato per le manifestazioni di apertura e chiusura dei Giochi; nelle valli tutti i siti e gli impianti di gara/allenamento e due villaggi olimpici.

Le opere connesse sono consistite in interventi

infrastrutturali – funzionali soprattutto al collegamento con i siti di gara –, impianti di arrampicamento altamente strategici, interventi vari nei comuni di gara/allenamento e nei centri sciistici minori, sistemazioni territoriali e ambientali, servizi sanitari e miglioramento delle attrezzature turistiche montane.

Le opere di accompagnamento previste dalla legge regionale hanno interessato tutto il territorio piemontese, rivolgendosi alla promozione turistica, in particolare delle aree vocate agli sport invernali. Le Olimpiadi si sono svolte con indubbio successo e la città ha mostrato a una platea mondiale un'identità diversa da quella stereotipata di città grigia e industriale. «Effervescente, moderna e vitale, cambia la percezione della città, abbandonato il cliché negativo» recita una ricerca sulla comunicazione, che evidenzia, oltre all'interesse suscitato dai Giochi, il cambiamento d'immagine della città, con sorpresa in primo luogo dei suoi abitanti. È sembrato che la passione olimpica *Passion lives here* si sia trasformata in un'emozionalità costruttiva. La ricchissima serie di mostre e spettacoli realizzati durante i Giochi dalle Olimpiadi della cultura è stata all'altezza di una capitale europea; le prime indagini sui turisti – anche postolimpiadi – mostrano soddisfazione e i numeri delle presenze incoraggiano gli operatori.

Ma la scommessa sulle Olimpiadi come motore per cambiare il destino della città è stata vinta? Quale eredità stabile ha lasciato il grande evento? Anche se gli studiosi dei Giochi olimpici più accreditati a livello internazionale sostengono che l'eredità olimpica può essere valutata almeno dopo sei anni dalla conclusione dell'evento, a poco più di un anno si può cercare di individuare i primi segni degli effetti che esso ha depositato sul territorio.

QUALE EREDITÀ

Le Olimpiadi hanno depositato nella città e nelle valli una rilevante dotazione di strutture e infrastrutture decise e realizzate in un lasso di tempo brevissimo. Nella città le trasformazioni erano in gran parte già prefigurate dal piano regolatore, stimulate dai grandi interventi pubblici sul sistema infrastrutturale (Passante e Metrò), per cui hanno agito fondamentalmente come acceleratore. Sono calati sulla città nuovi quartieri (utilizzati come villaggi olimpici) per lo più residenziali, che hanno cancellato la memoria industriale, e nuovi o ristrutturati grandi impianti sportivi, frammenti isolati che sono diventati luoghi nell'immaginario collettivo (Palavela, Palaisozaki ecc.), dove il nome del contenitore o del suo autore sostituisce l'incertezza della destinazione postolimpica. Per molti contenitori e insediamenti olimpici si depositano via via idee di destinazione che la stampa diffonde con i suoi sostenitori, ma che rapidamente svaniscono collocandosi in altri luoghi urbani, in assenza di qualsiasi approfondimento sulle esigenze delle nuove funzioni e sulle opportunità che le diverse localizzazioni presentano.

È mancata una visione unitaria o meglio una strategia della trasformazione in grado di configurare un loro ruolo futuro, di aprirsi a nuove esigenze, di metabolizzarsi nel tessuto sociale e di riverberare effetti di riqualificazione diffusa e permanente. Anche solo per parti della città. Può essere considerato questo un rinnovo urbano?

Nelle valli la situazione si presenta molto più complessa: nuove infrastrutture viarie hanno risolto carenze a lungo lamentate, con indubbi benefici sull'accessibilità locale e per le località turistiche principali; nuove infrastrutture ambientali hanno

avviato a soluzione problemi di vivibilità, mentre restano impianti sportivi di difficile e costosa gestione per la loro alta specializzazione (piste per bob e salto), insieme a impianti della neve rinnovati e ammodernati nelle principali località sciistiche che da anni soffrono per un calo di domanda degli sport della neve, la scarsità delle precipitazioni nevose, la mancanza di competitività anche solo con le vicine stazioni francesi.

Può trattarsi di un rilancio delle valli?

Se poi a eredità si attribuisce un significato più strutturale, come innesco di processi innovativi di sviluppo endogeno, di apertura del territorio all'esterno, di miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente, le considerazioni appaiono ancora più incerte.

Si era sperato che il grande evento potesse concorrere al rafforzamento e all'innovazione delle imprese locali, ma le Olimpiadi hanno invece dimostrato l'incapacità delle imprese piemontesi di creare una nuova imprenditorialità basata su reti di cooperazione.

Nonostante la tendenza espansiva che il sistema economico sembra manifestare a livello provinciale e regionale, peraltro in linea con l'andamento nazionale, all'interno dell'area olimpica esso interessa Torino e molto meno le valli, anche se non si può negare che l'evento abbia impresso una "scossa" a un sistema affaticato da una lunga crisi, creando maggior propensione a progetti di rinnovamento che si riverbera su tutto l'anno 2007.

Qualche segno positivo si riscontra nel settore del *facility management*, che sembra attivare operatori locali per la gestione degli impianti sportivi per cui è stata da poco istituita una specifica fondazione, così come nel settore della gestione degli appalti pubblici, valorizzando le competenze acquisite in una società che si farà carico di tutti gli appalti per le opere pubbliche regionali.

Sul lato del turismo, mentre si riscontrano segni positivi per Torino, in termini sia di offerta sia di domanda, nelle valli permane l'ostacolo del modello di fruizione basato sulle seconde case, nonostante la positiva sperimentazione olimpica della ricettività a rotazione. In generale, poi, rimangono molte lacune per quanto riguarda la cultura dell'accoglienza e la diversificazione stagionale che può coinvolgere un territorio più esteso rispetto ai soli siti olimpici. Il piano strategico regionale per il turismo in corso di approvazione sembra voler fare tesoro delle iniziative migliori sviluppate per le Olimpiadi e riportarle a sistema, attraverso un'azione costruita a partire dai territori di tutta la regione. Le Olimpiadi sono state un'occasione per la costruzione di reti, materiali e immateriali, di relazione del territorio con l'esterno. Ai benefici ottenuti con le nuove strutture viabilistiche non si è però accompagnata alcuna strategia stabile per la mobilità sostenibile attraverso l'intermodalità, nonostante il successo delle azioni sperimentate nel periodo dei Giochi. Restano inoltre eredità sepolte che il territorio deve ancora scoprire: per esempio, le reti di fibra ottica realizzate nelle aree montane, per la mancanza di realizzazione dell'ultimo miglio. Così come la mancanza di obiettivi a lungo termine ha spento la grande potenzialità di sviluppo delle reti culturali costruite a Torino durante l'evento.

Fin dalla presentazione della candidatura, è stata posta particolare attenzione agli aspetti ambientali, preparando una *green card* a cui sono seguiti la valutazione ambientale strategica del programma olimpico e, fin dal 2001, monitoraggi e bilanci ambientali, rapporti di sostenibilità (ciclo delle acque, uso del suolo, rifiuti, ecosistemi, qualità dell'insediamento, trasporti) che hanno comportato una serie di opere di mitigazione e di compensazione ambientale relativa agli interventi olimpici

e allo svolgimento dei Giochi. Anche in questo caso si è trattato di una visione prevalentemente puntuale e momentanea che, se ha indotto qualche limitato beneficio locale, ha inciso in modo marginale sulla qualità ambientale dell'area olimpica e ancor meno sulla sua qualità paesaggistica.

IN SINTESI

Un grande evento non rappresenta di per sé un motore di sviluppo e di qualificazione per il territorio ospitante. Perché lo diventi occorre che, fin dai primi passi da muoversi con largo anticipo, si agisca con una visione di sistema, proiettata su tempi ampiamente dilatati al di là dell'evento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

C. Bianchetti (a cura di), Torino2. Metabolizzare le Olimpiadi, Officina, Roma 2006.

P.V. Bondonio, E. Dansero e A. Mela, Olimpiadi, oltre il 2006, Carocci, Roma 2006.

G. Brunetta e A. Peano, La VAS del Programma Olimpico Torino 2006 nel processo di pianificazione, in Torino 2006 la costruzione di un'olimpiade, "Atti e Rassegna Tecnica", LVI 2-3, 2002.

— (a cura di), Valutazione Ambientale Strategica. Aspetti metodologici, procedurali e critici: la VAS del programma olimpico Torino 2006, la prima sperimentazione nazionale conforme alla procedura comunitaria, Il Sole 24 Ore, Milano 2003.

Affinché non si presenti lo smarrimento del "dopo", occorre programmarne con largo anticipo la gestione dell'eredità materiale e immateriale — con quest'ultima più importante della prima —, in una società dove la dotazione di capitale socioculturale, la sua valorizzazione e comunicazione e la costruzione di reti di relazioni costituiscono la nuova frontiera dello sviluppo economico e sociale. Torino non ha avuto il tempo e la capacità di programmare il postolimpiade, avendo assegnati i Giochi — quasi inaspettatamente — alla prima candidatura. Nonostante la grande coesione di tutte le istituzioni e dei soggetti urbani e territoriali, pubblici e privati, dimostrata nella preparazione e nello svolgimento dell'evento, si trova oggi a dover riallacciare le fila per capitalizzare gli effetti sedimentati e riprendere in mano quelli che il tempo sta facendo svanire.

R. Gambino, G. Mondini e A. Peano (a cura di), Le Olimpiadi per il territorio. Monitoraggio territoriale del programma olimpico di Torino 2006, Il Sole 24 Ore, Milano 2005.

R. Gambino, G. Mondini, A. Peano et al., Dopo le Olimpiadi. Il monitoraggio territoriale di Torino 2006, in G. Brunetta e R. Fistola, Trasformazioni, coesioni, sviluppo territoriale, "Scienze Regionali", n. 38, 2006.

Torino Internazionale, Verso il secondo piano strategico. Materiali di discussione sul futuro dell'area metropolitana di Torino, Associazione Torino Internazionale, Torino 2005.

—, 2° Piano strategico dell'area metropolitana di Torino. Direzioni e obiettivi, Associazione Torino Internazionale, Torino 2006.

TORINO

ALWAYS ON THE MOVE

di Anna Martina, direttore del Servizio centrale comunicazione del Comune di Torino

Conversazione con Pasquale Alferj

«Torino non sta mai ferma» recita il *pay-off* che ha firmato tutta la comunicazione della città durante le Olimpiadi invernali dello scorso anno. Lo slogan rende bene la febbrile attività di trasformazione in cui essa è impegnata e della quale l'evento sportivo è un tassello molto importante, ma non conclusivo; e, in maniera diretta, rivela che l'obiettivo di Torino è di essere considerata, dai suoi cittadini e all'esterno, una città all'avanguardia. Non è forse stata la città – oltre che dell'automobile – del cinema, della radio, della televisione? E oggi non è la città dell'editoria, dell'arte contemporanea, del terziario di punta? Quel *pay-off*, oltre ad avere una funzione descrittiva (i lavori in corso), ha risvegliato un elemento latente dell'orgoglio cittadino: il sentimento di “voler essere” sempre all'avanguardia (un “voler essere” sorprendentemente caro a uno dei personaggi-simbolo torinesi: don Giovanni Bosco).

Torino, in quest'ultimo decennio, ha saputo trovare una via d'uscita dalla crisi – comune a tutte le città fordiste – che l'ha colpita tra gli anni ottanta e novanta del Novecento, e ridisegnare il suo futuro indirizzando progressivamente risorse ed energie ver-

so altri sbocchi, in particolare nel terziario. Arnaldo Bagnasco, il sociologo che più ha contribuito a farci capire il declino e la rinascita della città, ha descritto in modo efficace questa “trasformazione”: «Torino [è] stata una grande fabbrica, forse [sta] diventando una città». E, diventando città, ha anzitutto chiamato a raccolta attraverso ricerche, progetti e discussioni le sue “forze attive”: dai manager dell'industria ai sindacalisti, dai professori ai ricercatori delle università, ai politici, ai professionisti ecc. Prima in Italia, si è dotata di uno strumento istituzionale nuovo: il piano strategico, un piano stabilito attraverso il dialogo e condiviso con i cittadini, la cui componente comunicativa è molto importante, perché come strumento culturale e politico mira a definire per i cittadini e verso l'esterno un'immagine unitaria e condivisa della propria identità e ad abituare la società locale a pretendere che le decisioni pubbliche siano argomentate e giudicate pubblicamente.

Non sorprenda questa digressione sul piano strategico, perché esso esprime un'idea di città che va comunicata e che un evento come le Olimpiadi invernali illumina e rafforza.

Cambia la città, cambiano i cittadini, cambia la relazione tra questi e l'amministrazione comunale. Se ai cittadini si chiede di giudicare e condividere le scelte che l'amministrazione fa nell'ambito delle diverse politiche che li riguardano, allora le esigenze d'informazione mutano. L'attività comunicativa diventa strategica ed è la sola che può dare continuità a una relazione, mutandola in consuetudine e rendendola produttiva. È parallelamente all'elaborazione del piano strategico che matura nell'amministrazione comunale di Torino l'esigenza di avviare il progetto speciale di comunicazione e istituire una direzione della comunicazione strategica e promozione della città. A dirigerla è chiamata Anna Martina, con una ricca e varia esperienza nel settore: dalla comunicazione d'impresa (Gruppo Gft) a quella urbana e territoriale (Roma dopo il Giubileo), fino alla comunicazione culturale (iniziative di partnership tra mondo dell'industria e creatività artistica). Su come "comunicare la città" e sull'esperienza olimpica Martina ha scritto un utile e bellissimo libro, quasi un manuale, al quale rimandiamo (*Comunicare la città. Il caso di Torino olimpica*, Bruno Mondadori, Milano 2006), mentre nell'intervista di seguito proposta vengono discussi alcuni aspetti della gestione di questo "grande evento" e del "dopo", che corrisponde anche all'avvio del secondo piano strategico.

PASQUALE ALFERJ. TORINO HA VINTO L'ASSEGNAZIONE DEI GIOCHI OLIMPICI ALLA PRIMA CANDIDATURA, NEL GIUGNO DEL 1999: SIETE RIMASTI SORPRESI?

ANNA MARTINA. Ha vinto al primo colpo contro Sion. Ha vinto una città contro un centro di monta-

gna. Una città viva, con un'ampia offerta culturale, ristoranti, luoghi per lo shopping e poi impianti sportivi. È la prima volta che una città con le caratteristiche per ospitare un'Olimpiade estiva viene scelta come luogo per un'Olimpiade invernale. I cittadini erano contenti, ma non conoscevano certo le sfaccettature di cui un evento mondiale così importante si compone. La svolta, per quanto riguarda la certezza dell'evento e la comunicazione, si è avuta con l'arrivo a Torino della bandiera olimpica di Salt Lake City il 1° maggio 2002.

P.A. POI CI SONO STATI ALTRI EVENTI CHE POSSIAMO UN PO' CONSIDERARE DA "CONTO ALLA ROVESCIA" E ALTRETTANTE OCCASIONI DI CONTINUITÀ DELLA COMUNICAZIONE, COME I TEST-EVENT DEL 2005 – EVENTI SPORTIVI INTERNAZIONALI PER TESTARE GLI IMPIANTI CHE SARANNO USATI DURANTE I GIOCHI – E L'ARRIVO, NEL DICEMBRE 2005, DELLA FIACCOLA OLIMPICA. MA L'ASSEGNAZIONE HA COMPORTATO ANCHE UN "RIADATTAMENTO" DI STRATEGIA A CAUSA DEL CAMBIO DI POSIZIONAMENTO DELLA CITTÀ.

A.M. È subito apparsa chiara la necessità di utilizzare al meglio il nuovo evento come leva strategica per aumentare il potenziale attrattivo. Torino sperimenta allora una fruttuosa attività di *benchmarking*, rivolta a osservare le città che hanno ospitato i Giochi olimpici, grazie anche al lavoro del gruppo OMERO (il Centro di ricerche sulle Olimpiadi, costituito da docenti dell'università e del Politecnico di Torino), che attraverso studi e ricerche sulle implicazioni delle Olimpiadi fornisce ulteriori spunti di riflessione. Torino guarda a Barcellona, città che ha le stesse caratteristiche delle realtà ex industriali

e ha organizzato magistralmente le Olimpiadi estive del 1992. Come Torino, il capoluogo catalano è sbilanciato in un solo settore produttivo (portuale, non industriale), è impegnato in un processo di riconversione e riprogettazione, sfrutta i Giochi olimpici come un'occasione da non perdere per il suo rilancio. Oggi Barcellona è una meta turistica di grande rilievo internazionale per la sua offerta culturale, artistica e per il tempo libero. Qualcuno ha scritto, a ragione, che il vero successo dei Giochi olimpici a Barcellona è stato la trasformazione della città e il ripristino del suo rapporto con il mare. Torino guarda anche a Sydney, che grazie alle Olimpiadi ha migliorato il posizionamento del paese nel mercato turistico. Guarda a quei casi negativi in cui l'organizzazione dell'evento ha apportato disagi alla città (urbanizzazione eccessiva, speculazione urbana, degrado ambientale, crescita dei prezzi, indebitamenti il cui peso a distanza di anni si fa ancora sentire, difficoltà nella gestione dell'eredità olimpica ecc.) e su essi riflette per evitare di ripeterne gli errori. Molti i convegni preparatori organizzati. Particolarmente interessante la giornata tenutasi nel maggio 2001 sul tema "Come una città può vincere o perdere le Olimpiadi". Il titolo a prima vista può sembrare strano: Torino ha già vinto l'assegnazione. L'incontro, che affronta le problematiche economiche, sociali e culturali legate ai Giochi dal punto di vista delle città che hanno già ospitato l'evento, fornisce significativi stimoli a Torino. Porta a riflettere sul fatto che un rito olimpico può trasformarsi in occasione di sviluppo per la città solo se nel progettargli si pensa già al dopo e se è inserito in un piano più ampio. Il tema della pianificazione della cosiddetta "eredità olimpica" verrà poi approfondito in un secondo momento, nel 2005, prima dell'evento, in un altro

convegno dal titolo: "Domande e risposte sui Giochi e la loro eredità".

P.A. NELL'ORGANIZZAZIONE DELL'EVENTO OLIMPICO, CHE RUOLO HA AVUTO IL COMUNE E LA SUA DIREZIONE IN PARTICOLARE?

A.M. Prima delle Olimpiadi, di affiancare e integrare il Comitato organizzatore dei Giochi con azioni indirizzate a sviluppare un progetto di marketing territoriale e urbano e uno di comunicazione strategica a livello internazionale, in grado di utilizzare l'alta visibilità resa possibile dall'evento sportivo. Durante il periodo dei Giochi, compito dell'amministrazione è stato quello di rendere la città più accogliente, pensando anche a quegli aspetti della comunicazione non direttamente legati allo sport. Faccio due esempi: i progetti Look of the City e Medals Plaza. Il Comitato olimpico, per connotare l'evento sportivo, predispone per Torino 2006 un Look of the Games indicato soprattutto per vestire i siti di gara e creare quel contesto di base che serve per le inquadrature televisive. Infatti, le Olimpiadi sono essenzialmente un *media-event* e hanno valore mediatico proprio perché sono fruite da telespettatori di tutto il mondo. Ma questo look istituzionale mal si adatta a convivere con i segni forti delle architetture barocche, degli spazi urbani ricchi d'arte, di cultura e storia di una città come Torino. Abbiamo anche fatto una prova, per constatare che i colori della *corporate identity* olimpica spariscono alla vista, tanto forti sono di per sé i segni della città. Si è pensato allora di confezionare un abito su misura alla città, affidandone il compito alla grande esperienza di Italo Lupi, che con Ico Migliore e Mara Servetto, coadiuvati nell'organizzazione dallo Studio Dedalo, elaborano il progetto

di comunicazione e di arredo urbano (standardi, pale girevoli, vasi, aste ecc.) Look of the City, esaltando le bellezze di Torino agli occhi di milioni di spettatori e visitatori, e puntando su un colore monocromo: il rosso cinabro. Un segno forte e al contempo minimalista. Un segno che comunica una città calda, accogliente e appassionata.

P.A. E LA MEDALS PLAZA?

A.M. Anche questo è un progetto deciso per dare valore alla città. Di solito le medaglie olimpiche vengono consegnate all'interno degli impianti. Sia nelle Olimpiadi estive sia in quelle invernali. Nelle prime, poi, non è pensabile fare le premiazioni all'esterno per la grande dispersione degli impianti e la quantità di medaglie da assegnare.

La prima Medals Plaza esterna è stata quella di Salt Lake City 2002, ma era stata realizzata in un'area periferica. Noi abbiamo fatto il contrario, portando la premiazione nel centro della città. Piazza Castello, con Palazzo Reale di Amedeo di Castellomonte, Palazzo Madama di Filippo Juvara, la cupola della chiesa di San Lorenzo e la cupola del duomo di Guarino Guarini costituiscono uno scenario meraviglioso che entra nelle case di tutto il mondo attraverso i programmi televisivi.

L'idea di creare un enorme palco di 700 metri quadri, con sullo sfondo uno schermo di 300 metri quadri e un palinsesto di immagini di Torino, scritte, segni grafici che fanno parte integrante dello spettacolo, viene affidata a Italo Rota. Per completare il progetto, è stata infine selezionata un'agenzia internazionale che per diciassette serate ha garantito la presenza di artisti di grande livello, come Paolo Conte, Ennio Morricone, Lou Reed, Andrea Bocelli,

Ricky Martin, i Duran Duran, Gianni Morandi, Whitney Huston ecc.

Nella Plaza ci si può andare tutte le sere. È il luogo di ritrovo per tutti, sia per i cittadini torinesi sia per gli ospiti della città che non partecipano direttamente all'evento sportivo o per quelli che, pur partecipando, vogliono incontrarsi in una situazione festiva. Durante le Olimpiadi sono state organizzate due notti bianche e la città si è riversata nelle strade fino all'alba.

Quando, dieci giorni dopo l'inizio dei giochi, "La Stampa" realizza un sondaggio presso i torinesi su che cosa non avrebbero mai dimenticato delle Olimpiadi, il 60% risponde la Medals Plaza.

P.A. AVETE ANCHE CREATO UN MARCHIO CITTADINO DELL'EVENTO...

A.M. L'abbiamo creato perché quello del Comitato organizzatore ci poneva troppi vincoli d'uso. Ci siamo detti: diamo un marchio e un *pay-off* alla città per promuoverla e abbiniamolo a quello olimpico tutte le volte che è possibile, in modo da creare un'associazione tra i due. Così, quando le nostre esigenze di marketing rendevano difficile l'uso del marchio olimpico utilizzavamo il nostro. Con il marchio, volevamo trasmettere ai cittadini e all'esterno il nuovo spirito della città, espresso bene dal *pay-off* che poi abbiamo scelto: «Torino always on the move», Torino non sta mai ferma. Oggi, il *pay-off* applicato su tutti gli stampati istituzionali del Comune – sia quelli che promuovono la città (linea rossa) sia quelli che informano sulle trasformazioni urbane (linea blu) – è quello, carico di valore simbolico, ereditato dall'evento olimpico: «Passion lives here», la passione vive qui. Ma Torino, comunque, non si è fermata.

P.A. QUALE EREDITÀ HANNO LASCIATO LE OLIMPIADI?

A.M. Dal punto di vista dell'uso delle strutture e dell'eredità olimpica è stata creata una fondazione, la 20 Marzo, che gestisce alcuni impianti sportivi torinesi. Non tutti le sono stati dati in dotazione. La fondazione ha un marchio e un'identità – TOP (Torino olympic park) – e una struttura. La stiamo promuovendo, soprattutto all'estero, sia per attrarre eventi di spettacolo e di sport-spettacolo sia per usare gli impianti di montagna in modo ludico (per esempio il trampolino e il bob).

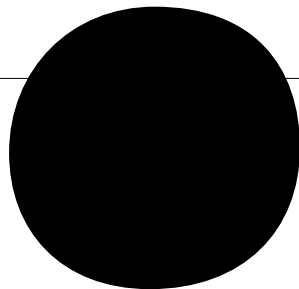
P.A. QUESTO PER QUANTO RIGUARDA GLI IMPIANTI. E PIÙ IN GENERALE?

A.M. Mentre si lavorava alla riuscita delle Olimpiadi, l'associazione Torino Internazionale ha continuato a riflettere sui progetti per la città e l'area metropolitana e, dopo un approfondito confronto con gli associati, ha delineato il secondo piano strategico, presentandolo e diffondendolo su tutto il territorio. A Torino Internazionale aderiscono quasi tutti i sindaci dell'area metropolitana e più di un centinaio di rappresentanti di istituzioni pubbliche, del mondo imprenditoriale e finanziario, dei sindacati, di associazioni, università e altre istituzioni culturali. La prospettiva di sviluppo delineata per l'area metropolitana è nella direzione della società della conoscenza e, sotto la voce "promozione del territorio", c'è l'indicazione di attrarre grandi eventi. Dopo le Olimpiadi ho messo in piedi un gruppo di lavoro per definire le caratteristiche di un grande evento, la tipologia, la capacità mediatica, il ciclo di vita ecc., tutte indicazioni che sono necessarie per classificare quegli eventi che Torino già ospita e che

ospiterà. Non è semplice muoversi in questo campo. Ai due estremi troviamo le Olimpiadi e l'Expo. Le Olimpiadi durano diciassette giorni, durante i quali la città è vista in tutto il mondo. Numericamente, le persone che assistono dal vivo all'evento sono poca cosa rispetto all'eco che ha.

Tutto l'opposto per l'Expo. Non è un evento mediatico, dura sei mesi e sposta milioni di persone. In mezzo ci sono tutti gli altri, di medie dimensioni o di nicchia, come per esempio il campionato internazionale di scherma che abbiamo recentemente ospitato. Quest'anno ci siamo impegnati molto per realizzare le Universiadi invernali, con l'obiettivo di indirizzare l'attenzione sulle nostre università, sviluppando un programma che abbiamo chiamato Torino Campus. L'idea è di proporre Torino come città giovane e attrattiva per studenti universitari, in particolare stranieri.

Per i prossimi anni il programma va a poco a poco definendosi. Nel luglio del 2008 Torino ospiterà il congresso mondiale degli architetti. Muoverà non più di 10.000 persone da tutto il mondo, ma lo riteniamo un evento importante perché pensiamo all'architetto come testimone delle trasformazioni della città e mediatore dell'informazione sulla stessa. E in questo caso pensiamo che gli architetti saranno "testimoni" delle trasformazioni della nostra città. Sempre nello stesso anno, Torino sarà la capitale mondiale del design. Nel 2010 ospiteremo un evento mondiale di grande importanza in campo scientifico e anche in questo caso pensiamo all'arrivo di circa 10.000 persone. Ma l'appuntamento più importante sarà certamente il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, nel 2011. L'idea alla quale si sta lavorando è un grande evento internazionale che duri circa nove mesi, a partire dal marzo 2011. Dopo le Olimpiadi, questa è senz'altro una nuova grande occasione per Torino.

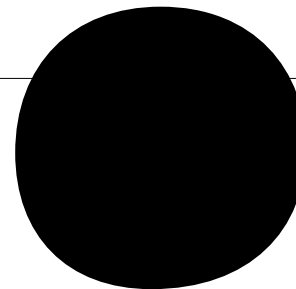
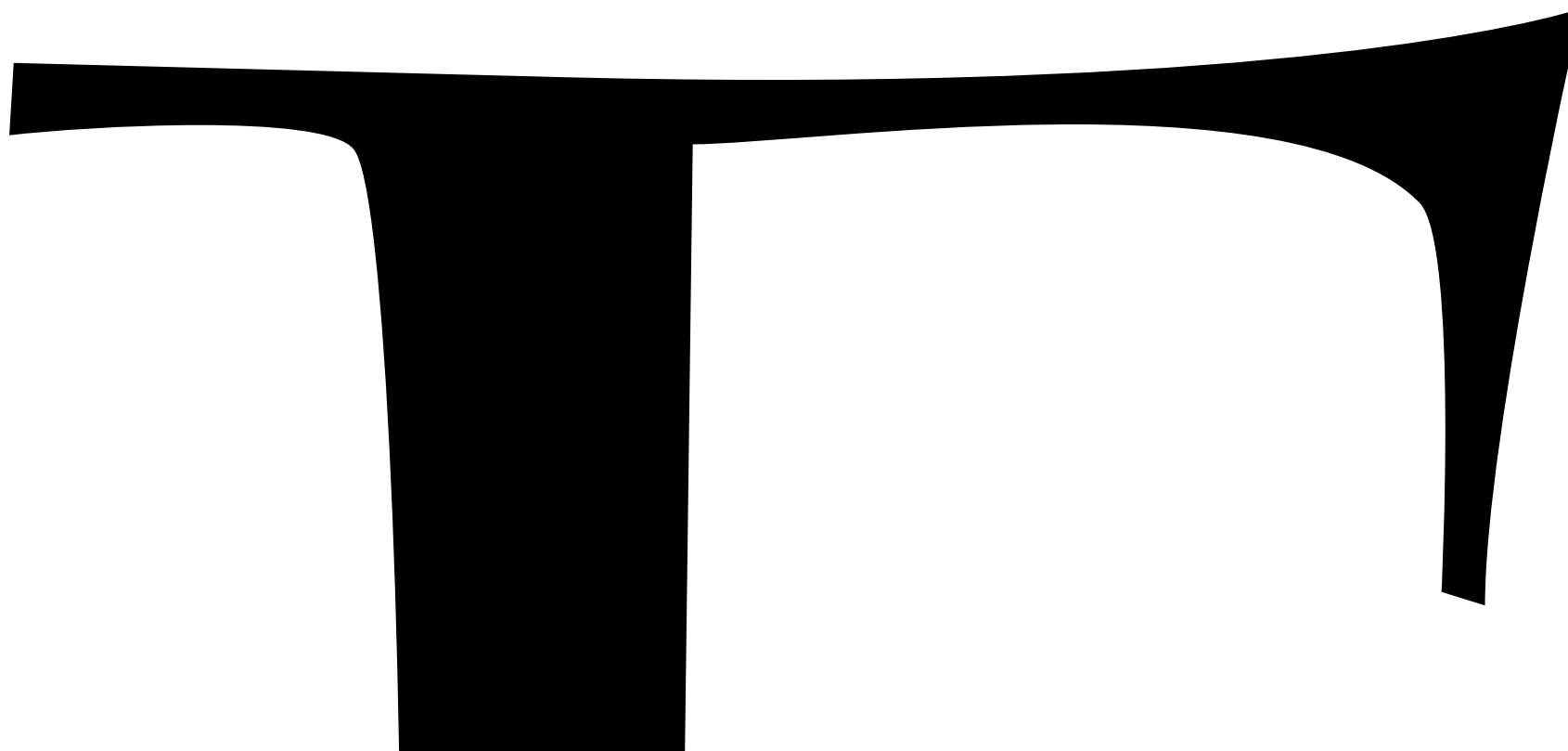


CITTÀ IN MOSTRA

di Allan Pred (1936-2007), geografo

Scelta, montaggio e commento di Emanuele Frixia, assegnista di ricerca del dipartimento

di Discipline della comunicazione dell'Università degli Studi di Bologna e collaboratore alla cattedra di Geografia



Lo spazio, le persone, le cose. Sono principalmente questi tre fattori a combinarsi insieme per restituirci quel grande contenitore di realtà che costituisce ancora la caratteristica principale di una città. Uno spazio costruito, riempito dalla gente, dalle architetture, dai molteplici sensi che la sovrapposizione tra visibile e invisibile produce. Percorrere la città, scoprirla, comprenderla, catturarne le immagini, intravedere le tracce nascoste che plasmano il suo funzionamento. Se questa è la realtà che oggi ci troviamo di fronte pensando alla città, si può tentare un ragionamento su come si sia arrivati a tale stato di cose, su come le persone abbiano trasformato questi grandi contenitori urbani attraverso il progresso tecnologico, l'architettura e la creazione di eventi. Proprio su quest'ultimo punto verterà la riflessione che qui si propone, una sorta di collage di testi che ripercorrerà i momenti salienti di un libro di Allan Pred. Professore di Geografia presso l'Università di California a Berkeley, Pred è stato uno dei più illustri

geografi contemporanei – la sua produzione scientifica vanta ventidue libri¹ e settanta tra articoli e saggi. Nonostante ciò, a oggi ancora pochissimi suoi lavori hanno conosciuto una traduzione in lingua italiana. Per questo motivo, in occasione del quinto numero di Dialoghi Internazionali. Città nel mondo, che pone la sua lente d'ingrandimento su progetti e grandi eventi nella città, si è deciso di ripercorrere la critica descrizione di Pred alle Esposizioni universali di Stoccolma e più in generale alle trasformazioni di alcuni spazi urbani che hanno caratterizzato determinati passaggi della storia culturale ed economica nella Svezia del Novecento, attraverso la traduzione e il montaggio di alcuni passi di uno dei suoi testi più significativi. Recognizing European Modernities. A Montage of the Present (Routledge, London - New York 1995) – questo il titolo del libro – segue tre momenti principali intorno ai quali si sviluppano i discorsi del geografo insieme a tutti gli altri testi scelti dall'autore stesso nella sua composizione finale.

«Metodo di questo lavoro: il montaggio letterario. Non ho nulla da dire, solo da mostrare.» È con queste parole di Walter Benjamin che Pred apre il suo libro ed è proprio attraverso la struttura letteraria del montaggio che egli veicola il significato principale del suo discorso: la costruzione di un senso nuovo all'interno della città a partire dall'esistenza e dalla sovrapposizione di spazi preesistenti, attraverso l'uso dell'espedito architettonico e culturale. Questo accade prima con le Esposizioni universali e poi con la costruzione del Globe di Stoccolma. Così Pred spiega l'importanza del montaggio:

Attraverso le possibilità combinatorie del montaggio si potrebbe provare a scoprire ciò che altrimenti risulterebbe nascosto e, simultaneamente, correlare in maniera significativa ciò che altrimenti apparirebbe non correlato; far esplodere in tanti frammenti ciò che altrimenti sarebbe sepolto nell'insignificanza; ancora di più concentrandosi su dettagli minimi, apparentemente irrilevanti, su piccoli fatti elementari, in modo da rappresentare un quadro che sia il più ampio possibile e fornire una descrizione comprensibile – un insieme di conoscenze veritiere – che sia il più possibile parziale.

Attraverso la disposizione ragionata del montaggio, si può presentare – a partire da particolari rappresentati – una specifica interpretazione e, contemporaneamente, consentire alle posizioni teoriche di parlare per sé, di emergere dalla giustapposizione spaziale del testo, dagli spazi di silenzio che obbligano le discordanze a sussurrare e urlare l'un l'altro nel polilogo. [pp. 25-26]

Questo è un breve estratto dell'idea di montaggio e della sua rilevanza contenuta nel testo, un'idea che riprende e applica alcune riflessioni del suo amico David Harvey (La crisi della modernità, il Saggiatore, Milano 1993, pp. 71 e 58) riguardo al collage/montaggio, espressione peculiare della cultura postmoderna.

In Recognizing European Modernities non ci sono soltanto le parole dell'autore, ma troviamo anche frammenti di testo e immagini, citazioni, articoli di giornale, aneddoti, canzoni liriche, freddure, testimonianze etnografiche, aforismi, fotografie, riproduzioni artistiche e fumetti nel tentativo di rappresentare il presente o almeno “quel presente” oggetto di analisi. Ma che cosa c'entra il montaggio con la città? Qual è l'intimo legame

che collega la struttura del testo di Pred a quella della costruzione di un evento urbano? Quali analogie tra la costruzione di un testo e quella di un nuovo spazio metropolitano?

Con le parole di Pred:

Ciascuno dei capitoli che seguono è in sé un montaggio e una simultanea presentazione di diverse storie geografiche. Quelli sull'Esposizione di Stoccolma del 1897 e del 1930 e sul Globe costituiscono complessivamente un montaggio del presente, un racconto del presente attraverso la forma del montaggio, un assortimento di immagini. Più esattamente, rappresentano una serie di storie geografiche distanti, non tanto distanti e molto recenti, una totalità di frammenti che portano il passato all'interno di una costellazione colma di tensione con il presente, che parla al qui e ora in modi completamente inaspettati ma potenzialmente significativi e politicamente densi; in modi che non sono necessariamente confinati alla Svezia di oggi; in modi che possono accendere un riconoscimento destabilizzante. Uno spostamento fugace, che induce al ripensamento i lettori presi nella rete di altre società del tardo XX secolo, in cui lo “spettacolo” è diventato un articolo di consumo di tutti i giorni, un inevitabile luogo comune in cui vengono proiettati (quelli che aspirano a essere) i discorsi egemonici. [pp. 23-24]

PUNTO DI PARTENZA: LA SVEZIA DEGLI ANNI NOVANTA

(Iper)moderno svedese. Già alla fine del 1992, se non prima, la Svezia era un paese alla deriva, la sua popolazione era lontana dagli stereotipi “dati

per scontato” da lungo tempo. La sua capitale Stoccolma era una metropoli economicamente e socialmente instabile, intrappolata nel turbinio delle maree e nei vortici della (ormai alle porte) globalizzazione economica. Il modello di welfare state che aveva impersonato non era più tale. La Svezia, la più moderna di tutti gli stati moderni, non era più l'espressione di una modernità maggiore. La Svezia, fondatrice di una “terza via”, l'apripista di un capitalismo umanamente dignitoso, l'antesignana di un capitalismo con forti dosi (imposte dallo Stato) di giustizia sociale ed egualitarismo, l'innovatrice dei rapporti tra capitale e potere, non la stava più seguendo. La Svezia, quintessenza della socialdemocrazia, la terra delle “Case del popolo” – dove i deboli e i forti si sentivano tutti benvenuti, sicuri e protetti –, aveva cessato di essere la patria della socialdemocrazia. Stoccolma, una città dai panorami ancora straordinariamente belli e dal fascino naturale, non era più né bella né affascinante; in altri termini, non era più la capitale del perfetto welfare state o della “terza via” o della socialdemocrazia. Oggi Stoccolma è la capitale di un paese i cui leader politici si professano liberisti, che vuol dire tasse più basse e volontà di “autorealizzazione” grazie a una maggiore libertà di consumo. Non a caso la caratteristica dominante del paesaggio cittadino è stata per tre anni un edificio non solo imponente ma anche solenne monumento al consumo: il Globe, onnipresente come le forme globali di capitale; una struttura nella quale è possibile consumare prodotti d'intrattenimento globali e al tempo stesso un dispositivo per vendere/introdurre Stoccolma come centro internazionale di opportunità d'investimento nel capitale delle imprese, nelle attività bancarie e nel turismo.

1 Si segnalano tra i suoi lavori più importanti: Violent Geographies. Fear, Terror and Political Violence, Routledge, New York - London 2007 (a cura di, con Derek Gregory); Even in Sweden. Racism, Racialized Spaces and the Popular Geographical Imagination, University of California Press, Berkeley 2000; Recognizing European Modernities. A Montage of the Present, Routledge, London - New York 1995; Sviluppo industriale e sviluppo urbano negli Stati Uniti: 1800-1914. Saggi teorici e interpretativi, Franco Angeli, Milano 1978.

(Iper)moderno svedese. Disordine. Instabilità. Insicurezza. Agitazione. Disillusione. Crisi. Queste erano le condizioni che meglio caratterizzavano la vita economica e politica di tutti i giorni del paese; condizioni visibili nel suo principale centro urbano e che sintetizzavano le esperienze di una popolazione in preda alla ipermodernità, all'accentuata e accelerata modernità capitalista. [pp. 15-16]

Questo accadeva in Svezia e in particolar modo a Stoccolma negli anni novanta. Ma è appena l'inizio. È il punto di partenza di un discorso che ripercorre tre fondamentali accadimenti della città scandinava: le Esposizioni del 1897 e del 1930 e la costruzione del Globe. Quale legame, quale intima interdipendenza tra tali avvenimenti e la città? Quale possibile lezione per ciò che verrà, per quelli che saranno i rapporti tra gli eventi urbani e le città di domani? Allan Pred non dà risposte univoche, ma forse fa qualcosa in più. Ci indica la strada, ci rende il senso di possibili risposte, mostrandoci come ogni singolo evento sia lo specchio di cambiamenti profondi, distintivi e riconoscibili all'interno di una città e di una società. Tre spazi, tre momenti, tre storie, tre modi di raccontare il passato attraverso la corrispondenza tra strutture materiali e idee, tra realizzazioni architettoniche e processi storici. Quali sono allora i passaggi di cui si parla? Quali le loro intrinseche caratteristiche? Quali le ripercussioni sulla società svedese? Quale l'esempio storico per gli eventi che verranno? Ecco la riflessione di Pred.

L'Esposizione di Stoccolma del 1897 durò una sola estate. Fu l'occasione per offrire prodotti di massa e di lusso, pensati per l'uso di tutti i giorni, come uno spettacolo; come un nuovo mondo (di sogni) di merci che avrebbero dovuto suscitare soggezione e anche curiosità e desiderio; come un dispositivo

per educare il pubblico attraverso la lezione degli oggetti, per rendere alcune cose visibili e altre invisibili, per evocare un senso di progresso e orgoglio nazionale, nascondendo al tempo stesso le sempre più forti tensioni sociali; come la promessa di un futuro sempre migliore, di un paradiso situato appena oltre l'orizzonte e raggiungibile grazie alle nuove pratiche di consumo.

Anche l'Esposizione del 1930 è stata di breve durata. I nuovi oggetti di consumo e i prodotti dell'edilizia abitativa erano spettacolarmente contrapposti in modo da rendere l'idea (e l'ideologia) alle "vaste masse" svedesi della grande modernità raggiunta e per pubblicizzare i prodotti nazionali nel mondo. Evidenziando una rottura con il passato, grazie all'estetica funzionalista e all'ingegneria sociale. Educando i presenti alle virtù del consumo moderno e dell'"uomo nuovo" [svedese]: un impegno verso solidarietà, responsabilità sociale e individualismo. Trasmettendo agli altri l'idea che il presente deve essere accettato di buon grado e che si deve guardare ottimisticamente al futuro, servendo simultaneamente l'interesse del Partito socialdemocratico e delle imprese. Promettendo, ancora una volta, il paradiso proprio "oltre la collina", raggiungibile attraverso le nuove pratiche di consumo.

Il Globe: uno spettacolare spazio di consumo durevole, in un luogo e in un'epoca dove il consumo di spettacoli è all'ordine del giorno. Una struttura onnipresente, visibile da quasi ogni punto della città, sintomatica delle forme globali di capitale di fine XX secolo. Un effetto dell'ipercircolazione globale del denaro e, di conseguenza, della competizione economica del capitale simbolico tra grandi metropoli per una maggiore visibilità internazionale. Una struttura per promuovere Stoccolma

come un centro internazionale di opportunità d'investimento e per attrarre quindi attività economiche, creare posti di lavoro a livello locale, incrementare le vendite al dettaglio e il valore delle proprietà. Un'arena dello sport e della cultura rivolta alla "classe-mondo", uno spazio spettacolare per un originale intrattenimento mercificato, in linea sia con il libero regno del "neoliberismo" e dei sostenitori del mercato in Svezia sia della concomitante crisi del welfare state. Uno spazio i cui molteplici messaggi corrispondono a un numero di discorsi più ampi, compresi quelli che elogiano l'appartenenza all'Unione europea, il cui rapido risultato per i consumatori sarà una maggiore libertà di scelta individuale, in un nuovo paradiso del consumo autorizzato.

Le Esposizioni di Stoccolma del 1897 e del 1930 e il Globe: tre spazi straordinari dediti tanto al consumo dei discorsi egemonici (e di quelli che aspirano a esserlo) quanto al consumo di nuove forme di merci. Spazi spettacolari della modernità industriale, dell'alta modernità e dell'ipermodernità, in cui la ricerca di vendite sempre maggiori di merci non può essere disgiunta dalle promesse del paradiso sulla terra né dai discorsi fatti per mantenere, riorganizzare o consolidare il dominio, per legittimare o estendere le relazioni di potere esistenti, per garantire o produrre una nuova relativa stabilità all'interno degli ambiti politici ed economici della concreta vita quotidiana. Tre spazi spettacolari presso i quali sia gli oggetti sia i discorsi promettono in eguale misura molto più di quanto possano dare. Spazi spettacolari chiaramente diversi presso diverse (dis)giunzioni della modernità svedese, che promuovono forme chiaramente diverse di consumo. [pp. 258-259]

Le Esposizioni di Stoccolma del 1897 e del 1930 e il Globe: tre spazi spettacolari che rappresentano gli sforzi per contrapporsi al malcontento e alla disillusione rispetto al "qui e ora" delle rispettive epoche, riscrivendo la storia, tentando di mitizzare di nuovo il passato nazionale, tentando di reincantare senza indugio gli svedesi attraverso il "c'era una volta un tempo", tentando di reinventare una memoria collettiva. [p. 261]

L'ESPOSIZIONE DEL 1897: LO SPETTACOLO DELLA MERCE

Non era semplice a Parigi dire dove finisse l'Esposizione e dove iniziasse il mondo in sé [...] mentre questa stava diventando sempre più commerciale e la struttura del commercio si stava trasformando in mezzo per creare un effetto di realtà indistinguibile da quello dell'Esposizione medesima. [Mitchell, 1991, p. 31]

Di tanto in tanto, all'universo delle nuove possibilità di consumo fu data un'articolazione spettacolare. Fu presentato in forma concentrata, mostrato in un tempo e uno spazio straordinari, esposto per essere ammirato in circostanze libere dalle responsabilità di tutti i giorni, promosso in modo ambizioso e grandioso come "Fiera del mondo" o "Esposizione industriale"; come spazio pubblico progettato per la creazione di desideri privati; come spazio in cui l'ambito commerciale, politico e culturale fossero ideologicamente fusi insieme; come spazio che proiettasse intensamente i significanti dominanti della modernità; come spazio in cui ai simboli del potere fosse data un'espressione condensata per scopi manipolativi o seduttivi;

come spazio che suggerisse una profusione illimitata di merci; come spazio di immagini illusorie e fantastiche, precursore della “società dello spettacolo” e di quel continuo “spettacolo” della vendita di articoli attraverso la televisione – e le altre forme di comunicazione – che s’incontra sia negli spazi pubblici sia in quelli privati. [p. 37]

Entrare nella Sala dell’industria, nell’Edificio dell’industria chimico-tecnica, nel padiglione dell’industria scandinava di massa. Entrare in una delle sale o dei padiglioni minori, dove i prodotti del capitale svedese sono spazialmente separati da quelli del capitale norvegese, danese e russo. Entrare nel mondo fantastico dell’Esposizione, nel mondo dei sogni spettacolari della merce, nel mondo fantasmagorico delle immagini sconnesse del consumatore-oggetto. [pp. 51-52]

L’intero mondo del consumo, letteralmente ai tuoi piedi. Un paradiso in terra dove tutto è possibile; dove non c’è fine alla felicità materiale, a una felicità presente e futura resa possibile dal progresso nazionale. Una felicità che inebria, da capogiro, con visioni di un desiderio che consuma e immagini fantastiche del futuro; una felicità che ti fa attraversare un ponte volante fino alla cupola centrale, per confermarti che sei entrato in paradiso, per informare gli altri che sei seduto sul tetto del mondo, per scrivere una cartolina che dice “vorrei che foste qui”. [p. 60]

L’ambiente sotterraneo è di tipo tecnologico, ma è anche un paesaggio mentale, un ambito sociale e una mappa ideologica. [Williams, 1990, p. 61]

Guardando in alto, un panorama di edifici e di vita di strada. Guardando in basso, il mondo sotter-

aneo [della galleria], come gli inferi degli antichi messo a nudo, le verità sepolte dissepelitte, i misteri sotterranei direttamente rivelati e vissuti, le tubazioni dell’acqua e del gas, i cavi e le fogne, [tutto] abbastanza alto perché una persona adulta possa starci in piedi.

Lezione appresa: il progresso tecnologico della nazione non è mera materia di superficie; i prodotti del capitalismo industriale sono fondamentali alla vita urbana di tutti i giorni, sono gli strumenti attraverso cui la città moderna viene regolata e unificata, sono la linfa vitale dell’esistenza moderna. Contraddizione taciuta: il progresso tecnologico rappresentato dalle meraviglie dell’ingegneria del sottosuolo necessita che innumerevoli uomini si sottomettano alle “terribili realtà del lavoro sotterraneo”. [pp. 62-63]

Le Esposizioni della fine del XIX secolo non erano solo lezioni di oggetti intesi come merce, progresso tecnologico e identità nazionale, ma diventarono di per sé oggetti mercificati.

Se l’Esposizione internazionale della fine del XIX secolo era la commercializzazione dei sogni, lo era anche perché questo mondo dei sogni poteva essere commercializzato, un mondo dei sogni al quale pagando un prezzo si poteva dare sostanza obiettiva e memorabile. Se le Esposizioni mondiali glorificavano il valore di scambio delle merci, erano anch’esse facilmente glorificate. [pp. 70-71]

L’ESPOSIZIONE DEL 1930: LA PROIEZIONE DEL SOGNO SVEDESE

L’idea dell’Esposizione di Stoccolma, per quanto possa capirne, partì da, derivò da e condusse

a un cambiamento sociale che guidò l’intera società verso una rivoluzione senza spargimento di sangue. L’Esposizione esprime sia una nuova concezione del bello sia un’alta etica sociale, a vantaggio della gente di una società che inizia a migliorare e che presto sarà migliore. [Johnson, 1961, pp. 97-98]

Tuttavia l’Esposizione di Stoccolma del 1930 non fu un’esposizione universale nel senso convenzionale del termine. Nessun paese straniero ebbe un padiglione o espose qualcosa di suo. A parte la Svezia, nessun altro paese era lì per mostrare i suoi prodotti e per combattere una lotta politica gonfiando i suoi simboli nazionali. L’Esposizione di Stoccolma del 1930 fu internazionale in quanto traduceva le forme internazionali di modernità in una monolitica forma svedese. In una forma pura e lineare. E fu internazionale anche per il fatto che si proponeva di promuovere il design svedese all’estero, di esporre alcuni oggetti svedesi alle critiche straniere e all’acquisto da parte dei grossisti. Semplicemente di vendere la Svezia all’estero. [p. 100]

Qualsiasi cosa potesse fare ombra fu tolta, qualsiasi ostacolo potesse impedire all’osservatore di vedere il futuro fu rimosso. Era una città quasi costruita sull’aria. O era come una nave costruita di acciaio e vetro con la strada principale, il corso, a fungere da ponte e la torre alta settantacinque metri da albero. Una qualunque traccia di ornamento architettonico era proibita [...] era una città senza ipocrisia. [Lo-Johansson, 1979, p. 110]

Quella del 1897 fu una costruzione romantica, una libera fantasia, una città da sogno, di colori sfavillan-

ti. [...] L’Esposizione del 1930 voleva essere “prosa”, cioè realtà della vita. [Johansson, 1929, p. 111] Se visitare l’Esposizione di Stoccolma del 1897 – o qualunque tipica Esposizione internazionale – significava essere inghiottiti da un mondo di sogni mutevoli, un fugace mondo di fantasia, un mondo di molteplici illusioni, un mondo fantasmagorico fatto di immagini sconnesse di oggetti di consumo, anni dopo recarsi all’Esposizione del 1930 significava trovarsi di fronte a un unico sogno simbolico, un mondo della fantasia fattosi paesaggio, unificato e dominato da una pura e semplice linea, come una linea di visione nel futuro, una monolitica immagine-sogno di un mondo urbano completamente progettato, un paesaggio del sogno prodotto da architetti e ingegneri che annuncia un futuro mondo sociale, un mondo di sogno ma concreto, costituito da immagini di oggetti di consumo tra loro connessi. [pp. 111-112]

L’irrealtà dell’area dell’Esposizione – una città in cui nessuno viveva di notte ma solo di giorno, dove le case e gli oggetti erano solo osservabili ma non utilizzabili – improvvisamente mi riempì di paura. Sembrava che grandi uccelli di acciaio cercassero di levarsi in volo, ma non potevano. Sembrava che visitatori del moderno desiderassero respirare aria fresca nei loro polmoni, ma ebbero solo attacchi di tosse. Pensai: gli umani inventano nuove cose più velocemente di quanto possano imparare a usarle. Nelle aiuole, proprio sotto le scintillanti costruzioni d’acciaio, crescevano fiori comuni [...] che dovevano essere innaffiati per evitare che seccassero. Non importa quanto cercai attentamente l’“uomo nuovo”, non lo trovai da nessuna parte. (Lo-Johansson, 1957, pp. 149-150)

LA COSTRUZIONE DEL GLOBE E LA GLOBALIZZAZIONE

La terza parte, il terzo momento descritto da Pred non riguarda specificamente un particolare evento urbano come potevano essere le Esposizioni fin qui descritte. Si tratta piuttosto della costruzione di un luogo stabilmente adibito a contenitore di eventi. Questo è il Globe di Stoccolma: non solo un'architettura materiale ma un'intera area della città pensata ed eretta per la realizzazione di eventi. Il Globe è ormai una parte del panorama della città, un'area visitata da oltre ventidue milioni di persone dal giorno della sua inaugurazione nel 1989. Certo è che il nome scelto, il Globe appunto, rimanda subito non soltanto alla sua forma materiale, sferica, ma esplicitamente all'idea di globalizzazione. È proprio con gli anni novanta, e materialmente con la costruzione del Globe, che la globalizzazione comincia ad affermare le sue logiche rispetto allo stretto rapporto tra luoghi, eventi e merci. Dopo il Globe non esiste più un "qui e ora" (al contrario di quanto sostiene Eva Göransson) com'era avvenuto con le Esposizioni; non ci sono più il tempo e lo spazio del grande evento; non si ha più lo spettacolo della merce o la proiezione del sogno svedese. Il grande evento urbano si è trasformato in spettacolo del quotidiano, tanto nel Globe di Stoccolma quanto in luoghi analoghi sparsi per il mondo. Con le parole di Abruzzese: «La società dei consumi e dell'industria culturale supera l'effetto delle Esposizioni, organizzando la società stessa nella forma di uno spettacolo».² È in questo senso che il Globe materializza il superamento dell'evento urbano, sostituendo alla materialità degli oggetti, delle merci, delle cose l'immaterialità dello spettacolo, dello show, dell'esibizione, renden-

do ogni manifestazione pubblica — organizzata all'interno di quello spazio — un grande evento.

Il potere ha sempre costruito monumenti. Per distinguere, per impressionare, per spaventare e intimidire. Nel passato le piramidi servirono allo scopo. Oggi il potere ha preso una nuova forma ed è diventato più globale. Con il Globe la Svezia riprende un suo posto nella tradizione orgogliosa dei costruttori di monumenti. Non abbiamo costruito nulla di così grandiosamente proporzionato e sfarzoso sin dal lontano periodo della "Grande era del potere" [1611-1718, N.d.T.]. Il Globe è una conferma del qui e ora: della Svezia nei suoi ruggenti anni ottanta, fatti di boom economico, veloci affari e rapidi profitti. Un'epoca di giovani geni della finanza. Stoccolma durante gli incessanti incrementi del mercato azionario. Un globo costruito nello splendore di una [sfrenata] corsa agli acquisti. Una cattedrale dell'intrattenimento per lo spettacolo dei tempi, costruita per i giochi dei gladiatori del XXI secolo, per il papa, per i Kronor [la squadra nazionale di hockey, N.d.T.] e per il Boss [Bruce Springsteen, N.d.T.] [...] allo scopo di irradiare il successo attraverso un'alleanza scellerata tra società d'affari, imprese edili, banche, alta tecnologia e decisori politici. [Göransson, 1989, p. 177]

La presenza e la circolazione della rappresentazione [...] non ci dice nulla riguardo a ciò che essa è per i suoi fruitori. Bisogna prima analizzarne la manipolazione da parte dei fruitori, che non sono i suoi produttori. Solo in un secondo momento si può valutare la differenza o le analogie tra la produzione dell'immagine e quella secondaria nascosta nel processo di fruizione [...] nelle tattiche di consumo, nei modi ingegnosi attraverso cui il

debole si serve del forte [...] conferendo una dimensione politica alle pratiche di tutti i giorni. [De Certeau, 1984, p. 178]

Il Globe venne alla luce e fornì una risposta in un mondo di flussi accelerati e inesorabili. Un mondo in cui "l'instabile geografia del capitalismo" era in costante evidenza. Un mondo in cui le nuove forme multinazionali di produzione venivano fatte e disfatte, settore dopo settore, spesso con conseguenze per le istituzioni finanziarie e le imprese con sede a Stoccolma. Un mondo in cui i sistemi di produzione industriale diventavano non solo sempre più internazionali, ma venivano implacabilmente ricostruiti e decostruiti o attraverso azioni di investimento e disinvestimento o mediante l'introduzione diffusa di forme più flessibili e decentralizzate di organizzazione, sia all'interno della fabbrica sia attraverso la modifica delle modalità d'acquisto. Un mondo in cui i sistemi di produzione industriale venivano implacabilmente ricostruiti e decostruiti, di modo che, una volta dopo l'altra, influenzavano le operazioni nei luoghi della Stoccolma metropolitana o del suo vasto hinterland. [p. 185]

Il Globe venne alla luce in un mondo in cui il capitale monetario si muoveva a grande velocità e i mercati finanziari nazionali erano sempre più intrecciati tra loro grazie al massiccio trasferimento elettronico di fondi e ad altri mezzi, e da essi emergeva rapidamente "un nuovo sistema finanziario" internazionale basato sulla creazione del credito e del debito al di fuori del contesto nazionale. [...] In questo modo risultava modificata sia la condotta delle principali banche di Stoccolma sia il ruolo della città quale centro finanziario internazionale secondario. [p. 186]

Il Globe venne alla luce in una Stoccolma che era parte di un sistema globale di metropoli capitaliste costantemente soggette a radicali trasformazioni; in una Stoccolma, inoltre, il cui clima d'investimenti per il futuro era offuscato dalle incertezze sullo status svedese, vis-à-vis alla Comunità europea che andava verso una maggiore integrazione; dai crescenti timori per le conseguenze dell'essere uno spettatore indirettamente coinvolto piuttosto che un partecipante attivo. In un periodo di notevoli trasformazioni continentali e globali, Stoccolma manteneva la sua posizione di importante metropoli secondaria? Stava accrescendo il suo ruolo in un mondo capitalista così confuso? O stava per essere marginalizzata nell'irrilevanza? [p. 187]

Quali che fossero i messaggi e i significati voluti, quali che fossero i progetti egemonici degli architetti responsabili del Globe e della Globen City, esisteva una serie di altri modi in cui gli esterni e gli interni dei due edifici potevano essere simbolicamente letti nel contesto della loro emersione, costruzione e funzionamento in termini politici. Il Globe, in particolare, si presta a immagini metaforiche e metonimiche, essendo la cristallizzazione dei — e contribuendo ai — processi in corso attraverso cui la società industriale svedese sta diventando sempre più globalizzata e soggetta ai meccanismi di autoregolazione del mercato; attraverso cui le relazioni politiche ed economiche, che legano insieme il locale e il globale, vengono continuamente modificate; attraverso cui, di conseguenza, le pratiche della vita quotidiana, e le relative relazioni di potere, sono continuamente riconfigurate. I processi in cui il Globe è preso

2 A. Abruzzese, *Arte e pubblico nell'età del capitalismo. Forme estetiche e società di massa*, Marsilio, Venezia 1976, p. 78.

sono spesso sinonimo di gente che sperimenta sia la separazione tra il vecchio e il nuovo sia l'incompatibilità tra vecchi e nuovi significati, con la perdita di quelli che una volta erano i significati certi, con problemi di riconoscimento e incertezza, con l'indebolimento della memoria collettiva e delle differenze (e uniformità) date per scontate. Questi processi sono dunque spesso sinonimo anche della diffusa comparsa di problemi di identità personale e collettiva, di identità politica, di lotte per il mantenimento o la ridefinizione dell'identità. O meglio, le immagini metaforiche e metonimiche evocate dal Globe si collegano con le problematiche dell'identità, con le difficoltà della costruzione dell'identità (multipla), con le crisi d'identità che hanno permeato la Svezia tra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta. [pp. 201-202]

Il Globe come espressione concentrata delle forze del libero mercato che operano in ambito ipermoderno, nei mutevoli aspetti che nel corso degli ultimi due decenni sono diventati la caratteristica più saliente dell'accumulazione globalizzata del capitale. Il Globe come indicatore palpabile del fatto che tale accumulazione non si basa più sul fordismo, cioè su rigidi e invariabili investimenti di capitale «a lungo termine e su vasta scala nei sistemi di produzione di massa, che escludevano una flessibilità del progetto e supponevano una crescita stabile all'interno di mercati di consumo costanti». Il Globe come dimostrazione fisica che le «rigidità del fordismo» non sono più dominanti e che «l'accumulazione flessibile» è ciò che fa muovere il mondo capitalista. Il Globe come ferma dimostrazione che «il movimento del capitale» è diventato «più flessibile», che l'accumulazione si fonda oggi

sempre più «sulla flessibilità per quanto riguarda i processi di lavoro, i relativi mercati, i prodotti e le forme di consumo», enfatizzando il «nuovo, il transitorio, l'effimero, il provvisorio e il contingente nella vita moderna» [...] L'interno del Globe è altamente flessibile: è progettato per accogliere «quante più attività possibili» ed è in grado di essere riconfigurato per soddisfare una molteplicità di scopi e in particolare il mercato dell'intrattenimento, e per andare incontro a richieste specifiche, con una rafforzata distinzione dei diversi gruppi, per soddisfare i mutevoli gusti del pubblico. Il Globe può essere adattato per contenere dai 3.000 ai 16.000 spettatori attraverso l'uso di tribune retrattili ai livelli inferiori, di sedie rimovibili, di una struttura di riflettori che può abbassarsi e alzarsi automaticamente e puntare a diverse altezze, di palcoscenici, di tende convertibili, di quinte e di tessuti per coprire il ghiaccio. Nello spazio di poche ore può trasformarsi da stadio di hockey ad arena degli spettacoli su ghiaccio; da palazzetto per concerti rock a stadio per la boxe; da palazzo dei convegni a palazzetto del basket; da palamusica per opera e concerti lirici a stadio per il tennis; da sala cinematografica serale a circo, a pista dell'atletica leggera. La flessibilità fisica e il progetto architettonico del Globe sono tali che, indipendentemente dalla struttura, l'intero pubblico partecipante (i consumatori) ha la sensazione di trovarsi proprio al centro «dell'azione», in un'intima vicinanza al prodotto che ha acquistato. E per rafforzare questa sensazione, «quando il Globe non è pieno, i posti vuoti possono essere spostati in modo da dare l'impressione che la sala sia piena». [pp. 204-205]

Poi, quasi a interrompere la suggestione dell'evento, ecco un motivo ricorrente nel testo di Pred e in noi oggi, a di-

stanza di anni, quando guardiamo e pensiamo una città. Che cosa sta accadendo nel mondo, adesso? Dove sono io, dove siamo noi? Chi sono io, chi siamo noi?

Possiamo ora tornare al nostro punto di partenza, alla relazione tra montaggio e città, al senso del montaggio di Pred nella descrizione dei tre eventi urbani e dei mondi storici, sociali e culturali in cui essi s'inseriscono. Un testo come un collage, una struttura verbale che attraverso la sua frammentazione veicola un senso globale ulteriore rispetto a quello delle singole parti. Uno spazio urbano come risultato di un montaggio, una sovrappo-

posizione di spazi preesistenti che realizzano una nuova struttura di significato attraverso l'espedito architettonico. È forse questa l'analogia tra il testo di Pred e il montaggio che si realizza nella città. Un senso possibile è ancora lì sotto i nostri occhi per chi vorrà comprenderlo.

Ora si deve elaborare il senso di un mondo privo di punti privilegiati di osservazione, un mondo in cui gli osservatori e gli osservati si muovano in modo continuo, fluido e interattivo, un mondo dove «i modi di vita s'influenzano, si dominano, si parodiano, si traducono e si sovvertono l'un l'altro in maniera crescente». [Gregory, 1994, p. 257]

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI³

M. De Certeau, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley 1984, pp. XIII-XVII.
E. Göransson, *Fy bubblan för Makt*, "Expressen", February 26, 1989.
D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blackwell, Oxford 1994, p. 9.
G. Johansson, *Romantik och realism vid Djurgårdsbrunnsviken*, "Svenska Dagbladet", October 27, 1929.
E. Johnson, *Eb betraktares förutsättningar, På jakt källor, Melland idyll och hemskhet, Ett decennium utan sult*, in B. Christofferson e T. von Vegasack (a cura

di), *Perspektiv på 30-talet*, Wahlström & Widstrand, Stockholm 1961, pp. 97-98.
I. Lo-Johansson, *Författaren*, Albert Bonniers Förlag, Stockholm 1957, p. 6.
—, *Asfalt*, Bonniers, Stockholm 1979, pp. 452-453.
T. Mitchell, *Colonizing Egypt*, University of California Press, Berkeley 1991, pp. 9, 11.
R.H. Williams, *Notes on the Underground: An Essay on Technology, Society and the Imagination*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) 1990, p. 21.

3 Come citati da Pred in *Recognizing European Modernities*.

DISTANZE

di Luca Dominelli, scrittore

Camminare per una città comporta, lo si voglia o no, la ricezione dei messaggi che la città stessa ci invia, nei quali essa ci parla di sé, dicendoci quello che è, quello che vuole essere, o quello che rischia di diventare suo malgrado.

Tali messaggi ci vengono da molte parti. Dai lavori in corso, per esempio. Dai nuovi esercizi commerciali, che subentrano ai vecchi. Dalle nuove abitudini dei milanesi, che obbligano a riprogettare un quartiere, una via, un incrocio, che invadono questa zona e abbandonano quell'altra. Così come ci vengono da angoli e scorci, da edifici che non avevamo mai notato e si presentano improvvisamente alla nostra attenzione.

Anche il prestare o meno la propria attenzione a un singolo edificio, finestra, terrazzo, pergolato dipende dall'attitudine complessiva generata in noi dall'insieme dei messaggi che la città ci invia nel momento in cui la osserviamo. Gli infiniti scorci che ci sorprendono a Parigi sono anche il frutto della nostra voglia di vederli, della voglia che Parigi ci trasmette. Su scorci di Milano altrettanto se non più belli, viceversa, il nostro occhio scorre indifferente, e non si capisce se a Milano siano le cose a volersi nascondere a noi o se, al contrario, siamo noi a volerli nascondere.

La Milano di questi mesi ci lancia messaggi equivoci, come se

non esprimesse un'unica volontà e nemmeno un'unica speranza riguardo il suo presente-futuro.

Nemmeno i suoi sogni ci parlano la stessa lingua. Tutte le grandi città ci presentano il loro sogno, la loro utopia: trionfante (Londra), irrequieta (Berlino), perduta (Parigi).

Milano no. Cammino per piazzale Susa, nella semiperiferia est della città. È sera e i marciapiedi, recentemente allargati, ospitano tavoli di bar, pub, enoteche, ristoranti. Alle dieci di sera è un bel vedere, qui, e ci sembra di capire che c'è una voglia di vivere la dimensione *esterna* di questa città – cosa insolita, data la sua consolidata immagine di città *d'interni*.

La scena si ripete anche altrove. Nel frattempo, però, le notizie mediocri si sovrappongono alle buone. Se la periferia si arma di voglia di vivere, non sembra che questo interessi a chi compra e vende. Tanto per dirne una: tra non molto il glorioso teatro Ciak, a due passi da piazzale Susa, non esisterà più e il suo clone replicherà sotto una tenda, in Bovisa, mentre al suo posto sorgerà – immagino – un autosilo.

Io non sono passatista, e non sacrificherei mai la mia unica e preziosa esistenza in difesa del teatro Ciak. Il vero problema è che i quartieri si riempiono di locali aperti la sera ma si svuotano di molti dei loro centri tradizionali. Ogni zona ha – o aveva – i

suoi centri, più o meno illuminati, che vanno dal pub alla sala parrocchiale, dal cinema di periferia a quel crocchio di esercizi commerciali “popolari” dove tradizionalmente, all'ora delle compere, puoi trovare la varia umanità del quartiere. Ci sono poi le aggregazioni spontanee, come quella degli anziani della bocciofila di viale Argonne, che sono i veri angeli custodi del quartiere. Ma come il Ciak, anche i negozi migrano verso i centri commerciali, che sono belli ma solo per chi conduce un certo tipo di vita. L'impressione è che qualcuno consideri quel tipo di vita come l'unico del futuro. La gente ha voglia di vivere, ma l'offerta è sempre quella: di giorno il centro commerciale, la sera locali, ristoranti, pub. Posti in cui si possa spendere del denaro con il valore aggiunto (la sera) di una vista gradevole, di un po' di alberi, di un po' di relax.

Ma dove non c'è riscontro economico il deserto rischia di crescere, perciò bisogna stare molto all'erta. Il modello del centro commerciale si trasferisce alla cultura: dai cinema multisala ai nuovi spazi, come la Triennale Bovisa, dove si prevedono future aggregazioni (come, appunto, il nuovo Ciak).

Anche l'Istituto neurologico Besta verrà trasferito nella periferia nord. In altre parole, questo fiorire di vita potrebbe essere solo la schiuma di qualcosa che non esiste. Se vuoi qualcosa di più del gin tonic, devi migrare verso i poli destinati.

La creazione di poli e spazi periferici dove realizzare grandi mostre o installazioni o performance o spettacoli è, del resto, una scommessa a sua volta molto rischiosa. Su quali forze, su quali alleanze può contare chi scommette sulla Bovisa (Triennale) o sull'ultima propaggine di via Solari (Fondazione Pomodoro)? A Milano è ben noto come quello delle alleanze e delle amicizie sia un terreno molto scivoloso.

In questo senso, la città ci lancia messaggi contraddittori. Se molti – soprattutto privati – scommettono sulla periferia, non sembra che la sensibilità degli amministratori si muova nella stessa direzione. La rete dei trasporti pubblici, quella dei percorsi pedonali, quella (inesistente, quasi) delle piste ciclabili ci restituiscono ancora l'immagine di una Milano “centrocentrica”, con la gran parte delle linee di trasporto pubblico, per esempio, che fa capolinea all'ombra del Duomo o poco distan-

te. Anzi, se paragoniamo la distribuzione dei mezzi pubblici com'è oggi rispetto a vent'anni fa, si direbbe che le cose siano addirittura peggiorate.

Raggiungere i nuovi poli della cultura e del divertimento non è facile da qualunque punto della città. E nessuna rivoluzione si profila all'orizzonte.

Se poi, durante le nostre passeggiate serali, decidiamo di lasciare gli amici seduti al tavolo di uno dei tanti locali della periferia e spingerci verso il centro, avremo la sgradevole sorpresa di un passaggio graduale non verso la vita ma verso la morte. Se piazzale Susa – e con esso molti altri luoghi – mette in mostra quel desiderio di benessere che va oltre il denaro e che, anche se fragile, costituisce un patrimonio prezioso, non è così per le piazze del centro, che a questa stessa ora sono deserte e tristi. Piazza San Babila, via Larga, corso Vittorio Emanuele con la macchina della polizia che va su e giù, e ancora via Torino così simile di notte a certe vie del Cairo, di Casablanca.

E quando poi arrivi alle Colonne, con la loro ressa, non dici a te stesso: finalmente un po' di vita. Resta, accentuato dalla confusione, il sospetto che già in piazzale Susa ci accompagnava, e cioè di una voglia di vivere, sì, ma con poche risorse, pochi sbocchi. Come se i pochi detentori delle vere risorse cercassero ancora di tenersele per sé, strette, per farne quel che vogliono.

A volte queste persone aprono i loro cortili e noi ci mettiamo il naso dentro (ma niente fotografie, *please*) constatando non solo quanta bellezza se ne resti chiusa nel ventre inaccessibile di Milano ma anche tutta la rovina portata, in tanti di quei cortili, da gente che ha pensato di poterli usare a proprio piacimento, rifacendo, ristrutturando, restaurando.

Tutte le strade portano al centro, insomma, e il centro è morto. L'alternativa è chiara: o si dà credito alla vitalità che resiste – anche se fosse soltanto una vitalità da bar (e non lo è) – e si seguono i percorsi tracciati dal bisogno e dal desiderio delle persone, o Milano resterà divisa in due, con da una parte chi fa e dall'altra chi decide, da una parte chi domanda e dall'altra chi dispone, da una parte i bisogni e dall'altra una classe dirigente che – come del resto in tutto il paese – di quei bisogni non capisce più nemmeno la lingua.

OPPORTUNITÀ TANTE. SPAZI, APERTURA, MERITOCRAZIA: NIENTE

di Giuliano Di Caro, *pubblicista*

«Io non farei un articolo sull'avere diciott'anni a Milano. Le diverse generazioni di questa città non parlano, non si capiscono e non si confrontano...» Non capita spesso che l'intervistato, dopo un paio d'ore di chiacchierata, incrina le fondamenta del pezzo a cui stai lavorando. Eppure Andrea Amichetti, trentaquattro anni, inventore delle Edizioni Zero, le celebri guide all'intrattenimento nelle città italiane, ha colto in pieno il succo della questione: dobbiamo raccontarlo noi che cosa vuol dire avere diciotto, venti, ventidue anni a Milano? Non sarebbe meglio che lo facessero loro stessi, conquistando visibilità per le mille idee, iniziative, progetti, atteggiamenti, attività che portano avanti nelle loro camerette, a scuola, nella sala prove o vicino alla rampa da skate che nessuno, in quattro anni, si è sognato di ristrutturare?

Se questo raramente succede significa che il rapporto tra giovani e città è fatto di molti tasselli mancanti. La prima crepa strutturale da colmare sembra essere una questione di sguardo. «Manca completamente l'apertura, la sensibilità della città nei confronti dei giovani. Le realtà scoppiettanti non mancano. Ciò che è assente è il momento del riconoscimento da parte della città, dell'amministrazione e di conseguenza dei privati» continua Amichetti. «D'altronde, a che cosa serve un ventenne? A creare una visione del futuro. Se non sai chi sono,

che cosa fanno, che cosa vorrebbero fare, allora ti perdi completamente la possibilità di comprendere la realtà. Ti perdi il ricambio culturale e di prospettive, e di conseguenza anche quello economico e sociale. Non credo di dire niente di nuovo: a Milano manca un progetto, una visione capace di cogliere gli aspetti creativi della vita giovanile. Un deficit di lettura, insomma; Milano è sempre in ritardo nel riconoscere i fenomeni. Perché offrire oggi il muro per i graffiti quando è ormai storia passata? Stiamo parlando di vent'anni di ritardo. Altro paradosso: che i ragazzi vadano in skate è evidente a tutti. Però l'amministrazione non ha mai ristrutturato la rampa a Lambrate. Bene, i ragazzi stanno mettendo in piedi un'associazione di skater per rimetterla in sesto. E sono in cinquecento!»

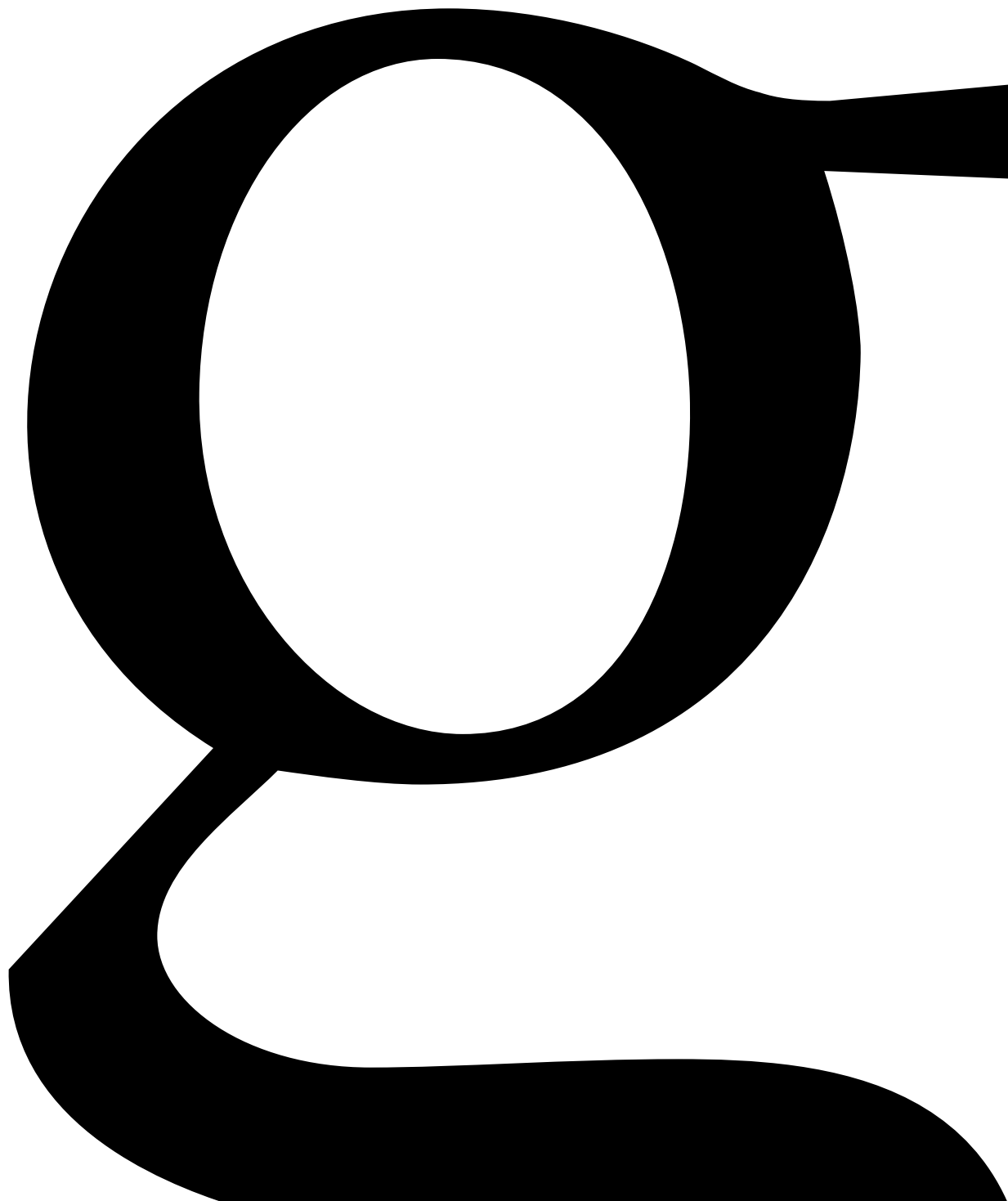
Milano scoraggia i fenomeni giovanili? «Certamente non li facilita. Quantomeno rilevarli sarebbe il primo passo per creare delle infrastrutture, fisiche e mentali, di socializzazione spontanea. Mancando un progetto, mancano anche gli spazi: per suonare, per esempio. A Milano non esiste un sistema di luoghi per le esibizioni live dei ragazzini. D'altronde non c'è nemmeno per i trentenni.» Specchio fedele di una situazione generale, complessiva della città. «Faccio questo mestiere dal 1996, da quando ho fondato Zero: per quanto riguarda la vita notturna l'offerta di Milano è oggi ai minimi storici. Basti pensare che l'offerta di intrattenimento a Roma, dati alla mano, è doppia rispetto a quella milanese.»

Se vai a parlare con i ragazzi del Parini, l'ipermediatizzato liceo cittadino, ti accorgi che Milano è comunque vissuta come un caotico guazzabuglio di eventi, serate, mostre, nottate in discoteca. Federico e Susanna sono compagni di classe, quest'anno li aspetta la maturità. «Milano è disordinata, dispersiva, quasi ipnotica a tratti. I rapporti umani non si sottraggono a questa regola generale. In un contesto così frenetico, paradossalmente mancano le opportunità di socializzare per davvero» racconta Susanna. «Mi piacerebbe che ci fossero degli eventi legati all'arte, al teatro, alla cultura, organizzati in maniera continuativa, costante. Milano è come una grande chat, in cui puoi giocare a essere chi vuoi quando ti pare perché una persona che incontri in discoteca o in un pub non la rivedrai il giorno dopo.» Per Federico, che da piccolo ha vissuto per anni a Ginevra, «è questo il bello di Milano: molte opportunità diverse in cui incappare anche per caso, con persone nuove da conoscere. È questa per me la vivacità e la ricchezza di una grande città». Susanna invece ti racconta una Milano diversa. «Vorrei una città in cui trovarmi, che so, ogni giovedì sera con ragazzi della mia età a guardare uno spettacolo teatrale o a parlare dei fatti nostri. Prendere parte a iniziative organizzate con costanza, perché solo così le persone possono davvero mettersi in gioco per quello che sono.» Ma se è vero che «Milano è come Internet, c'è molto ma è difficile trovare quello che cerchi», Federico la vive come insieme di possibilità, in cui «devi sbatterti per trovare ciò che vuoi o, meglio ancora, per scoprire qualcosa che prima non conoscevi». Che i ragazzi paragonino la città a Internet non stupisce di certo. Perché è sulla Rete che la creatività dei giovani si è trasferita in massa, a maggior ragione per via del segno negativo di Milano alle voci "spazi a disposizione" e "mentalità del sistema

urbano". «Si spostano sulla Rete o sul telefonino perché questa è una città vecchia e, specie da cinque o sei anni a questa parte, anche piuttosto impaurita, spaventata da ogni possibilità di cambiamento e in verità sempre meno internazionale. La Rete offre ai giovani apertura sul mondo e accorcia questa distanza» racconta Amichetti. «E allora mettiamo il wi-fi nelle scuole e vediamo che cosa succede. Mi sembra difficile che il diciottenne si inventi, che so, il suo festival di cortometraggi. Farà il suo portale con i video degli amici, il portale con la musica del suo gruppo, il social network in cui riversare le sue foto e le sue manie e così via. Ma non si perderà in Internet, perché è solo un canale di appoggio: niente sostituisce la voglia di socializzare fuori dalla Rete, di suonare in pubblico, di desiderare un'area per vendere le borsette fatte in case o le spilline, un fenomeno molto forte all'estero che da noi non si vede. O per esporre lavori grafici, video o qualunque altra cosa passi per la loro testa. Oltretutto, non è una questione di ostacoli economici. Fior di privati sarebbero felicissimi di investire in spazi dove agganciare la nuova generazione creativa, quella che domani significherà innovazione e macinerà prodotto interno lordo. Quanti sono i mobili esposti all'ultimo Salone disegnati da ultrasessantenni? Troppi. Perché l'età media di mostre e premi per "giovani" designer e stilisti è trentotto anni? Anche nei campi tradizionalmente favorevoli come moda e design Milano perde terreno perché manca il ricambio generazionale.» Niente spazi, niente apertura, niente meritocrazia. Lo sentono fin dalla scuola. Federico qualche mese fa ha preso carta e penna e ha scritto una lettera al "Corriere della Sera", lamentando i punti critici del nostro sistema scolastico. «Sia tra gli studenti sia tra i professori non si premiano mai i migliori

e, peggio ancora, non si interviene sui problemi. Il ragazzo che va male a scuola non viene aiutato davvero, ma neanche bocciato per paura del micidiale meccanismo dei ricorsi. I professori possono ogni malefatta, mal che vada vengono trasferiti, perché è il massimo che i presidi possono fare.» Ma questo spirito critico lo esercitano anche fuori dalla scuola? A parlare dei loro progetti per il futuro – Federico si iscriverà a Lettere ma studia musica e questo vorrebbe fare nella vita, Susanna ha scelto Biotecnologie – si intravede la speranza che la città in cui (forse) vivranno possa almeno far valere i suoi punti di forza, ossia le possibilità lavorative. Susanna spera di riuscire a evitare «una competizione basata sui non valori dell'apparenza e del fregare il tuo prossimo»; Federico non drammatizza, «perché qualunque realtà vivace può insegnare a giocare sporco, poi sta ai singoli». Entrambi pensano che quando avranno una buona idea, magari non convenzionale, a Milano troveranno «chi può valutarla e forse qualcuno che ci aiuterà a realizzarla», perché in fondo questa città rimane «abbastanza internazionale e qualcosa si può cambiare in meglio». Sta di fatto che ogni occasione è buona per uscire dal guscio. Marika De Rosa, dell'associazione milanese Esterni, attivissima nell'arredo urbano e nell'organizzazione di feste e momenti di socializzazione, per tre anni ha lavorato con le scuole milanesi sul tema del cinema. «Giravamo per gli istituti presentando la nostra associazione e tentando di coinvolgerli nel Milano Film Festival, come accreditati gratuiti e membri della giuria. Poi sono nate piccole produzioni di cortometraggi con i ragazzi del liceo scientifico Francesco Severi e altri istituti, sfociate nella pubblicazione di un dvd.» Fino al novembre dell'anno scorso, con la nascita del festival Fuori Target, prima rassegna milanese rivolta a film maker italiani under 20. «Una

tre giorni di full immersion alla Fabbrica del Vapore insieme a un centinaio di ragazzi arrivati da ogni parte d'Italia, con workshop, incontri con professionisti del cinema, un backstage della manifestazione girato dai partecipanti e proiezioni dei lavori dei ragazzi, premiati con dizionari del cinema e dvd.» Fuori Target ha inoltre generato un progetto interessante, quello di ridistribuzione dei cortometraggi. «Su tv online come Corto Web, ma anche proiezioni pubbliche attraverso i canali di Esterni, nelle scuole, in giornate o manifestazioni organizzate dagli studenti, che nei corti hanno riversato tanta voglia di fare: il sedicenne che omaggia Kurosawa e decide di girare un film in costume, o il coetaneo mago degli effetti speciali creati a casa con il suo portatile.» In campi e ambiti molto diversi tra loro, la nuova generazione non sembra mancare di creatività. «Dalle ragazze che si inventano la ditta di catering, in cui il cibo viene servito secondo criteri estetici, al ragazzo che allestisce i set di moda ispirandosi agli articoli di cronaca nera: tutte micronicchie, perché la fantasia slitta sempre in nuovi territori» racconta Amichetti. «Sono loro a creare immaginario, a contribuire alla rimappatura della città, che significa connettere luoghi e persone in maniera diversa da prima, utilizzando mezzi e codici nuovi» rilancia. «Credo che tra i giovanissimi verrà fuori come mai prima d'ora il fattore femminile: tra chi ha diciott'anni è più facile trovare una ragazza sveglia, vivace, propositiva piuttosto che un ragazzo. Così come i giovani stranieri, il cui numero è in costante crescita, potrebbero rimappare la metropoli, esplorarla in maniera differente e in parte riscriverla. Chi cerca la creatività dovrebbe guardare anche alla periferia di Milano. E saper mettere a sistema chi crea immaginario vorrebbe dire spostare il discorso all'ambito della produzione, con incalcolabili benefici per la città.»



ESSERE GIOVANI A MILANO

*di Carlo Buzzi, docente di Sociologia all'Università degli Studi di Trento
e coordinatore scientifico dell'Istituto IARD Franco Brambilla*

Nessuno si stupirebbe se si sostenesse che un giovane milanese ha comportamenti, manifesti atteggiamenti, esprima giudizi più o meno simili – se non identici – a qualsiasi altro coetaneo che viva in un'altra grande città italiana. Molti studi nel campo della cultura giovanile hanno infatti più volte dimostrato la veridicità di un'affermazione di questo tipo e approfondite ricerche comparative hanno inoltre messo in luce come, più che rimarcare differenze tra giovani che vivono in differenti zone del paese, sia da sottolineare la prevalenza di aspetti comuni.

Una tale prospettiva di analisi ripropone uno dei classici nodi teorici su cui è ancora aperto il dibattito sulla condizione giovanile: la dicotomia tra omologazione e differenziazione culturale nelle nuove generazioni del giorno d'oggi. Da una parte, sotto la spinta dei processi di globalizzazione, i giovani stanno convergendo verso modelli culturali sempre più omogenei che riescono a superare l'influenza delle variabili ascritte (genere, classe sociale, provenienza geografica, ampiezza del comune di residenza) e acquisite (socializzazione, percorso formativo). Nel contempo, tuttavia, si ripropongono nuove segmentazioni non più determinate dalle tradizionali caratteristiche socioanagrafiche ma da forme culturali la cui origine può essere rintracciata nei vari sistemi di significato differenziati che caratterizzano l'odierna cultura giovanile.

IARD: LE RICERCHE DELL'ULTIMO DECENNIO

Le ricerche dell'Istituto IARD condotte in quest'ultimo decennio hanno confermato alcuni tratti caratteristici: una forte e pragmatica proiezione nel presente, l'orientamento a considerare ogni comportamento e ogni scelta reversibile, la relativizzazione del rapporto tra cause ed effetti. Un elemento di particolare significato è la difficoltà espressa da un numero crescente di giovani di individuare scopi personali, finalizzare le proprie azioni, in altre parole costruire progetti orientati al futuro. In tale ottica il modo con cui molti giovani percepiscono il futuro appare particolarmente emblematico, dal momento che ci troviamo di fronte sia a concezioni di tipo "internalistico" (il successo dei progetti personali dipende dall'individuo stesso) sia di tipo "esternalistico" (il futuro dipende da agenti incontrollabili e l'individuo può fare ben poco), spesso compresenti nello stesso soggetto. La realtà è dunque complessa. Negli ultimi tempi vanno emergendo nuove sensibilità che hanno mutato i quadri generali di riferimento, le forme di percezione del vivere sociale, i modi di rapportarsi agli altri, gli schemi comportamentali che informano le pratiche del quotidiano. Un'unica chiave di lettura appare pertanto impropria e fuorviante, ma alcune tendenze sembrano essere da qualche tempo ormai costanti all'interno della cultura giovanile. In un'ottica di sintesi accenneremo qui di seguito ad alcune di queste tendenze, che, per brevità, così possono essere riassunte.

— La *proiezione nel presente* dei giovani d'oggi: in un mondo incerto, caratterizzato da rapidi ritmi di trasformazione, il futuro appare per molti versi sempre più difficile da prevedere; emergono così

orientamenti al pragmatismo che privilegiano obiettivi a medio o breve periodo e, nel contempo, diventa sempre più difficile prefigurare un percorso preciso per il proprio futuro personale.

— La caduta dei modelli di riferimento forti: oggi le grandi ideologie religiose o politiche, che proponevano letture e interpretazioni totalizzanti della realtà sociale e personale sembrano essere tramontate; si sono, in altre parole, incrinare le basi tradizionali su cui poggiava la sfera etica socialmente condivisa; i sistemi di valore si sono relativizzati e frammentati, mentre negli ultimi anni si è accresciuta la crisi della credibilità istituzionale.

— L'imporre di canali a doppia moralità: i giovani appaiono oggi molto più integrati all'interno della famiglia e della scuola di quanto succedeva nel passato, gli spunti della conflittualità si sono senza dubbio stemperati; tale integrazione implica un'adesione da parte del giovane a valori e norme di comportamento che, tuttavia, assumono validità solo all'interno degli ambiti di pertinenza. Al di fuori di essi il giovane è in grado di riferirsi – senza apparente contraddittorietà – ad altri sistemi di valori; si spiegano così l'assunzione di atteggiamenti e la manifestazione di condotte fortemente disomogenee a seconda dell'ambito esperienziale e del momento contingente.

— La diffusione dell'accettabilità del rischio: la tradizionale valenza negativa nella cultura italiana del concetto di "rischio" si è recentemente trasformata; da disvalore, il rischio ha assunto anche una connotazione positiva quando si associa alla capacità dell'individuo di assumersi dei rischi come necessaria componente del successo personale. L'assunzione di rischi è vissuta dai giovani come caratteristica intrinseca di molti ruoli, da quello professionale

(o scolastico) a quelli relazionali e affettivi. Recenti indagini hanno messo in luce come tra i giovani questa nuova concezione del rischio finisca con il favorire comportamenti pericolosi.

— La reversibilità delle scelte: l'accettazione consapevole del rischio può essere giustificabile solo in presenza di un secondo assunto esistenziale, ossia che ogni comportamento e ogni scelta viene considerata revocabile. Nulla deve apparire irreversibile in una società incerta e contraddittoria. Da una parte si possono così accettare rischi e pericoli, perché visti in chiave contingente e temporanea, dall'altra si evitano tutte le decisioni che sottendono scelte di vita definitive.

— La rinuncia all'assunzione di responsabilità: proiezione nel presente, relatività ideale e reversibilità delle scelte inducono il giovane individuo a evitare di assumersi responsabilità importanti; sotto questa luce può essere interpretata la crescente difficoltà dei giovani nei processi di transizione ai ruoli adulti.

— La sfiducia nell'altro: nella progressiva sfiducia delle nuove generazioni nei confronti dell'altro, il prossimo è percepito come una minaccia piuttosto che come una risorsa; la tendenza è dunque quella di rinchiudersi nel proprio intorno sociale, unica fonte di sicurezza. Così famiglia e gruppo dei pari diventano canali di riferimento esclusivi, mentre tutto ciò che è esterno – apparato istituzionale compreso – è visto con diffidenza. Le ultime indagini IARD sul mondo giovanile hanno messo in luce che queste tendenze, in misura più o meno accentuata nelle varie aree del paese e in modo spesso disomogeneo e contraddittorio, cominciano a imporsi tra segmenti della popolazione giovanile degli anni ottanta per affermarsi definitivamente verso la seconda metà

degli anni novanta. Oggi costituiscono il sostrato culturale che sta sovrapponendosi trasversalmente ai grandi fenomeni di cambiamento socioeconomico del nostro paese.

È indiscutibile, dunque, che comparando i risultati di ricerche condotte in aree anche diverse del paese si possano rintracciare fenomeni molto simili. Per esempio, la crisi della partecipazione non presenta difformità significative tra giovani di grandi o piccoli centri, il sistema relazionale è sostanzialmente lo stesso a ogni latitudine della penisola, i modi e le forme di fruizione del tempo libero non sembrano presentare modelli di riferimento troppo divergenti.

I GIOVANI A MILANO

Eppure faremmo un torto alla realtà se non ci accorgessimo che, al di là dell'evidente omogeneizzazione culturale che caratterizza la popolazione giovanile nel suo insieme, vi siano significative specificità in rapporto alle diverse capacità dei territori – e in particolare delle grandi città – di rispondere con politiche adeguate ai bisogni giovanili. Inoltre, basterebbero pochi dati comparativi per evidenziare come i giovani di Milano godano per molti versi di una qualità di vita superiore a quella della media dei loro coetanei italiani: percorsi formativi più prolungati, maggiore facilità di inserimento lavorativo in posizione non precaria, un'ampia gamma di opportunità culturali, di svago e di partecipazione sociale, la presenza di numerosi servizi e di spazi aggregativi.

Una recente indagine condotta dall'Istituto IARD per conto dell'amministrazione provinciale

milanese,¹ attraverso il coinvolgimento di 2.500 giovani residenti nella provincia di Milano in età compresa tra i quindici e i ventinove anni, ha cercato di fornire una lettura trasversale dei processi di costruzione del quadro di riferimento socioculturale di questo importante segmento della popolazione, mettendo in rilievo gli elementi caratterizzanti e omologanti dell'universo giovanile, ma nel contempo sottolineando anche le diversità esistenti con analisi specifiche, sia al suo interno – contrassegnato da appartenenze, interessi e orientamenti differenti – sia in un'ottica comparativa con i giovani di altre realtà territoriali. Dai risultati di questa indagine è possibile focalizzare l'attenzione su Milano. Qual è il rapporto tra giovani e città? L'offerta rivolta ai giovani metropolitani riesce a corrispondere ai loro bisogni? Quali i livelli di partecipazione giovanile alla vita cittadina? Se a Milano si riconoscono le buone opportunità di svago e i molti spazi per trovarsi insieme, i giovani intervistati esprimono una serie di priorità ben identificate attorno ai temi della formazione, della fruizione culturale e dell'ingresso nel mondo del lavoro, sulle quali chiedono al mondo adulto soluzioni concrete. L'immagine che emerge è quella di giovani che sanno sfruttare le risorse messe a

1 La Provincia di Milano ha recentemente costituito un osservatorio sulla realtà giovanile del territorio. L'Istituto IARD Franco Brambilla, a cui è stata affidata la conduzione scientifica del progetto, ha individuato un panel di 2.500 giovani residenti sul territorio provinciale, che sarà periodicamente intervistato in modo da raccogliere opinioni e giudizi sulla provincia milanese intesa non solo e non tanto come organo amministrativo, quanto come spazio di vita e luogo di partecipazione; l'obiettivo dell'osservatorio è infatti quello di offrire agli operatori e ai decisori politici dati e informazioni aggiornate circa gli atteggiamenti e i bisogni della popolazione giovanile. Nella primavera del 2006 è stata realizzata la prima rilevazione e a quel rapporto di ricerca facciamo qui riferimento (M. Anzivino, A. Bazzanella, A. Dipace, R. Grassi, *I giovani della provincia di Milano*, Istituto IARD, Milano 2006).

disposizione dalla città e che appaiono in grado di riconoscere gli attori individuali e collettivi capaci di rispondere in maniera efficace ai loro bisogni. Come tutti i giovani italiani, anche quelli milanesi rimangono ai margini della politica tradizionale, ma sanno esprimere meglio di altri un "senso politico", inteso come capacità di agire in favore della collettività, vasto e articolato. Tuttavia qualche cautela interpretativa è d'obbligo. Gli alti livelli di soddisfazione per il proprio ambiente di vita e per le opportunità presenti sul territorio rischiano a volte di produrre una sorta di chiusura autoreferenziale che mal si combina con le crescenti tendenze all'apertura, allo scambio e all'internazionalizzazione richieste dal mondo d'oggi. Da questo punto di vista l'eccessiva enfasi sull'appartenenza locale manifestata da molti giovani milanesi può divenire, nel lungo periodo, un elemento di debolezza, se si combina a una bassa capacità di confronto e di dialogo con altre realtà. La crescita culturale delle giovani generazioni passa anche attraverso il confronto e la comparazione tra le proprie esperienze e opportunità e quelle di chi vive in contesti diversi, sia per poter apprezzare pienamente quanto già esiste sia per poter cogliere elementi innovativi capaci di rispondere a problemi concreti del proprio territorio di appartenenza.

Ecco dunque l'importanza, per una grande città come Milano, di politiche per i giovani che tengano come perno di riferimento centrale la partecipazione. È stato più volte messo in luce come nelle società più avanzate, a benessere diffuso, la partecipazione e il protagonismo giovanile rappresentino un problema critico di grande rilevanza. La delega e il disinteresse per la cosa pubblica portano a un allentamento del legame tra cittadino e

governo del territorio. I giovani milanesi non fanno eccezione e, se anche i livelli di partecipazione e di interesse per la sfera pubblica sono mediamente superiori a quanto si riscontra nelle altre aree del paese, vi sono ampi segmenti della popolazione giovanile che rifuggono l'impegno sociale e la responsabilità di cittadinanza, rifugiandosi in mete esclusivamente individuali, all'interno delle sicurezze offerte dalla socialità ristretta e tendenzialmente portati a diffidare dell'altro. Il problema che si presenta alla città, dunque, è

quello di evitare l'assai diffuso orientamento a considerare i propri giovani concittadini più dei consumatori passivi (di musica, sport, attività del tempo libero, cultura e quant'altro) che dei potenziali operatori nel processo di costruzione della vita comunitaria. Favorire esperienze partecipative su basi nuove e con livelli di formalizzazione relativamente bassi rappresenta pertanto uno snodo cruciale per ridare ai giovani il senso della corresponsabilità nella gestione degli spazi e dei servizi pubblici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

R. Biorcio (a cura di), *La scuola vista dai protagonisti*, Franco Angeli, Milano 2006.

C. Buzzi, *La salute del futuro*, il Mulino, Bologna 1996.

—, *Affettività e sessualità tra i giovani*, il Mulino, Bologna 1998.

—, *Essere giovani in Lombardia. Una generazione tra Italia e Europa*, Guerini, Milano 1998.

—, *Crescere a scuola*, Fondazione per la scuola, Quaderni n. 8, Torino 2005.

C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani verso il 2000*, il Mulino, Bologna 1997.

—, *Giovani del nuovo secolo*, il Mulino, Bologna 2002.

—, *Osservatorio giovani*, il Mulino, Bologna 2007.

A. Cavalli, G. Argentin (a cura di), *Giovani a scuola*, il Mulino, Bologna 2007.

A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Giovani anni '90*, il Mulino, Bologna 1993.

A. Cavalli, O. Galland (a cura di), *Senza fretta di crescere*, Liguori, Napoli 1996.

R. Grassi (a cura di), *Giovani, religione e vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2006.

BANDE LATINE O ASSOCIAZIONI GIOVANILI? GIOVANI LATINOS A MILANO

di Daniele Cologna, Codici S.c.

Tra i giovani latino-americani di recente immigrazione, specie se hanno lasciato il paese nel corso della prima adolescenza, quello della *pandilla* è un archetipo potente. Tali organizzazioni sono diffuse nei contesti di origine e alcune delle loro caratteristiche simboliche hanno il potere di catalizzare l'immaginario della trasgressione degli adolescenti anche prima dell'emigrazione. Musica, videoclip e film rimandano spesso un'immagine accattivante del giovane ribelle che vive fuori dagli schemi e che fa da sé le proprie leggi in una società che lo rifiuta e in cui contano solo potere e denaro. Se sul piano simbolico quest'immaginario può essere frequentato "per gioco", magari travestendosi, adottandone stilemi e gesti nei momenti della socialità ricreativa, per poi tornare alla normalità una volta finito il weekend o la serata brava, non stupisce che a farne un concreto ambiente di vita quotidiana siano in genere soltanto ragazzi che alle spalle hanno vissuti difficili, famiglie disestate, un precoce abbandono degli studi e la sensazione di non appartenere a nessuno e a nessun posto.

LE PRIME FORMAZIONI E LA LORO EVOLUZIONE

A Milano, dove pare che il primo nucleo di *latin kings* si sia formato nel 2001, le testimonianze fin qui raccolte

ne rintracciano la genesi in un contesto abitativo caratterizzato dalla convivenza di più giovani, in una zona periferica della città. Come a Genova, i primi anni di sviluppo dei gruppi giovanili di latino-americani a Milano hanno visto la compresenza di soggetti collettivi uniti soprattutto dalla volontà di frequentare insieme alcune discoteche e alcuni luoghi di ritrovo, in genere poco strutturati dal punto di vista organizzativo e le cui esigenze di demarcazione simbolica si risolvevano nell'adozione di *tag* (le scritte "firma" di ciascun gruppo sui muri cittadini), di un certo modo di vestire, di alcuni gesti distintivi volti a emulare quelli che ricorrono nei videoclip di rapper famosi o di star del reggaeton, oppure ispirati dichiaratamente all'immaginario trasgressivo delle organizzazioni più famose. Ma, di fatto, in primo piano vi era sempre il desiderio di dare senso al presente attraverso il rapporto con il proprio gruppo dei pari, secondo traiettorie centrifughe o tangenti rispetto ai percorsi di "normalità" auspicati da genitori, insegnanti o fratelli e sorelle maggiori. In questa fase, durata grosso modo fino al 2003, la rivalità tra i gruppi era una sorta di gioco, un conflitto più ritualizzato che reale, i livelli di violenza erano bassi e comunque non apparivano sanzionati da un'intenzionalità collettiva e strutturata. Il fatto che però alcuni di questi gruppi abbiano attirato soprattutto giovani marginali, alcuni dei quali coinvolti in attività illegali

e con precedenti esperienze "pandillere", in patria può aver contribuito a rendere più serio il rischio di un aumento di reati imputabili ad alcuni di questi soggetti. Tuttavia, all'interno di questi gruppi gravitavano anche minori e giovani adulti assolutamente non coinvolti in attività di tipo illegale, per lo più impiegati in modo saltuario e irregolare in settori a bassa qualificazione. Persone che in seno al gruppo hanno trovato una sorta di famiglia elettiva, in grado di dare senso a una quotidianità agra e spesso alienante.

Le cose hanno cominciato a cambiare significativamente nei due anni successivi, quando dall'Ecuador sono giunti in Italia alcuni affiliati a capitoli ufficialmente riconosciuti delle principali organizzazioni attive in Ecuador, in particolare dei *latin kings*. Queste figure hanno tentato di rivendicare una leadership sulla base del rango ottenuto attraverso anni di militanza e hanno cercato di imprimere una svolta improntata a una maggiore coerenza e serietà organizzativa, applicando i codici e i regolamenti interni (la *literatura*) sanciti dalle organizzazioni maggiori, con finalità che andavano oltre l'autoaffermazione per rivendicare spazio e voce all'interno della società civile italiana per i *latinos* emarginati e oppressi. Questo sforzo sembra intenzionato a trasferire in Italia un processo di graduale soggettivizzazione politica di organizzazioni nate nell'illegalità o all'interno delle carceri (la *Almighty Latin Kings and Queens Nation* è nata come gang di strada a Chicago negli anni quaranta del Novecento, la *Asociación Netas* in un carcere di Puerto Rico negli anni sessanta; entrambe le organizzazioni avrebbero fatto proprie suggestioni e rivendicazioni dei principali movimenti antagonisti attivi nei ghetti degli Stati Uniti negli ultimi trent'anni, serrando i ranghi e maturando nuove forme di militanza prima all'interno delle carceri, poi nell'ambito delle rispettive

comunità etniche) ma oggi protese un po' in tutto il continente americano e in alcuni contesti europei (a Barcellona e a Genova) a ottenere un riconoscimento istituzionale e ad accreditarsi come soggetti orientati alla rappresentanza comunitaria e all'azione politica in favore delle minoranze oppresse.

Come i gruppi di ricerca di Milano (Codici) e Genova (Università di Genova) hanno potuto constatare nel corso di un intenso seminario di analisi e di confronto svoltosi presso il John Jay College of Criminal Justice della City University of New York nel febbraio scorso, si tratta di processi che sembrano certo avere più senso e presa nell'ambito di società pesantemente segregate che nell'ambiente sociale relativamente più permeabile – per quanto altrettanto connotato da dinamiche di esclusione dei migranti – che caratterizza i paesi dell'Europa meridionale, in cui l'immigrazione latino-americana è più forte. Nelle *inner cities* americane, e in particolare a New York, l'azione delle organizzazioni di strada latino-americane negli anni novanta e due-mila ha per esempio giocato un ruolo assolutamente non scontato e importante nel contenere la violenza e l'abuso di sostanze come il crack, raccogliendo attorno a sé moltissimi giovani *latinos* che non volevano veder degenerare il proprio vissuto e quello dei propri quartieri nella spirale di violenza e marginalità sociale che aveva risucchiato, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, molti dei loro fratelli e sorelle maggiori. La criminologia *radical* di David Brotherton, Louis Kontos e Luis Barrios sostiene da tempo che l'azione collettiva di queste organizzazioni nate dalla strada e per la strada contribuisce a smontare negli Stati Uniti stereotipi patologizzanti della marginalità e della devianza che tuttora hanno molto credito presso le forze di polizia statunitensi. Tuttavia, la socializzazione precoce a forme di affermazione o di competizione che possono legittimare l'uso della violenza e l'interio-

rizzazione da parte dei ragazzi delle stesse logiche di oppressione di cui sono vittima rappresentano tuttora un problema oltreoceano come in Europa.

In Italia l'azione "ristrutturante" posta in essere da affiliati "certificati" alle organizzazioni maggiori rispetto alle realtà aggregative locali che si fregiavano dei loro nomi e dei loro codici ha destabilizzato il polverizzato universo dei gruppi giovanili milanesi e genovesi, innescando una breve stagione di accesa conflittualità. Il nodo del contendere sembra essere stato – e in parte forse è tuttora – quello di un'ansia di legittimarsi come attori primari e prevalenti rispetto ad altri, trattati alla stregua di millantatori o di elementi di disturbo, quando non avversari diretti di uno sforzo teso a creare un nuovo soggetto politico-sociale. Tale sforzo ha peraltro provocato numerose defezioni, che, quantomeno a Milano, hanno da un lato portato alla nascita di nuovi gruppi, vissuti con fastidio dalle organizzazioni maggiori, dall'altro si sono risolte in un abbandono definitivo di tali gruppi da parte di singoli fuoriusciti.

Gli episodi di violenza verificatisi nel corso del 2004 e 2005 (soprattutto risse tra i ragazzi stessi, con conseguenze talvolta gravissime) hanno non soltanto provocato una rapida e massiccia risposta repressiva da parte delle autorità di pubblica sicurezza, ma anche ispirato una campagna mediatica dai toni talvolta parossistici, la quale ha amplificato l'inquietudine degli autoctoni e magnificato le ansie dei genitori dei ragazzi. Rispetto ai gruppi stessi, però, essa sembra aver avuto un effetto confermativo-celebrativo, secondo il classico processo della profezia che si autoadempie: più si chiamano "bande criminali" gruppi di giovani "sbandati", più questi ultimi troveranno in questa etichetta stigmatizzante – ma anche dotata di un certo potenziale identitario e intimidatorio – una fonte di autoaffermazione, un emblema del proprio speciale

status. Nel contesto milanese è peraltro difficile ravvedere nei gruppi giovanili latino-americani – stante il potente stigma negativo che li caratterizza agli occhi degli adulti sia immigrati che autoctoni – il potenziale per un ruolo forte di *advocacy* e *community work* in stile newyorkese: da un lato manca la *community*, nell'accezione forte, anche territorialmente radicata, del termine; dall'altro i ragazzi che a Milano fanno parte di questi gruppi vivono situazioni personali e familiari molto difficili e, a differenza di quanto è accaduto a Genova, non hanno avuto la possibilità di appoggiarsi a un'esperienza forte di autogestione e prassi partecipativa e politica com'è quella del centro sociale, e anche i loro rapporti con il locale tessuto dell'associazionismo di terzo settore – etnico e non – sono molto deboli. In una città che difficilmente dialoga con soggetti marginali e che tende invece a renderli ostaggio di bisticci politici e prese di posizione ideologiche o di basso calcolo elettorale, i processi di autodeterminazione e soggettivizzazione collettiva dei giovani *latinos* sono ancora fragili e in certa misura troppo velleitari per poter ottenere qualche forma di riconoscimento formale e di coinvolgimento nel *policy-making* locale.

DALL'IMMIGRAZIONE DEI SINGOLI A QUELLA DELLE FAMIGLIE. GLI ADOLESCENTI DELLA PRIMA GENERAZIONE E MEZZO

La popolazione immigrata latino-americana in Italia (si stima un totale di 200.000 persone, in gran parte ecuadoriani e peruviani) è passata di colpo da un'immigrazione di singoli a un'immigrazione di famiglie, con un'estrema varietà nella composizione di nuclei e una presenza significativa di donne che, da sole o con nuovi compagni, provavano a riconquistare il

proprio ruolo di genitore, malgrado le tensioni cui l'emigrazione aveva sottoposto la relazione genitori-figli. Questo avvento improvviso ha messo a dura prova l'intero orizzonte dei servizi e delle funzioni pubbliche che socializzano i migranti al contesto italiano. Oggi è più che mai evidente che il vero banco di prova dell'efficacia delle attuali "politiche d'integrazione" – attualmente, più un coacervo variegato di maldestri esperimenti di ingegneria sociale che un insieme sistematico di azioni improntate a una filosofia d'intervento condivisa e unitaria – non è l'esito positivo dell'integrazione degli adulti. "Generazione del sacrificio" per eccellenza, i migranti adulti difficilmente trovano il tempo e l'energia di costituirsi in soggetto collettivo in grado di confrontarsi dialetticamente con tali interventi: più spesso vi si piegano, escogitano strategie di elusione e di contrasto silenzioso, vengono a patti con la difficile realtà in cui si trovano costretti a operare in condizioni di forte vulnerabilità sociale. La cartina di tornasole autentica – è un'altra lezione che ci viene dall'epopea migratoria in altri paesi europei – è rappresentata da quello che accade tra i giovani, la cosiddetta "seconda generazione" o, più propriamente, "prima generazione e mezzo": i giovani cresciuti – se non proprio nati – in Italia a seguito dei propri genitori.

La crescente "familiarizzazione" delle popolazioni immigrate più numerose è un fenomeno di ampia portata e ha conseguenze significative e in parte inattese, sia sul breve sia sul medio-lungo periodo. Se l'inserimento scolastico e sociale dei figli nati in Italia o cresciuti qui fin dalla prima infanzia sembra presentare relativamente pochi problemi, le cose si complicano molto per i giovani recentemente ricongiuntisi ai genitori (o al genitore solo, quasi sempre la madre), dopo diversi anni di separazione e in età preadolescenziale o adolescenziale. Per questi giovani l'inse-

rimento nella scuola media comporta spesso ostacoli difficilmente sormontabili, mentre il rapporto con i genitori (o il genitore) appare caratterizzato non solo dal divario generazionale ma da una distanza in termini di vissuto, di aspettative e di sentire che in emigrazione tende ad ampliarsi esponenzialmente. Emergono così significative analogie nelle manifestazioni della disaffezione nei confronti del contesto di inserimento – sia familiare sia sociale – da parte di giovani adolescenti di recente immigrazione di varia nazionalità, ma che condividono l'esperienza di una catena di eventi critici che si susseguono nel corso della loro infanzia e adolescenza, nonché nella coincidenza delle strategie di risposta elaborate per farvi fronte: la precoce separazione da uno o entrambi i propri genitori, destinata a protrarsi per lunghi anni; un'infanzia passata nel paese d'origine, spesso accuditi da nonni premurosi ma anziani, "distanti" sul piano della capacità di interpretare e spiegare il presente; un'infanzia e una prima adolescenza in patria caratterizzate da scarso controllo sociale e da una certa disponibilità di beni e di danaro, in virtù del fatto che si svolge in un contesto destrutturato e trasformato dall'emigrazione di massa; la formazione spontanea, nei paesi d'origine, di forme d'aggregazione tra coetanei che divengono il luogo privilegiato dell'esperienza e dell'elaborazione della propria identità; il trauma doppio della separazione dai propri nonni e del ricongiungimento con genitori ormai quasi sconosciuti; il disagio derivante dall'inserimento in una società inizialmente incomprensibile, acuito dall'integrazione scolastica nella scuola media, dove spesso mancano adeguati supporti all'apprendimento della lingua italiana; l'incapacità di stabilire un rapporto positivo con i propri genitori, con gli insegnanti e con i coetanei italiani a scuola, in conseguenza dell'incomunicabilità delle proprie

esperienze, del divario generazionale e della barriera linguistica; il ripiego sull'*in-group* costituito da propri connazionali, o da coetanei di altra nazionalità ma appartenenti alla stessa area linguistico-culturale (in genere ispanofona nel caso dei latino-americani), oppure ancora da coetanei con i quali si condivide un medesimo vissuto di esclusione e incomunicabilità con la realtà esterna al gruppo; l'elaborazione di codici espressivi e affettivi propri, spesso desunti solo in parte dal patrimonio valoriale trasmesso dagli adulti (familiari e insegnanti), per costruire un proprio insieme di riferimenti identitari autonomo, anche in contrasto palese con l'orizzonte delle aspettative e delle esigenze degli adulti e delle agenzie educative. Qualora nel proprio contesto di origine, oppure all'interno dell'orizzonte esperienziale della diaspora cui si appartiene, esistano già controculture o universi simbolici nati in reazione e antagonismo a una società dominante, in grado di veicolare la trasformazione di uno stigma sociale in emblema, tali immaginari possono facilmente essere "saccheggianti" per trarne gli elementi di una propria ridefinizione di sé, come individui e come membri di una collettività autodeterminata. Tutto questo certo non innesca automaticamente comportamenti aggressivi, antisociali o criminali. Può però preparare il terreno per scontri e conflitti tra i codici "propri" e quelli proposti dal mondo degli adulti. Il dilemma dei giovani immigrati ricongiuntisi ai propri genitori nella preadolescenza non è dunque tanto quello dell'essere "sospesi tra due culture", ma piuttosto quello di dar senso a una realtà che i propri genitori – e gli adulti in generale – non riescono più a spiegare loro in modo compiuto e coerente. Gli adulti che fungono da riferimento primario per questi ragazzi sono per lo più sprovvisti degli strumenti necessari per comprendere il vissuto dei propri figli, nipoti, allievi: questo vale sia per genitori che a volte contribui-

scono a rendere più pesante e doloroso il processo di adattamento di questi giovani, perché propongono – e a volte impongono – valori e prassi di riferimento che hanno poca o nessuna attinenza con il vissuto quotidiano dei figli, sia per insegnanti incapaci di comunicare con i loro nuovi allievi. Ma lo stesso si può dire di vicini di casa e di posto sui mezzi pubblici che ti guardano storto, di poliziotti e vigili pronti a vedere in loro prima di tutto il potenziale clandestino, spacciatore, o "pandillero"... È la città intera ad apparire un deserto spaesante: non c'è "comunità" che tenga per chi sente di aver subito, e non scelto, l'emigrazione. Solo chi ha condiviso la medesima esperienza, chi si sente egualmente escluso, stigmatizzato e – spesso – insofferente d'ogni appello al conformismo degli adulti appare un interlocutore possibile, qualcuno assieme al quale reinventarsi: tra la via proposta da chi ti reclama come uno dei suoi e quella di chi ti esclude perché sei diverso, aprirsene una propria. Di fatto l'immaginario simbolico associato all'universo "pandillero" attira molti giovani latino-americani, perché veicola in modo potente il fascino di un vivere trasgressivo, sexy (il perreo, la danza licenziosa e sessualmente esplicita che si accompagna al reggaeton, è il ballo simbolo dei giovani membri dei gruppi in questione) e, perché no, anche ben intonato con la moda hip-hop in auge un po' ovunque. Non sembra che la stampa allarmistica e a tinte forti che li ha presi a bersaglio abbia intaccato la capacità di ispirare ammirazione ed emulazione di questi aspetti "collaterali" della cultura giovanile latino-americana trasgressiva. Elemento dissuasivo ben più efficace, ma altrettanto stigmatizzante, è stata certamente l'energica azione repressiva delle forze dell'ordine, che da un lato ha spaventato molti ragazzi, dall'altro ne ha "induriti" altri. È sullo sfondo di questo intersecarsi di discorsi contrastanti sulla natura dei gruppi giovanili e sui loro

membri che si è innescato il processo di pacificazione tra gruppi rivali avviato dall'équipe di ricerca dell'Università di Genova coordinata da Luca Queirolo Palmas assieme alla Nazione dei Latin Kings e Queens e all'Associazione Ñeta, con l'obiettivo di comporre gli attriti latenti e le rivalità manifeste, fermando il ricorso alla violenza e avviando un progressivo riconoscimento del ruolo che tali organizzazioni possono svolgere all'interno della società civile. A Milano, dove in un rapporto di stretto confronto e dialogo con l'esperienza genovese l'agenzia di ricerca sociale Codici e l'associazione Comunità Nuova hanno avviato un progetto di ricerca-azione sulle dinamiche aggregative dei giovani *latinos* denominato Calle e ci si confronta con la polverizzazione dei gruppi giovanili e con contrastanti spinte alla riorganizzazione di alcuni dei gruppi più grossi, la scelta è stata quella di disinnescare il più possibile le dinamiche di conflitto violento tra gruppi di giovani, sostenendo percorsi di emersione sia dei singoli individui e delle rispettive

reti di relazione – creando le condizioni per rendere praticabili percorsi di inserimento sociale – sia di quelle realtà giovanili che esprimono il desiderio di costruire un processo di legalizzazione. Entrambe le strategie di intervento hanno la finalità di spegnere la conflittualità, superare l'illegalità e consentire percorsi di cittadinanza sociale. Ma entrambe le strategie si devono misurare con le contraddizioni e gli elementi di ambiguità che sono costitutivi dell'esperienza dei gruppi di testa, basti citare il tema della violenza come strumento di regolazione dei conflitti all'interno dei gruppi e tra le realtà rivali, o quello della libertà di defezione. Così come si devono misurare con le condizioni di vita di ragazzi costretti alla marginalità e all'integrazione subalterna. Eppure, malgrado le contraddizioni e le ambiguità, malgrado le difficoltà, occorre investire energie e risorse affinché si possa rompere la spirale che nega a una generazione di giovani l'accesso alle politiche sociali e li consegna, invece, al rigore delle politiche penali.

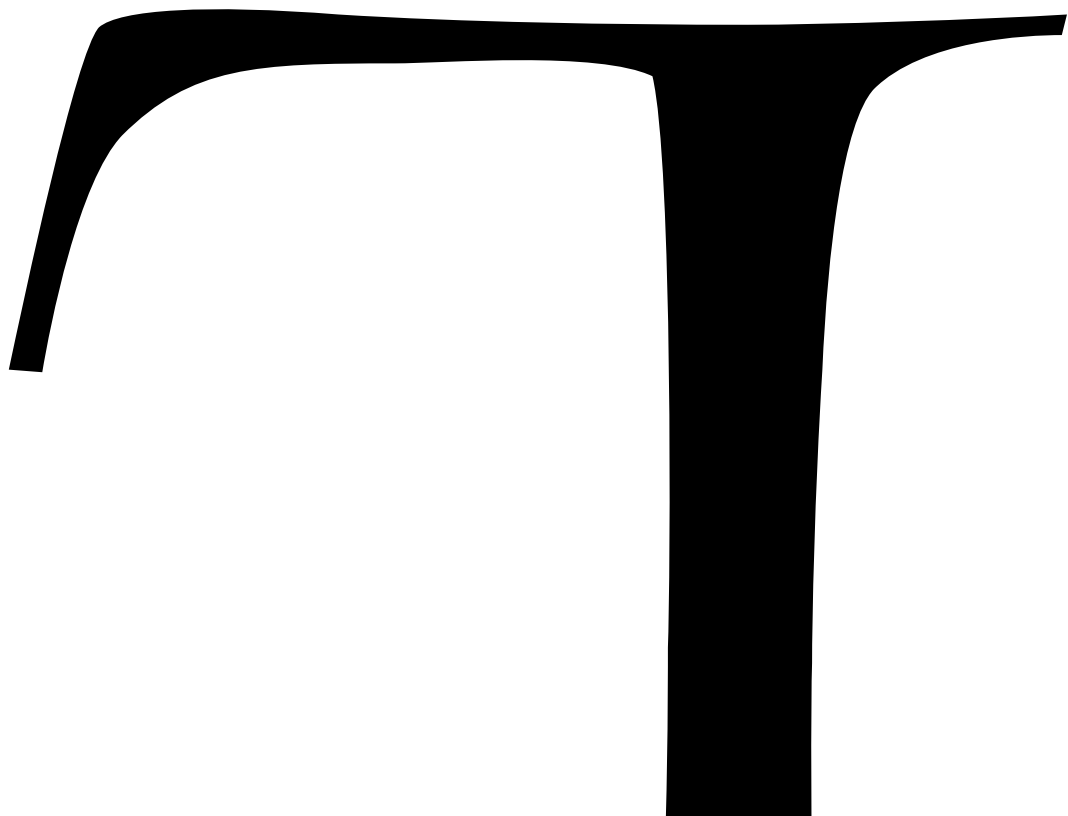
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- M. Ambrosiani e S. Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004.
- L. Arcuri (a cura di), *Manuale di psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 1995.
- P. Bourgeois, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, Derive-Approdi, Roma 2005.
- R. Brown, *Psicologia sociale dei gruppi*, il Mulino, Bologna 1990.
- M. Cerbino, *Jóvenes en la calle*, Anthropos, Barcelona 2006.
- Comune di Milano, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, a cura di D. Cologna e L. Breveglieri, Franco Angeli, Milano 2003.
- F. Ferrándiz e C. Freixa (a cura di), *Jóvenes sin tregua*, Anthropos, Barcelona 2005.
- C. Freixa, *De jóvenes, bandas y tribus*, Ariel, Barcelona 1998.
- , *Jóvenes latinos y cultura urbana*, Ajuntament de Barcelona - CIIMU, Barcelona 2005.
- T. Hayden, *Street Wars. Gangs and the Future of Violence*, The New Press, New York 2005.

- M. Jankowsky, *Islands in the Street: Gangs and American Society*, University of California Press, Berkeley 1991.
- M.W. Klein, *The American Street Gang. Its Nature, Prevalence and Control*, Oxford University Press, London - New York 1995.
- L. Kontos, D. Brotherton e L. Barrios (a cura di), *Gangs and Society. Alternative Perspectives*, Colombia University Press, New York 2003.
- B. Krahé, *Psicologia sociale dell'aggressività*, il Mulino, Bologna 2005.
- A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999.
- A. Portes e R.G. Rumbaut (a cura di), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, University of California Press - Russel Sage Foundation, Berkeley 2001.
- A. Portes e M. Zhou, *The New Second Generation. Segmented Assimilation and Its Variants Among Post-1965 Immigrant Youth*, in "Annals of the American Academy of Political and Social Sciences", 530, pp. 74-96.
- L. Queirolo Palmas e A.T. Torre (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005.
- R.G. Rumbaut e A. Portes (a cura di), *Ethnicities: Children of Immigrants in America*, University of California Press - Russel Sage Foundation, Berkeley 2001.

BANDE LATINE O ASSOCIAZIONI GIOVANILI? GLI ARGINI E IL FIUME IMPE TUOSO

di Luca Queirolo Palmas,
docente di Sociologia dell'educazione presso
la facoltà di Scienze della formazione
dell'Università di Genova



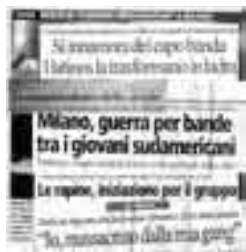
Partiamo da uno scatto. Lunedì 19 giugno 2006, Genova. Una chiesa sconsacrata, ora aula magna di Architettura. Un convegno promosso dal dipartimento di Scienze antropologiche: “Giovani, migranti, *latinos*. Oltre le bande per un processo di riconoscimento e non violenza”. Sul palco i leader delle principali gang dei *latinos* nelle Americhe e in Europa. Accanto, i portavoce di analoghi gruppi operanti in Italia e alcuni ricercatori universitari. Sotto, la stampa nazionale e locale, decine di fotografi e telecamere, pronte a cogliere la dimensione inedita di un'apparizione nei suoi versanti esotici: corpi scanditi da collane, tatuaggi, abbigliamento hip-hop. Alle spalle, una massiccia operazione di polizia, decine di arresti e deportazioni, due anni di caccia mediatica al mostro delle bande tra Genova e Milano; e prima ancora, storie di ghetti, carceri e razzismo, di Black Panthers e santeria cubana, di teologia della liberazione e sopravvivenza nell'economia della strada. Dietro questo scatto un lavoro sotterraneo di mediazione e un risultato: due mani, due avambracci tatuati, colori diversi che si uniscono e che sanciscono, con la benedizione di un prete di origine portoricana, la fine dell'ostilità. Ritorniamo a uno scatto. Lunedì 18 settembre 2006, Genova. Un teatrino della storica Comunità di san Benedetto e di un altro prete irriverente. Un ministro e molti *banditi* siedono insieme. Paolo Ferrero riceve dalle mani dei portavoce italiani dell'Associazione Neta e della Nazione dei Latin Kings, freschi freschi di carcere, una pergamena con impegni e richieste per il futuro. La spirale di violenza che aveva occupato i gruppi negli ultimi due anni è finita; una stagione di protagonismo per il rispetto e per i diritti dei giovani migranti sembra aprirsi. Ma andiamo con ordine. Il percorso che abbiamo accompagnato e costruito attivamente, dai primi con-

tatti clandestini alla presa di parola fino al *coming out*, ci permette di produrre uno sguardo originale sulle forme di aggregazione e sulle culture che circolano nel seno dell'immigrazione dei giovani *latinos*. Ma attraverso quali categorie possiamo provare a interpretare in termini teorici questi due anni di lavoro etnografico, tra e con alcune centinaia di giovani *banditi*, *sin papeles* e dalla pelle *morena*? Proponiamo qui alcune piste di lettura¹ affiancate da un racconto fotografico.

DALLE BANDE ALLE ORGANIZZAZIONI DELLA STRADA

Il termine italiano “banda” così come l'inglese “gang” risultano ormai intrisi di un discorso securitario e criminalizzante, che impedisce di osservare gli elementi culturali che contraddistinguono i gruppi e scandiscono le forme e il significato della partecipazione soggettiva. Nel caso statunitense, Barrios e Brotherton (2004, p. 23) propongono di sostituire i precedenti termini con quello di *organizzazioni di strada*, ovvero: «gruppi formati in gran parte da giovani e adulti, provenienti da classi marginalizzate, che hanno come obiettivo di fornire ai propri membri un'identità di resistenza, un'opportunità di *empowerment* sia a livello individuale sia collettivo, una possibilità di *voice* capace di sfidare la cultura dominante, un rifugio dalle tensioni e sofferenze della vita quotidiana nel ghetto, e infine una enclave spirituale dove possano essere sviluppati e praticati rituali considerati sacri».

¹ Percorso etnografico che è interamente documentato in Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2007. Si veda inoltre la storia di vita realizzata con un *rey latino* e pubblicata nel primo numero di “Mondi Migranti” (Lagomarsino, Queirolo Palmas, 2007).



Le immagini dello stigma, della pace e del riconoscimento. Dalla costruzione mediatica del nemico alla pace siglata con l'unione delle mani, dei colori e dei tatuaggi; dal coinvolgimento dell'università e delle amministrazioni locali genovesi al riconoscimento. Il ministro Ferrero incontra i portavoce delle organizzazioni della strada dei giovani latinos.



Secondo questa prospettiva, le *street organizations* non possono essere analizzate in termini di disfunzionalità né di riproduzione sociale; al contrario, le loro pratiche contribuiscono a generare specifiche situazioni di resistenza/trasformazione dell'ordine sociale e della cultura dominante. Il termine organizzazione sottolinea invece la differenza fra queste esperienze e i gruppi informali: un'organizzazione prevede infatti norme, procedure, meccanismi decisionali, in breve una istituzionalità del potere.

Tre processi (che agiscono rispettivamente sul piano psicologico, cognitivo, sociale) vengono individuati come elementi cruciali per comprendere la partecipazione a queste organizzazioni: *recovery*, *renaming*, *reintegration*. Il primo processo – *recovery* – permette una fuoriuscita individuale da esperienze di vita traumatiche, reintroducendo il soggetto all'interno di uno spazio collettivo che sviluppa autostima e benessere; il secondo – *renaming* – indica la capacità non solo di descrivere ma di risignificare il mondo e la realtà circostante a partire dalle proprie condizioni e dai propri bisogni, in quanto gruppo sociale marginale. Per esempio, la permanente elaborazione di rituali, di performance di strada, di linguaggi legati ai graffiti, ai tatuaggi e alla musica, di scuole e momenti di formazione per gli appartenenti ai *latin kings* e ai *ñetas* esemplifica la costruzione di conoscenza e saperi collettivi attraverso cui i soggetti maturano *empowerment* e consapevolezza, a livello individuale e collettivo. Infine, il terzo processo – *reintegration* – si riferisce all'accoglienza nel seno delle organizzazioni di strada come principale meccanismo di reinserimento sociale all'uscita dal carcere: l'organizzazione come famiglia che accoglie, protegge, offre rifugio e orientamento. Questi tre processi sono ovviamente situati all'interno di un contesto specifico, come quello statunitense, segnato da incarcerazione di massa delle minoranze

etniche, organizzazione etnica della *voice* (rivendicazioni, mobilitazioni, partecipazione), segregazione spaziale e scolastica, welfare state minimale. Per capire che cosa sono o possono essere queste formazioni sociali in Europa occorrerà dunque interrogarsi in primo luogo su che cosa sia la strada, la sua politica e la sua economia nei nostri paesi.

LE ORGANIZZAZIONI DELLA STRADA IN EUROPA COME TERRENO DI IBRIDAZIONE DI DIFFERENTI STILI CULTURALI

La tradizione statunitense è uno dei motori principali delle pratiche e degli immaginari legati alle organizzazioni della strada che si stanno diffondendo in Europa. Uno dei tratti fondamentali e più recenti dell'esperienza d'oltre Atlantico è la costituzione di gruppi diffusi a livello nazionale, non localmente situati e non esclusivamente maschili, strutturati da regole scritte e da forme di organizzazione dense. Ma questa tradizione, questi appigli materiali e simbolici non sono gli unici a cui guardano i giovani migranti *latinos* presenti in Europa. Come sottolinea Feixa (Feixa, Porzio, Recio, 2006), abbiamo infatti altri tre importanti vettori di queste esperienze aggregative: una tradizione latino-americana; una tradizione transnazionale legata ad alcuni stili culturali/musicali; una tradizione virtuale.

La prima si riferisce al modello delle *pandillas* (gruppi ristretti) e delle *naciones* (grandi confraternite a scopo culturale); entrambe si sviluppano in un contesto segnato da profondi meccanismi di discriminazione (di genere, classe, etnia, cultura) e da violenze diffuse, praticate da molteplici attori, fra cui si annoverano corpi di polizia ben poco rispettosi dei diritti umani. *Pandillas* e *naciones* non sono organizzazioni criminali

professionali dotate di un business e di un apparato militare specifico ma gruppi che possono ricorrere in modo contingente alla violenza come forma di difesa, come affermazione fisica e simbolica per accumulare rispetto, come pratica di sopravvivenza materiale nell'economia della strada. La tradizione transnazionale è rappresentata invece da quegli stili che viaggiano attraverso la musica, la moda, i videoclip, i media, stili con i quali entrano in contatto i giovani, migranti e non: punk e reggae ieri, hip-hop, rap, breakdance e reggaeton oggi configurano un insieme di linguaggi che viaggia oltre i confini nazionali e diviene terreno di risignificazione e contesto per la produzione di nuove forme ibride da risituare a livello locale. Esiste poi una neotradizione virtuale entro cui si muove la costruzione sociale delle organizzazioni della strada. La strada in questo caso è Internet, i cybercaffè, i blog, i siti dedicati alle bande e le chat. Ed è anche in questi spazi che si forgiavano nuove modalità di incontro, di appartenenza e di identificazione. Studiare i giovani che fanno parte delle organizzazioni della strada a Genova, Barcellona, Madrid o Milano significa pertanto interrogarsi sulle forme specifiche di miscelazione fra queste quattro matrici culturali: quella del ghetto statunitense; quella del *barrio* latino-americano; quella delle culture giovanili deterritorializzate; quella molto reale del virtuale.

COMUNITÀ IMMAGINATE: LA DIASPORA COME DIMENSIONE COSTITUTIVA DELLE ORGANIZZAZIONI DELLA STRADA

Definirsi come giovani *latinos* – e nel caso membri di una qualche organizzazione – è pertanto un'attribuzione di identità e appartenenza sganciata sia dalla società di provenienza sia dalla società di insediamento. Si

tratta viceversa di un processo di «etnogenesi» (Feixa, Porzio, Recio, 2006) disteso su uno spazio globale che va da Guayaquil a Milano, da Madrid a Quito, da New York a San Juan de Portorico, da Genova a Chicago, da Roma a Santo Domingo, da Lima a Bruxelles.

La storia delle due organizzazioni che abbiamo incontrato nel nostro racconto è nei fatti figlia di una diaspora e di un nomadismo dettato da carcerazioni, evasioni, deportazioni, migrazioni economiche. Soggetti a una tensione permanente fra l'economia della strada che spinge verso business illeciti ma redditizi e la politica della strada che suggerisce percorsi di rivendicazione dei diritti delle minoranze, entrambi i gruppi da noi studiati iniziano a reclutare nel vasto contenitore del *barrio*, tra i figli dei cubani, dei dominicani, dei portoricani, degli ecuadoriani. Molti dei protagonisti di queste esperienze, spinti dalle politiche di deportazione o alla ricerca di nuovi progetti di vita, riapprodano in America Latina e lì fonderanno nuovi *chapters* delle organizzazioni della strada. Nei primi anni novanta, per esempio, troviamo *ñetas* e *latin kings* a Quito e Guayaquil ma anche in altre grandi città del continente. Alla fine del decennio, sotto l'incalzare delle crisi economiche, del debito estero e del collasso del neoliberismo, giovani appartenenti a queste organizzazioni diverranno migranti economici verso nuove destinazioni. Milano, Barcellona, Genova, Madrid, Roma, Bruxelles, Valencia, Piacenza, Anversa e Perugia divengono così nuovi territori di azione e di socialità, dove *plantar la bandera* della nazione o dell'associazione. Questa storia nomade veicola una memoria tra gli appartenenti relativa a ciò che significa essere *latinos*: la lotta al razzismo, alla discriminazione e all'abuso, la difesa della *raza*, la solidarietà ai fratelli più deboli divengono espressioni ricorrenti attraverso cui i membri designano

le finalità delle proprie organizzazioni. Questa storia configura anche uno spazio di comunicazione permanente – attivo in ogni ora del giorno nei blog, nelle chat, su Messenger – che tiene insieme il dominicano di terza generazione a New York con il giovane aspirante migrante di Guayaquil, l'ex detenuto a Porto Rico con gli *hermanitos* appena giunti nelle città europee, i migranti di altre nazionalità e gli autoctoni convertiti per incanto alla *raza latina*. Le organizzazioni reclutano infatti non solo *latinos*, ma anche italiani e spagnoli, così come giovani di altre nazionalità: nella nostra ricerca tra Genova, Milano e Barcellona abbiamo incontrato russi, rumeni, tamil, pakistani, filippini e altri ancora. È in queste discussioni polifoniche su Internet, un po' in *spanglish* un po' in *itañol*, che si forgiavano modi di vedere il mondo, sentimenti di appartenenza. In breve: comunità virtuali dalle implicazioni molto reali; una comunità stratificata, pervasa da rapporti e conflitti di potere, di genere, di età, di nazionalità, segnata da scontri fra modalità diverse di intendere e interpretare l'appartenenza.

LUOGHI E FRANCHISING: SOGGETTI E CONTESTI DI RITRAUZIONE DELLE TRADIZIONI

Latin kings e *ñetas* – ma anche *mara salvatruchas*, *vatos locos* e le mille altre denominazioni esistenti – divengono così dei loghi che oscillano in uno spazio globale di significazione. Nazione dei Latin Kings come McDonald's, Nike o Coca Cola. Un'icona fluttuante ceduta in franchising a gruppi in cerca di visibilizzazione sulla strada o negli spazi pubblici frequentati dalle minoranze più o meno etnicizzate: i centri commerciali, le discoteche, i parchi, le scuole dei quartieri segregati. In quanto loghi e icone, le

organizzazioni sono dotate di segni di riconoscimento, colori, estetiche, preghiere, rituali più o meno standardizzati e/o condensati in quella che i membri chiamano «la letteratura»; ma al di sotto di tale livello, con la gestione locale del marchio il gruppo ha ampi margini di discrezionalità nel posizionare il proprio prodotto nello spazio concorrenziale definito dall'economia e dalla politica della strada. Questa capacità di *agency* a livello locale si radica sia su fattori interni al gruppo (caratteristiche dei membri, qualità dei leader ecc.) sia su fattori strutturanti il contesto entro cui opera il marchio.

Per quanto concerne i fattori interni, in Europa l'operare delle organizzazioni di strada assume significato in relazione ai nuovi percorsi migratori dall'America Latina e alla lenta ma progressiva nascita di una seconda generazione. In tale contesto, il processo di *recovery* permette di rielaborare il trauma dovuto a partenze spesso non decise direttamente dai soggetti. Come le ricerche a Genova (Queirolo Palmas, Torre, 2005; Ambrosini, Queirolo Palmas, 2005; Lagomarsino, 2006) e a Barcellona (Feixa, Porzio, Recio, 2006) mettono in evidenza, spesso gli adolescenti sono ricongiunti senza che abbiano elaborato in maniera autonoma la partenza, venendo così sradicati dallo spazio degli affetti, delle emozioni, della socialità entro cui si muovevano nei contesti di origine. Per quanto concerne i fattori esterni al gruppo, contano e fanno la differenza l'orientamento delle istituzioni pubbliche, le rappresentazioni veicolate dai media, la discriminazione esistente o percepita, i canali di partecipazione e di rivendicazione possibili per la popolazione di origine immigrata, le risorse erogate dal welfare a livello nazionale e locale, la segregazione sociale e spaziale, l'inferiorizzazione giuridica.

Nei due casi specifici che abbiamo seguito – Barcel-



I tatuaggi sono graffiti in movimento e rappresentano in questo caso la politicità delle gang segnata sui corpi dei loro leader. Un *latin king* mostra un simbolo della rivoluzione cubana (Comité de defensa Revolucionaria) e ricorda la complementarità necessaria di pace e conflitto: «Per quanto il nostro sforzo sia orientato alla pace, dobbiamo sempre trovare la forza di mantenere le nostre spade affilate e i nostri scudi lucenti». L'addome rappresenta invece una storia in tre personaggi dell'America Latina descritta attraverso un leader delle lotte indipendentiste di Portorico, Carlos La Sombra, e la fondazione dei *ñetas* Ernesto "Che" Guevara.



lona e Genova –, amministrazioni di orientamento progressista, pur nel quadro di rilevanti processi di stigmatizzazione mediatica, hanno permesso di avviare percorsi di riconoscimento, legittimità e attivazione sociale con alcune organizzazioni della strada impegnate a mettere al bando il ricorso alla violenza come forma di risoluzione dei conflitti. Questi percorsi, i quali incidono sui rapporti di potere interni e sulle qualità richieste alla leadership, si scontrano tuttavia con la condizione massiva di illegalità (per assenza di titoli di soggiorno e per precedenti penali) che contraddistingue i giovani protagonisti di queste esperienze e che rende di conseguenza difficile l'attivazione di politiche adeguate per la fuoriuscita dalla marginalizzazione sociale, lavorativa, educativa, giuridica e abitativa.

REGIMI DI (IN)VISIBILITÀ, LOGICHE DI DISTINZIONE, PROFITTI SIMBOLICI

L'operare delle organizzazioni della strada configura spazi e regimi di (in)visibilità fluttuanti. Le organizzazioni sono abituate a muoversi entro la logica del segreto e del silenzio. Non rilasciare interviste e non parlare di affari interni con estranei sono spesso regole codificate, in modo più o meno formale, per molti di questi gruppi. Regole che nascono soprattutto dalla necessità di proteggere i membri dalle incursioni di un sistema giudiziario-carcerario spesso discriminante nei confronti delle minoranze. Rinunciando a prendere la parola entro lo spazio legittimo dell'opinione pubblica, i membri delle organizzazioni della strada divengono fantasmi il cui agire viene catturato attraverso il filtro di un discorso securitario, reso naturale dai media, alimentato dalle informazioni di polizia, rinchiuso nel recinto della cronaca nera o del folklore criminale.

Eppure, paradossalmente, far parte di una organizzazione della strada rappresenta per i soggetti coinvolti una visibilizzazione estrema nei luoghi entro cui si muovono le vite dei giovani migranti e non solo; segni, colori, graffiti, tag, invocazioni rituali, stili di abbigliamento e tatuaggi rappresentano un'intenzionalità chiara di rappresentarsi pubblicamente, di mettersi in scena in luoghi cruciali (discoteche, parchi, strade del *barrio*, centri commerciali ecc.), di affermarsi agli occhi degli altri significativi, di distinguersi da e tra coetanei. "Essere parte" significa così sottrarsi all'umiliazione dell'invisibilità e dell'inferiorizzazione entro cui sono spesso confinati.

Il processo che Barrios e Brotherton chiamano *renaming* – la capacità di risignificare la realtà circostante a partire dalle proprie condizioni e dai propri bisogni in quanto gruppo sociale marginale – consente, attraverso la ricerca della visibilità in un contesto di immigrazione più o meno escludente, sia di superare una condizione di doppia assenza (assenti, non visti, non considerati, indifferenti sia nel paese di origine che in quello di arrivo) sia di accedere a una situazione di *doppia o plurima presenza*: essere *latin king*, *ñeta*, *vato loco* colloca i soggetti in uno spazio di riconoscimento transnazionale. Non vi è giovane *latino* che nelle metropoli americane o europee toccate da questa immigrazione non conosca nomi e segni delle principali organizzazioni, così come non esiste consumatore che non conosca il marchio della Coca Cola o della Nike. Essendo iscritta in un regime di (in)visibilità, l'appartenenza garantisce anche molteplici profitti simbolici legati alla distinzione, profitti da riscuotere, a volte, attraverso l'umiliazione dell'altro/a nei territori entro cui si dispiegano le culture giovanili. Infine, se consideriamo le organizzazioni come un logo che fluttua liberamente nel mondo delle identificazioni possibili e che garantisce ai por-



L'ibridazione e l'invenzione di comunità sono tra i segni portanti della socialità interna ai gruppi. 1) La religiosità e i rituali hanno un ruolo fondamentale: i gruppi principali dispongono di una Bibbia e di preghiere. Spesso i giovani protagonisti delle bande trovano punti di riferimento in chiese e parrocchie. Nei gruppi si incontrano tuttavia appartenenze plurime: cattolici, evangelici, protestanti, ebrei, musulmani, animisti e *santeros* afro-cubani. 2) Si rivendicano inoltre identità con il trattino: essere italiani e *reyes* per esempio. Il meticcio è parola d'ordine proprio all'interno del principale gruppo da noi studiato. Così recita per esempio The King Manifesto: «Milioni di anonimi uomini e donne meticcici hanno dato la loro vita per la liberazione. Hanno lottato contro il colonialismo, la fame e l'ignoranza e per la dignità umana della nostra gente. Hanno costituito insieme, attraverso l'unità, una forza di virtù – la forza meticcica – una forza di speranza per gli oppressi da cui nasce la Nazione». 3) La corona, riprodotta nel gesto e nell'immagine, è il simbolo del gruppo ed esemplifica la trasformazione di uno stigma in emblema.



tatori prestigio e riconoscimento, possiamo intuire perché un giovane rumeno a Milano o un russo ad Alicante possano razionalmente decidere di essere dei “re latini”. In fondo, per ballare il tango non occorre essere argentini a Buenos Aires, come non è necessario essere *wasps* ad Atlanta per bere Coca Cola.

ESTETICHE DELLA COLPEVOLEZZA: TRASFORMARE LO STIGMA IN EMBLEMA

La dimensione estetica serve a esibire l'appartenenza, anche se i membri delle organizzazioni della strada frequentano territori e codici culturali più larghi perché condivisi da stili giovanili diffusi su scala globale. È interessante dunque osservare il processo cognitivo che si genera nel momento in cui alcuni segni estetici vengono associati nell'immaginario pubblico al mondo delle gang o delle bande. Da un lato prende corpo quella che chiamiamo *estetica della colpevolezza*: i segni divengono “segni-prova”, indicatori di una potenziale pericolosità sociale. In diversi paesi centro-americani, per esempio, il tatuaggio è considerato un segno giuridicamente utilizzabile di appartenenza alle *maras*; in altri ancora i capelli rasati stanno a indicare l'uscita recente dal carcere. Nel periodo più intenso della discriminazione mediatica a Genova come a Barcellona, un gruppo compatto di giovani dalla pelle *morena* e vestiti a *lo ancho* per strada o fermi ad ascoltare musica hip-hop veniva immediatamente percepito dagli autoctoni con un sentimento di panico legato alla fenomenologia delle bande. Ovviamente, la costruzione mediatica di un'estetica della colpevolezza è frutto di un atteggiamento schizofrenico, dato che sono gli stessi media i produttori e i vettori globali degli stili transnazionali di portamento e abbigliamento esibiti dai giovani. Spesso la risposta a questi schemi di eteropercezione

consiste nella riaffermazione e nella superfetazione del segno della colpa, ovvero nella trasformazione dello stigma in emblema. Essere giovane e *latino* non è un'esistenza ma un processo di reinvenzione sociale ed estetica, utile ad affermarsi in una diversità e a riconoscersi mutuamente. Come il punk trasforma il marciame della povertà in emblema da esibire, come il tatuaggio trasforma una storia-segno fatta di schiavi e deportati marcati dall'amministrazione del potere in linguaggio del corpo e arte da coltivare, così alcuni giovani *latinos* ambiscono a divenire *reyes* coltivando, enfatizzando, ibridando determinati canoni e stili estetici. Lo stigma – essere *latinos*, negli Stati Uniti come in Europa, significa in gran parte essere migranti in condizioni di inferiorizzazione sociale – diviene emblema regale che nobilita (*reyes* appunto). Come nell'invocazione perenne dei rituali esibiti: «Amor de Rey!» in un caso, «los humildes que somos... de Corazon!» nell'altro. Ai *reyes* dev'essere attribuito amore (riconoscimento, rispetto); ma essi danno anche amore e solidarietà ai propri simili. Nel caso dell'Associazione Ñeta, l'autodefinizione costante dei membri come «umili in lotta contro l'abuso» si riversa così in un *grito* – il nome della principale cerimonia che il gruppo compie ogni anno – per invocare eguaglianza, giustizia, rispetto.

ADESSO PER BELLEZZA, PER GIOCO, PER PROFITTO, PER CASO

Ovviamente esistono differenti modalità soggettive di partecipazione e di adesione ai gruppi. Ma sicuramente nessuna di queste presenta una qualche omologia con la coscrizione obbligatoria. In generale, riprendendo l'intuizione sulla *reintegration* formulata da Barrios e Brotherton (2004), “essere dentro” consente di ubicare un luogo di identità forti a cui

appartenere materialmente o simbolicamente, sostituendo nelle loro funzioni di cura e supporto emotivo famiglie spesso schiacciate dai ritmi di lavoro. L'appartenenza a questi gruppi sociali costituisce una – tra le molte – possibilità materiali di rielaborare la propria condizione di giovani e migranti in società di cui si esperisce la condizione di integrazione subalterna e l'assenza di mobilità dei genitori, ma anche il proprio destino mediamente atteso (Bourdieu, 1972), a cui appunto ci si vuole sottrarre. “L'esserci”, come suggerisce Mauro Cerbino (2006), evoca anche altri elementi: la sensazione di formare una comunità di emozioni e di affetti, l'essere partecipi di un gioco di identità da cui trarre profitti simbolici (prestigio e riconoscimento sociale, unioni affettive o incontri sessuali), l'ebbrezza del rischio e della gestione dell'insicurezza come campo di affermazione e di conquista di potere e prestigio. “Essere parte” significa dunque procurarsi alcune delle credenziali che sono necessarie sulla strada per avere rispetto e garantirsi un'identità riconosciuta. Come la scuola offre titoli educativi per accedere alle professioni impiegate, così queste organizzazioni permettono di accumulare e usufruire di credenziali che possono rivelarsi utili sia nelle relazioni amorose/sexuali sia nella gerarchia del prestigio sociale tra giovani marginalizzati sia nella protezione della propria persona (colpire un membro del gruppo significa infatti colpirli tutti) dalla violenza individuale e gratuita. Ovviamente si aderisce più per caso e per gioco che per scelta razionale; se gli amici della *esquina* sono *kings* farò il *king*, se gli amici seguono un'altra denominazione è probabile che li imiti. Queste pratiche soggettive di adesione s'imbattono in organizzazioni che elaborano strategie di reclutamento nelle scuole e nei quartieri delle minoranze, al fine di far valere il capitale simbolico

accumulato: essere *rey latino* o *ñeta* è diverso, in termini di condizioni di accesso e ricompense future, dall'appartenere alla compagnia del muretto.

VIOLENZA, RELAZIONE E SECONDA FAMIGLIA

La partecipazione alle organizzazioni si configura come un modo per canalizzare la violenza vissuta e sperimentata sulla strada verso forme rituali e simboliche, in grado di attribuire un significato non gratuito agli atti violenti inserendoli all'interno di un frame definito. L'ingresso nei gruppi rappresenta per molti ragazzi un'occasione di *redenzione* rispetto alle esperienze della vita passata, attraverso l'adesione a regole e codici che bandiscono i comportamenti devianti. Questo momento viene paragonato all'inizio di una *nuova vita*, che permette di leggere la realtà circostante con altre chiavi di lettura e fornisce un supporto identitario fondamentale. Da molte interviste è emerso come esperienze individuali legate a furti, abuso di sostanze stupefacenti e violenze siano state in qualche modo superate o almeno ridotte proprio grazie all'accettazione delle regole delle organizzazioni. Organizzazioni che si configurano come luoghi carichi di valenze affettive, una sorta di “seconda famiglia” (che si appoggia ma non sostituisce la prima), che protegge, accoglie e supporta emotivamente e materialmente i suoi membri. Non a caso la logica dell'adesione e la terminologia usata fanno continuo riferimento alla creazione di legami di fratellanza tra i membri (*hermanitos*), che riproducono le dinamiche familiari in un contesto in cui la famiglia si trova in una condizione di estrema fragilità e difficoltà. Al tempo stesso è interessante notare come la manifestazione di atti e comportamenti violenti sia legata alla costruzione di relazioni di genere, impostate su un modello di mascolinità egemonica espressa attraverso

la dimostrazione di valori quali l'onore, il coraggio, la forza fisica. La forma per dimostrare la propria virilità, elemento centrale per la costruzione identitaria, passa attraverso la dimostrazione di saper affrontare un avversario e non farsi sottomettere (fisicamente o verbalmente). Il potere e il rispetto che si costruiscono sulla strada nascono dal saper dominare l'altro, laddove in mancanza della parola lo scontro fisico diventa la modalità espressiva più immediata e soprattutto l'occasione per uscire dall'invisibilità ed essere riconosciuti come soggetti che esistono e sono protagonisti.

TRACCE DI FUTURO

Il percorso di emersione e riconoscimento delle organizzazioni della strada a Genova ha permesso di rimettere al centro la parola: la parola tra i gruppi, la parola dentro i gruppi, la parola verso la città. Si è così innescato un meccanismo di riflessività e *voice* denso di implicazioni di lunga durata. In primo luogo la fuoriuscita dalla violenza come modalità di comunicazione e affermazione simbolica. In secondo luogo il passaggio graduale da leadership autoritarie e centrate sul carisma della prova e dello scontro a leadership più aperte e fondate sulla capacità di articolare la parola, di rappresentare la *voice*, di organizzare la vita e le attività dei gruppi. In terzo luogo l'ampliamento del capitale sociale e delle reti di relazioni attivabili, dato che oggi i giovani delle organizzazioni si confrontano quotidianamente con sociologi, psicologi, insegnanti, educatori, assistenti, leader di comunità, amministratori locali e politici, mediatori culturali, occupanti di centri sociali; un salto notevole, dato che i loro mondi precedenti erano popolati soprattutto da magistrati, poliziotti e guardie carcerarie. In quarto luogo le

organizzazioni che hanno siglato la pace genovese sono oggi un modello positivo, così come un invito permanente a non soccombere alle logiche della strada, per i molteplici gruppi informali (*pandillas*) che popolano i mondi dei giovani *latinos*. La fine della spirale di violenza, la crescita del capitale sociale, la visibilità pubblica, la trasformazione delle modalità organizzative interne hanno peraltro indotto una crescita della *fascinazione* esercitata da questi gruppi nel seno della gioventù migrante; *fascinazione* che si riverbera in un reclutamento sostenuto e in una partecipazione massiva alle attività realizzate.² L'esperienza genovese dimostra che le politiche di riconoscimento e di mediazione non violenta dei conflitti possono essere efficaci ma anche efficienti, ovvero fornire soluzioni “a basso costo”, sicuramente più economiche del precedente modello repressivo e a “tolleranza zero” che non ha arginato la violenza né messo fine all'esistenza stessa delle organizzazioni della strada.

Oggi l'esperimento genovese – una copia più informale di quello catalano –³ inizia a esercitare un river-

2 Ogni domenica, presso il Centro sociale Zapata, *latin kings*, *ñetas* e *masters* (un terzo gruppo entrato successivamente nel processo di pace) convocano feste pubbliche cui partecipano dalle 400 alle 600 persone. A Genova questi tre gruppi contano oggi circa 200 membri, con una partecipazione abbastanza equilibrata in termini di genere. Le attività che organizzano sono annunciate e documentate sul sito web www.diritinrete.org.

3 A Genova il processo è partito su iniziativa di un gruppo di sociologi sostenuti in termini simbolici dall'amministrazione municipale, in particolare dall'Assessorato alla cultura. Successivamente le organizzazioni della strada sono approdate all'interno del Centro sociale Zapata e ne condividono oggi a pieno titolo l'autogestione con il gruppo storico di occupanti italiani. Inoltre, alcuni membri genovesi e milanesi dei *latin kings* sono stati formati e posti sotto contratto dall'Università di Genova per la realizzazione di attività di ricerca-azione. Nel caso catalano, l'emersione è stata guidata in prima battuta dalle istituzioni locali con il supporto di un centro di ricerca pubblico. Le istituzioni hanno spinto per la conversione dei gruppi in associazioni legali riconosciute e hanno messo a loro disposizione gli spazi e le risorse pubbliche delle politiche giovanili. Sul caso di Barcellona si veda l'articolo di Feixa in questo numero e Feixa et al. (2007) in “Mondi Migranti”.



1) Un giovane *latin king* all'uscita di una scuola di Mestre in cui è stato invitato a parlare dell'esperienza genovese. Nel gennaio 2007 l'Università di Genova assume come collaboratori di ricerca tre giovani della Nazione dei Latin Kings and Queens e inizia un percorso di ricerca-azione tuttora in corso. 2) Da bande a embrioni di movimento sociale delle seconde generazioni? Dalla invisibilità alla visibilità? Il giovane in corteo riflette l'ambiguità e l'ambiva-

lenza che attraversa oggi il processo di emersione. Da un lato i gruppi iniziano a parlare per l'insieme dei giovani migranti, dall'altro permane il retaggio del segreto e della chiusura che rafforza le identità dei membri. 3) Il processo di emersione arriva a Milano. A fine marzo 2007 un'assemblea di cento *reyes* decide la trasformazione del gruppo in associazione legalmente riconosciuta. Il cerchio apre ritualmente il momento dell'incontro.

bero sulla scena milanese e sulla principale organizzazione di strada lì operante. Si tratta sicuramente di un bilancio provvisorio su un percorso non lineare, a volte tortuoso e irto di difficoltà, ma che ha avuto il merito indiscutibile di aver messo fine all'emergenza "bande". La ricetta era a portata di mano. Abbiamo

soltanto riletto un vecchio testo di Brecht, in una versione spagnola che a un tratto così recitava: «[...] *l'aman violento al rio impetuoso, pero a las orillas que lo comprimen nadie las llama violentas*». Si trattava di assumere gli argini come problema per far scorrere in modo più pacifico quel fiume impetuoso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ambrosini M., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2005), *I latinos alla scoperta dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Franco Angeli, Milano.

Barrios L., Brotherton D. (2004), *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street Politics and the Transformation of a New York City Gang*, Columbia University Press, New York.

Bourdieu P. (1972), *La riproduzione. Sistemi di insegnamento e ordine culturale*, Guaraldi, Rimini-Firenze.

Cannarella M., Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (a cura di) (2007), *Hermanitos. Vita e politica di strada fra i giovani latinos*, Ombre corte, Verona.

Cerbino M. (2006), *Jovenes en la calle. Cultura y conflicto*, Anthropos, Barcelona.

Feixa C., Canelles N., Porzio L., Recio C. (2007), *Giovani e "bande" latine a Barcellona. Fantasmì, presenze, spettri*, in "Mondi Migranti", Rivista di Studi e Ricerche sulle migrazioni internazionali, n. 1.

Feixa C., Porzio L., Recio C. (2006), *Jovenes latinos y espacio publico*, Anthropos, Barcelona.

Hagedorn J. (2006), *Gangs in the Global City*, University of Illinois Press, Chicago.

Kontos L., Brotherton D., Barrios L. (2003), *Gangs and Society. Alternative Perspectives*, Columbia University Press, New York.

Lagomarsino F. (2006), *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Franco Angeli, Milano.

Lagomarsino F., Queirolo Palmas L. (2007), *Essere Rey Latino in Italia. La costruzione biografica di chi viene messo al bando*, in "Mondi Migranti", Rivista di Studi e Ricerche sulle migrazioni internazionali, n. 1.

Queirolo Palmas L. (2006), *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata fra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.

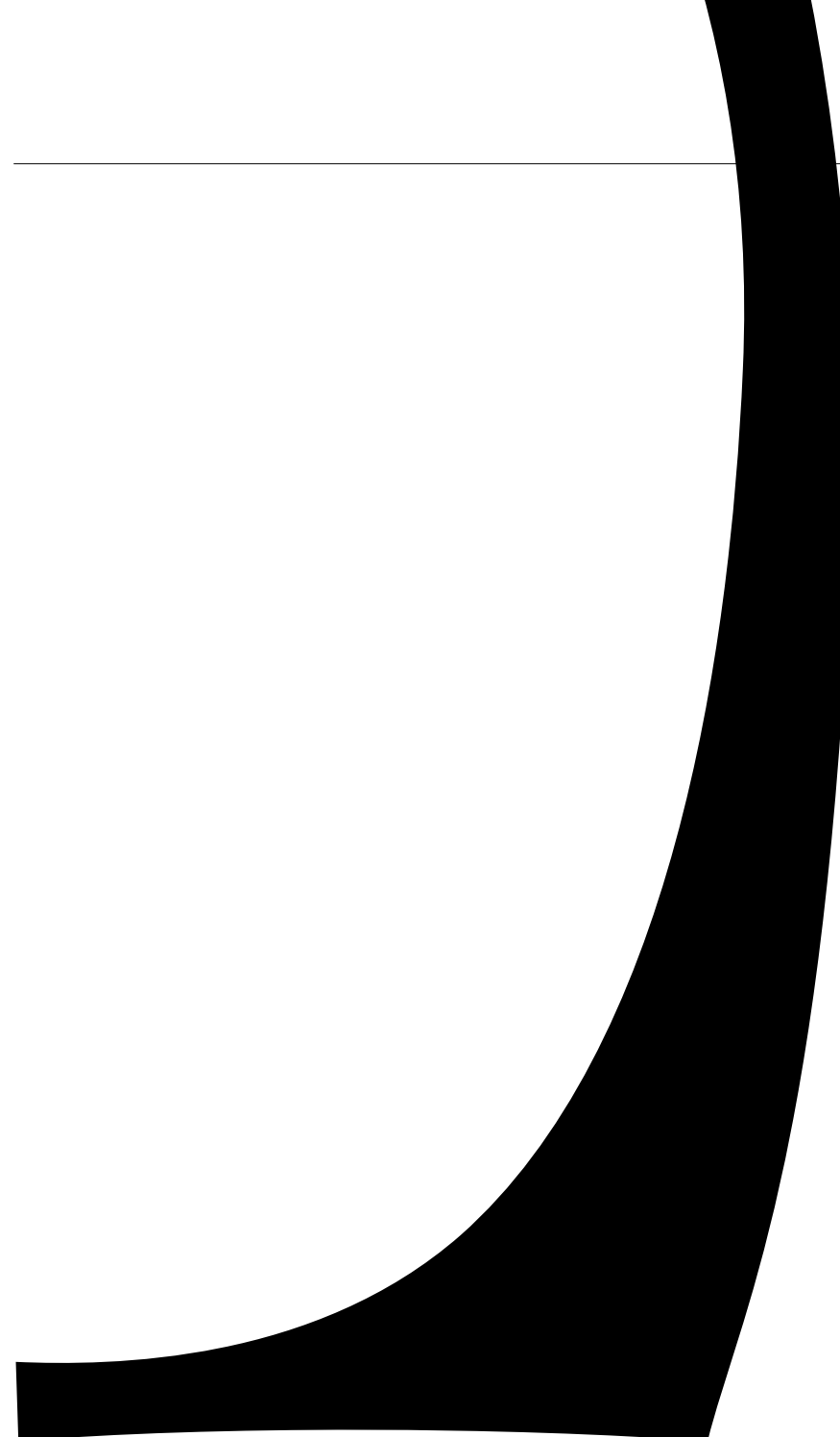
Queirolo Palmas L., Torre A. (2005), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Fratelli Frilli, Genova.

BANDE LATINE O ASSOCIAZIONI GIOVANILI? RE E REGINE LATINI IN CATALOGNA

di Carles Feixa, docente all'Università di Lleida, e
Luis Barrios, docente all'Università di New York - CUNY
Traduzione di Veronica Ronchi

Il rapporto 2006 sul razzismo in Spagna (*Informe 2006 sobre el racismo en el Estado Español*) includeva il testo di uno degli autori del presente articolo intitolato *Dal fantasma delle bande alla realtà dei giovani*. Si trattava di una riflessione sulle radici culturali del fenomeno delle bande e delle realtà giovanili, nella quale era indicata anche l'evoluzione possibile di alcuni progetti implementati a partire dall'esperienza avviata a Barcellona. Dopo un anno, proviamo a tirare le somme di quanto è accaduto, sia per ciò che riguarda i percorsi che hanno avuto un esito positivo (in particolare, il riconoscimento

di uno di questi gruppi come associazione giovanile) sia per quelli che si sono sviluppati in modo contrastante rispetto alle nostre indicazioni (in particolare, l'approvazione di una riforma di legge sulla responsabilità penale del minore che penalizza l'appartenenza a bande, il tentativo di dichiarare "associazioni illegali" alcuni di questi gruppi e il continuo sfruttamento mediatico del fenomeno). Abbiamo scritto questo articolo a due mani, poiché lavorando in gruppi transnazionali entrambi abbiamo condotto una ricerca sulle organizzazioni giovanili latine a Barcellona e a New York.



UNA CONFERENZA STAMPA MOLTO SPECIALE

Il 14 settembre 2006 è stato presentato in un centro giovanile di Barcellona (ogni quartiere ne ha uno e sono gestiti dalla municipalità), di fronte a un pubblico attonito, un nuovo gruppo da poco iscritto al registro delle associazioni: l'Organizzazione culturale dei re e delle regine latini della Catalogna (Organización cultural de los reyes y reinas latinos de Cataluña). La presentazione non avrebbe suscitato grande interesse se il nome dell'associazione non avesse evocato, nell'immaginario sociale, un parallelismo diretto con qualcosa di diabolico o quasi: la pericolosa banda dei *latin kings*. Un centinaio di giornalisti di tutti i media (tra cui quasi tutte le televisioni e la corrispondente del settimanale americano "Time") ha assistito all'entrata in scena di un pugno di re e regine diretti dalla loro presidente Queen Melody. Al termine dell'evento, i responsabili del consiglio della gioventù avrebbero commentato ironicamente che le attività delle restanti associazioni giovanili di Barcellona non avevano mai risvegliato tanto interesse. Che cos'è che aveva consentito a una pericolosa banda di criminali di diventare un'innocua associazione culturale? I suoi membri erano diversi da quelli che facevano parte della banda più numerosa e temuta degli Stati Uniti e che un giudice a Madrid aveva proposto di dichiarare "associazione illegale"? Che cosa c'era dietro a questa scenografia tinta di giallo e nero, colori e corone? Avendo seguito da vicino queste vicende sia a New York sia a Barcellona, ci piacerebbe proporre alcuni dati e altrettante riflessioni teoriche che aiutino a comprendere le motivazioni, i meccanismi e le conseguenze di questo processo promettente e nel contempo vulnerabile.

Tutto era iniziato nell'aprile 2005, quando il tribunale territoriale di Barcellona stava processando i

responsabili dell'assassinio di Ronny Tapias, delitto che attirò l'attenzione dei media verso le "bande latine". Nello stesso periodo, un gruppo di ragazzi aveva iniziato a riunirsi nello stesso centro giovanile di Barcellona dove l'anno dopo si sarebbe tenuta la conferenza stampa di cui abbiamo parlato. Giovani che, lo si sarebbe scoperto dopo, appartenevano ai *latin kings*. A partire da un percorso di riflessione interna, erano arrivati alla conclusione che fosse necessario allontanarsi dai parchi – i loro centri di aggregazione –, che nel tempo li avevano caratterizzati come appartenenti a un certo ambito sociale. Quando la loro identità venne scoperta, la prima proposta fu di espellerli. Se non si arrivò a tanto fu, oltre che per la coraggiosa attività della direttrice del centro e del consiglio della gioventù, per una casuale coincidenza: alcuni mesi prima avevamo ricevuto dal comune l'incarico di studiare il fenomeno e di prendere contatto con questi giovani. Per ottenere la loro fiducia, abbiamo chiesto una lettera di presentazione a un gruppo dell'Università di New York - CUNY che aveva già lavorato su questo tema. Quando ricevettero la lettera firmata da Luis Barrios, si resero conto di aver incontrato gli interlocutori che cercavano. Dopo alcuni mesi di lavoro silenzioso, oltre ad approfondire i temi della ricerca, abbiamo cercato di mettere in contatto i giovani con le istituzioni (il comune, il tribunale dei minori, la parrocchia, alcune associazioni di quartiere ecc.) per iniziare ad affrontare le paure reciproche.

UN'ESPERIENZA DI RICERCA CONDIVISA

Nel novembre 2005, in occasione della presentazione del lavoro di ricerca, hanno avuto luogo non poche iniziative importate, alcune delle quali

né pubbliche né ufficiali: una riunione di quasi duecento *latin kings*, a cui per la prima volta sono stati invitati ricercatori e rappresentanti delle istituzioni; una riunione con un gruppo più ridotto di *ñetas*, a cui Luis Barrios portò un messaggio delle autorità di New York; una conferenza aperta al pubblico, nella quale per la prima volta *kings* e *ñetas* non erano più fantasmi ma presenze reali. Durante i nostri seminari, incontri e riunioni a Barcellona, abbiamo visto facce simili a quelle che osservavamo quotidianamente a New York e abbiamo percepito lo stesso senso di disperazione che cerca la speranza. Abbiamo visto questi giovani muoversi con la stessa tranquillità con cui camminano le persone disperate di cui ci parla il grande cantautore panamense Rubén Blades, quando descrive il personaggio di Adán García. È in condizione di disperazione che la gente cerca le soluzioni ai problemi del vivere quotidiano. È questa verità che l'*hermanito* David, dell'Associazione Ñeta, ha descritto dicendo: «La vita qui a Barcellona è dura. Se si vuole continuare a vivere, bisogna reinventarsi tutti i giorni».

Questa esperienza di Barcellona ci ha messo di fronte a una gioventù migrante, che può essere descritta solo all'interno di una classe povera e/o lavoratrice. È un aspetto che va sottolineato, perché le classi più abbienti non emigrano: quando escono dal loro paese lo fanno esclusivamente per andare in vacanza. Una delle domande che abbiamo posto durante il nostro soggiorno ai giovani, mentre conversavamo e fraternizzavamo con loro, è stata come affrontano la sopravvivenza quotidiana. Il tipo di risposta che abbiamo ricevuto è molto simile a quella ascoltata durante lo svolgimento del nostro progetto a New York, dove la maggior parte di questi ragazzi ha un lavoro. Nel caso di Barcellona, molti di loro lavorano nel settore turistico.

Abbiamo ascoltato, per esempio, risposte come: «Io lavoro con una compagnia di costruzioni che costruisce alloggi per turisti»; «Io lavoro come addetto alla manutenzione in un albergo»; «Il mio lavoro consiste nel fornire il pane agli hotel per turisti»; «Io faccio il lavapiatti in un albergo» ecc. Questo tipo di sopravvivenza proletaria è diametralmente opposta alla cosiddetta "economia sommersa" delle droghe, dello sfruttamento sessuale o dei furti che la retorica sullo status quo delle "bande" o "gang" tende a riportare in forma stereotipata nella letteratura sensazionalista.

Le persone di cui parliamo sono giovani immigrati desiderosi di lavorare, che si scambiano annunci di lavoro. Esiste tra loro una rete di appoggio che serve nel momento in cui alcuni compagni disoccupati cercano una fonte di reddito. Ed è sempre attraverso questa rete che è possibile trovare un lavoro e un salario decenti.

Dopo il seminario è iniziato un processo complesso ma estremamente interessante. I *latin kings* hanno iniziato a portare avanti un loro progetto per essere riconosciuti come associazione. Hanno redatto, con l'aiuto dell'Istituto per i diritti umani della Catalogna, alcuni statuti che da una parte rispecchiavano i loro principi e dall'altra non erano in contrasto con le leggi catalane. Per diversi mesi hanno discusso la bozza in riunioni di base (dette "capitoli") e in assemblee (dette "universali"). Il caso ha voluto che la discussione sul loro statuto avvenisse nello stesso periodo in cui si discuteva lo statuto della Catalogna e questo ha portato a situazioni curiose come, per esempio, la scelta della denominazione dell'associazione. All'inizio i componenti del gruppo non riuscivano a capire perché non gli fosse consentito utilizzare il nome ufficiale (Onnipotente nazione dei re e delle regine latini). Mentre i legali assicuravano che non era il nome l'aspetto fondamentale, si

convinsero a modificarlo una volta saputo che neppure la Catalogna era stata riconosciuta come nazione nello statuto approvato a Madrid. Una domenica di maggio del 2006, un prete che da tempo si occupa della comunità dei migranti e che in questo momento collabora con i re e le regine, dopo aver assistito alla votazione definitiva, ci ha inviato un sms: «Non so se otterremo lo statuto, ma abbiamo certamente i suoi redattori!». Poco tempo dopo quegli stessi giovani redattori si sono presentati al registro delle associazioni e, alla fine di luglio, sono stati finalmente riconosciuti dal dipartimento di Giustizia, balzando rapidamente agli onori della cronaca.

Che cosa implica questo riconoscimento? Una banda latina può trasformarsi in un'associazione culturale? Secondo i consulenti legali che sono intervenuti sulla questione, più che di "legalizzazione" si sarebbe dovuto parlare di "costituzione di un'associazione" (come la maggior parte dei gruppi giovanili, originariamente i *latin kings* non erano considerati *illegali* ma *alegali*). Tuttavia, più importante del riconoscimento giuridico è la dinamica che è stata innescata da questo processo: alcune identità fino ad allora bandite sono state accettate; il marchio è diventato emblema. I ragazzi e le ragazze che fino a quel momento avevano dovuto nascondere la loro appartenenza ai *latin kings* sono potuti uscire dalla clandestinità (e si possono sottolineare alcune analogie con gruppi politici o religiosi messi al bando). Questo semplice processo ha già ottenuto effetti positivi: gli atti di violenza sono diminuiti e l'energia negativa è stata canalizzata verso attività creative: campionati sportivi, rappresentazioni teatrali, la realizzazione di un documentario (*La Voia Real*) e, addirittura, l'incisione di un cd di hip-hop e di reggaeton (presentato durante le Feste della Mercè). Il prossimo progetto sarà un disco realizzato con i *ñetas*, alle prese con un processo simile.

NONOSTANTE TUTTO, I PREGIUDIZI RESTANO.
PRIMO BILANCIO

L'esperienza di Barcellona non ha certo risolto in modo completo i problemi di questi giovani (come tutti i migranti, anch'essi sono soggetti non solo a tensioni di natura giuridica, educativa e lavorativa, ma anche a realtà classiste, razziste, sessiste, etnocentriche, adultocentriche e di colonialismo culturale, per citarne soltanto alcune), però certamente li ha aperti allo scambio con gli altri e all'inclusione nella società. La parte più interessante di questo processo è stata la sua natura transnazionale (stiamo parlando di giovani in un'era globale). Negli Stati Uniti, dove negli anni novanta sono stati fatti vari tentativi simili a quelli descritti, boicottati poi dall'FBI, sia i portavoce delle associazioni sia alcune istituzioni hanno osservato con interesse lo sviluppo dei nostri progetti. In Ecuador, dove è dal 2000 che vengono attuate politiche che consentano alle bande e ai raggruppamenti giovanili (che in questa nazione sono centinaia) di esprimersi, il sindaco di Quito appoggia il processo di riconoscimento legale. A Genova, lo scorso giugno ci siamo riuniti con i *ñetas* e i *latin kings*. Nella stessa occasione il ministro italiano della Solidarietà si è incontrato con i leader di entrambi i gruppi, i quali sono passati da una vita in carcere all'inizio di un dialogo tra di loro e con le istituzioni, alludendo esplicitamente all'esperienza di Barcellona. L'armadio è stato aperto e ora è necessario che lo siano anche le finestre per consentire ai vestiti rimasti chiusi per troppo tempo di prendere aria. Certamente non sono tutti profumati ma neppure completamente invasi da tarme: coloro che si vestono con questi abiti non sono angeli ma neppure demoni. Sono

giovani che, come tanti altri, chiedono soltanto un'opportunità per sviluppare e preservare la loro identità personale e collettiva, e acquisire potere in una società che non solo promuove l'esclusione ma anche le disuguaglianze sociali.

Nonostante i nostri sforzi non tutte le notizie sono ottimiste. Nel novembre 2006 è stata approvata una riforma di legge sulla responsabilità penale dei minori. Le motivazioni sono state le seguenti: «Si è voluta offrire una risposta efficace a un nuovo fenomeno estremamente preoccupante: l'aggregazione di minori in bande o gruppi organizzati dediti alla delinquenza». Per questa ragione è stata introdotta una nuova figura di reato («reati gravi commessi da bande, organizzazioni o associazioni») per cui si può essere condannati con pene che vanno dai tre ai sei anni di reclusione. Di fatto, nelle prime bozze della riforma di legge si parlava espressamente di "bande latine" – fatto chiaramente incostituzionale – e tutte le informazioni sull'argomento apparse sui media sono sempre state correlate a immagini di *ñetas* e *latin kings*. In un articolo pubblicato qualche mese fa ci siamo chiesti: «Perché si qualifica come "nuovo" un fenomeno – quello delle bande giovanili – che esiste in Spagna da svariati decenni? Come

si distingue una banda da qualcosa che non lo è? Si applicherà la norma – utilizzata in America Centrale contro i *maras* – di usare i tatuaggi e l'apparenza estetica come capo d'accusa? Come si eviterà che questa legge si applichi solo a certi gruppi? Ai giovani spagnoli di classe media che commettono atti illeciti in gruppo verrà applicata la stessa aggravante per aver agito in banda? Che cosa succederà ai gruppi che hanno deciso di abbandonare la clandestinità e di legalizzarsi come associazioni giovanili?».¹

Il nostro grido ha prodotto un eco tra gli esperti di giustizia giovanile e tra le forze di polizia, ciò nonostante la legge è stata approvata lo scorso novembre senza che questo punto venisse modificato.

Una rete televisiva privata ha dato notizia della legge appena approvata mandando in onda le vecchie immagini della conferenza stampa di presentazione ufficiale dell'Organizzazione culturale dei re e regine della Catalogna. I "fratellini" e le "sorelline" sono stati presentati come criminali, ma in realtà sono membri di un'associazione legale. Noi li conosciamo. Sappiamo che, anche se portano strani vestiti e amano il rap, non hanno mai commesso alcun delitto: sono semplicemente giovani migranti che vogliono crescere.

1 C. Feixa, M. Cervino, L. Palmas, L. Barrios, *El fantasma de las bandas*, "El País", 15 giugno 2006.

TRASFORMARE LA COMPLESSITÀ DELLA NATURA IN TECNOLOGIA

di Paolo Vavassori, direttore generale di Petroceramics Srl
Testo raccolto da Pasquale Alferj

A fondare Petroceramics nel 2003 sono state tre persone: Stefano Poli, che insegna al dipartimento di Scienze della Terra “A. Desio” dell’Università degli Studi di Milano; Massimiliano Valle, che ha una pluriennale esperienza di ricerca e sviluppo in ambito industriale e si è addottorato nello stesso dipartimento, conservando con esso un legame; e Sergio Chiesa, geologo del CNR.

Valle e Poli collaboravano già con alcune aziende, soprattutto lombarde, impegnate a sviluppare nuovi materiali o nuovi processi produttivi. Cosa impossibile senza un’attività di ricerca e sviluppo. Entrambi conciliavano quest’attività di consulenza

con quella didattica. Poi, lentamente, è maturata in loro la convinzione che c’era spazio per muoversi in modo autonomo e a quel punto hanno cominciato a chiedersi: perché non prendere l’iniziativa e fondare un’impresa?

L’idea incontrò subito la disponibilità e l’interesse dell’Università degli Studi di Milano, che in quegli anni era impegnata a dar vita agli spin-off universitari. Si può dire che Petroceramics è stato uno dei primi spin-off dell’Università degli Studi di Milano. Il suo decollo ha coinciso con quello dell’UNIMIT, il centro universitario per l’innovazione e il trasferimento tecnologico alle industrie. Il prerequisito

chiave che determina, a mio avviso, il successo o meno di uno spin-off è la separazione dall’università delle persone responsabili dell’azienda. Ciò significa che fin dall’inizio deve esserci qualcuno – il direttore e una figura di riferimento dell’attività di ricerca – che vi sia impegnato a tempo pieno senza altri incarichi universitari e che affronti il discorso con una mentalità prettamente imprenditoriale. Tenere un piede in entrambi gli ambiti mi sembra tolga qualcosa alla sua possibilità di crescere e diventare un’azienda vera e propria. Perché l’impresa abbia successo bisogna muoversi un po’ senza rete, prendersi i rischi del caso, trovare la propria strada.

GLI INIZI

Promotori e soci di Petroceramics sono stati per primi Poli, Valle e Chiesa, l’Università di Milano – con una piccola quota di partecipazione – e poi, con quote di minoranza, due aziende: la Pedrini Spa – che progetta e costruisce macchine per la lavorazione di pietre ornamentali e ceramici – e la Bettini Spa – che produce invece ceramici tecnici. Va precisato che, all’interno dei materiali ceramici, si distinguono grosso modo due famiglie: quella dei ceramici tradizionali (le ceramiche per la casa: piastrelle per pavimenti, sanitari ecc.) e quella, ap-

punto, dei ceramici tecnici funzionali, che sfruttano le proprietà specifiche del materiale per applicazioni a maggior contenuto tecnologico. Il più importante distretto di ceramici tradizionali è nel modenese, cioè in Emilia-Romagna, mentre per i ceramici tecnici l'area di riferimento è l'Italia del Nord.

La costituzione di Petroceramics avviene nel luglio 2003. Viene scelto di localizzarne la sede e i laboratori presso il Polo per l'innovazione tecnologica (POINT) di Bergamo (Comune di Dalmine), in modo da poter sfruttare le sinergie offerte da un'area appositamente attrezzata e destinata a nuovi investimenti di attività ad alto contenuto scientifico e tecnologico. Le sue attività operative hanno però inizio solo nei primi mesi del 2004.

Un finanziamento di 50.000 euro arrivato dalla Provincia di Milano, grazie a un bando per la promozione degli spin-off, è servito inizialmente a contribuire all'acquisto di alcune delle prime macchine e ad attrezzare il laboratorio con la strumentazione necessaria per avviare quello che attualmente è il core business dell'azienda, cioè la ricerca sui materiali ceramici tecnici conto terzi.

Gran parte delle prime commesse acquisite nel periodo di avviamento hanno riguardato le attività di analisi e lo studio e la caratterizzazione dei materiali. Tra i nostri interlocutori ho citato la Provincia e vorrei aggiungere anche la Regione. Con entrambi la nostra esperienza è stata positiva, sia sotto forma di piccoli aiuti – che per una struttura come la nostra sono stati molto utili – sia nel sostegno alla brevettazione. Abbiamo depositato due brevetti e per entrambi abbiamo ricevuto dalla Provincia di Milano un contributo per spese burocratiche che un'azienda piccola è costretta a valutare se sostenere o meno, anche se ritiene la cosa importante. Un altro strumento che abbiamo visto essere sicu-

ramente valido è quello dei “metadistretti” della Regione Lombardia.

I metadistretti adesso sono un po' cambiati, comunque l'idea è quella di creare sul territorio lombardo dei pool di aziende che lavorano insieme su un progetto ben definito, su un obiettivo di alto livello, maturando in questo modo una conoscenza condivisa che permetta loro di aumentare il proprio potenziale conoscitivo e imprenditoriale e aprire nuovi mercati. È necessario che tutti siano molto focalizzati su un obiettivo e che i “gruppi” che si formano siano sufficientemente diversificati, cosicché non entrino in conflitto o in concorrenza tra loro. C'è l'azienda che sviluppa i nuovi macchinari per mettere a punto un processo; ci sono l'università e il CNR che nei loro laboratori fanno ricerca di base; c'è un'altra azienda che è più orientata alla finalizzazione del prodotto; c'è chi offre uno specifico tipo di servizio, come per esempio materiali particolari per poter implementare un determinato processo. In queste condizioni è possibile per i vari partner diventare clienti l'uno dell'altro e, per quelli industriali, diversificare il loro portafoglio prodotti in virtù di ciò che hanno imparato a fare.

Al core business di Petroceramics – che consiste, come abbiamo visto, nello svolgimento di attività di R&S conto terzi –, vanno aggiunti due servizi: uno di analisi e caratterizzazione dei materiali, e un altro di consulenza geologica (in particolare per la Edison) e un'attività dedicata alla vendita di macchinari da laboratorio su commessa. Stefano Poli, infatti, per portare avanti alcune sue ricerche, ha sviluppato nel corso degli anni dei macchinari speciali. Per esempio presse per alte pressioni (20 gigapascal) che servono a riprodurre le particolari condizioni nelle quali alcuni cristalli e minerali si

formano sotto la crosta terrestre. Poli è un petrologo sperimentale e ha acquisito un notevole know how per la realizzazione di queste speciali presse, vendute a laboratori di ricerca. Si tratta di un'attività limitata a un mercato ristretto e internazionale. Nei suoi circa quattro anni di vita, Petroceramics ne ha venduti due. L'ultimo, lo scorso anno, all'Università di Gerusalemme.

LA NOSTRA DIFFERENZA

C'è un aspetto di Petroceramics a cui teniamo molto e che ci distingue dagli altri centri ed enti di ricerca che lavorano nel nostro campo. Sia Poli che Valle provengono dal dipartimento di Scienze della Terra. A prima vista uno può chiedersi che cosa c'entrino i geologi con i ceramici. Poi ci pensa e scopre che il nesso esiste ed è molto profondo. I geologi conoscono bene i meccanismi di formazione delle pietre naturali, cioè dei minerali e dei cristalli. Sanno ciò che accade ai materiali inorganici in condizioni di pressione molto spinte, temperatura e atmosfera di reazione, ovvero quello che si verifica nella crosta terrestre. Anche i materiali ceramici sono inorganici e sono ottenuti attraverso diversi processi, il principale dei quali – quello di sinterizzazione – è molto simile ai processi di formazione delle pietre naturali. La conoscenza approfondita dei meccanismi fisici e chimici che sovrintendono la formazione di un minerale è utile, perché spesso si ritrovano tali e quali nel processo con cui si realizza un materiale ceramico tecnico con specifiche caratteristiche funzionali.

Una delle prime applicazioni fatte con un nostro cliente (e poi azionista) – la Brembo Spa, in particolare la Brembo Ceramics Brake Systems che

produce freni ceramici – ha messo in evidenza come il processo costruttivo con cui questi vengono realizzati presenti forti analogie con quanto avviene nella formazione di alcune rocce chiamate peridotiti. Conoscendo la cinetica dei processi chimici e fisici che stanno alla base della loro formazione, si è tenuto conto di tali fenomeni nell'ottimizzazione del processo e nella finalizzazione del risultato. Crediamo molto in questa “traducibilità” per il valore aggiunto che, rispetto ai nostri concorrenti, possiamo offrire ai clienti. C'è anche un altro aspetto che va sottolineato. In un laboratorio di sintesi di materiali, si opera normalmente in condizioni molto semplificate e si cerca – per quanto possibile – di restare in questa condizione, con pochi elementi in gioco (interazioni controllate, prevedibilità ecc.). In realtà, quando si forma, una roccia segue la sua strada naturale. Questa “naturalità” è però un processo estremamente complesso, perché in esso agiscono da contorno diversi fattori. Il geologo che studia questi fenomeni deve farci i conti. Ciò significa che in parecchi casi è difficile, se non impossibile, applicare modelli rigidamente deterministici. Quando il numero di variabili è alto, la situazione è così complessa che i modelli disponibili sono inutilizzabili. Si fa allora ricorso a un approccio che in parte è deterministico e in parte statistico, per esempio a pratiche dette di fuzzy logic, nelle quali le variabili studiate non hanno una valenza netta – zero o bianco, uno o nero ecc. – ma vengono gestite in modo particolare. Si utilizzano, cioè, metodi matematici per cui le variabili diventano “sfumate” e riescono a dare una risposta probabilistica che permette di ottenere dei risultati concreti e di migliorare la qualità.

Un'altra caratteristica di Petroceramics è quella di valorizzare il proprio know how verificandone con-

tinuamente l'applicabilità. Come esistono concetti scientifici che, avendo una vita nomade, passano da una scienza all'altra e diventano vettori d'innovazione e catalizzatori d'invenzioni, così nello studio dei materiali d'attrito abbiamo sperimentato diverse tecniche – per esempio quella d'infiltrazione – che, se nel caso specifico non hanno avuto uno sbocco importante, ci hanno portato a battere altre strade. Quello che abbiamo imparato ci è comunque stato utile in seguito per affrontare il discorso dei materiali per protezioni antibalistiche.

CLIENTI E MERCATO

Petroceramics, proponendosi al mondo imprenditoriale italiano come un'azienda che fa ricerca e sviluppo per conto terzi, si rivolge a tutte quelle aziende – in particolare medie e piccole – che non intendono o non possono svolgere al loro interno tali attività, perché relative ad ambiti in cui non dispongono di specifiche competenze. I motivi possono essere diversi. Nel caso della piccola impresa, perché allestire una struttura di R&S costa, in termini sia di materiali sia di formazione delle persone. Infatti, può essere troppo oneroso se finalizzata a risolvere un problema produttivo o a implementare una sola linea di prodotto. In casi come questi per le aziende è più conveniente rivolgersi a noi, dove trovano una struttura che può finalizzare la ricerca direttamente al risultato. Se invece si tratta di un'azienda media (o medio-grande) è possibile che, dovendo affrontare problemi diversi da ciò che costituisce il suo core business, non voglia ampliare la propria struttura di ricerca e si rivolga ad aziende come la nostra: in breve tempo una soluzione arriva. Non solo per problemi di costi ma

anche per i tempi stretti dettati dal mercato.

Ciò che ci distingue in maniera significativa dai nostri competitor – per lo più centri ed enti di ricerca pubblici e privati – è che chi viene da noi chiede un approccio molto finalizzato, con un'attenzione ai costi, alle tempistiche, alle caratteristiche che deve avere il prodotto finale per stare sul mercato. Richieste tipiche di ogni azienda, alle quali, in genere, la sensibilità dei centri di ricerca è scarsa. I nostri lavori, grandi e piccoli, sono sempre orientati a risolvere un problema specifico. I tempi sono stretti, il committente deve andare in produzione e noi lo sappiamo.

DA IERI A OGGI

All'inizio le analisi avevano una prevalenza maggiore. Poi sono arrivati i primi contratti di ricerca sui materiali ceramici. Quest'attività, crescendo, ha fatto crescere anche l'azienda e sono entrate persone nuove. Il nostro principale canale di "reclutamento" è quello universitario, tra i laureati che hanno conseguito il dottorato nella nostra materia. Petroceramics ne finanzia alcuni ed è l'unico modo per formare delle persone competenti: lavorano su argomenti di nostro interesse e una volta addottorati li inseriamo in azienda.

Il lavoro portato avanti dal 2004 a oggi nell'ambito di un progetto finanziato dalla Regione Lombardia sullo sviluppo dei materiali d'attrito è stato molto importante. Tra le aziende c'era anche la Brembo, che ha messo a nostra disposizione i banchi di prova. Questi ultimi sono grossi macchinari che simulano le stesse condizioni di frenata che si verificano guidando un'autovettura. A fronte di questa commessa, Valle, che conoscevo da tempo,

mi ha chiesto di entrare nell'équipe come direttore generale. La mia formazione è quella di ingegnere nucleare e ho lavorato prevalentemente nel campo dei materiali per l'ottica, prima al CISE, il centro di ricerche dell'ENEL, e poi in Pirelli, nella parte acquistata successivamente dalla Corning. Ho già accennato al progetto sui "materiali d'attrito" al quale abbiamo partecipato. Si trattava, sostanzialmente, della cosiddetta "pastiglia" dei freni. Un grosso progetto che ha coinvolto diversi attori. Siamo partiti dalla considerazione che tutti i prodotti tradizionali presentavano un vincolo pesante: la temperatura d'esercizio. Le sostanze che compongono questo tipo di pastiglie sono tutte legate con resine organiche che, quando la temperatura raggiunge i 300-400 gradi, si squagliano. Ogni automobilista sa che dopo una sequenza di frenate impegnative, per esempio in lunghe discese, c'è il rischio che il pedale finisca per non trovare resistenza perché, a questo punto, la pastiglia ha perso di consistenza. Il salto di qualità è avvenuto quando abbiamo trovato un nuovo tipo di legante in grado di resistere a temperature molto più alte e di amalgamarsi bene con le altre sostanze e gli altri materiali d'attrito (abrasivi, lubrificanti, metalli ecc.). Anche in condizioni di esercizio estremamente gravose (per esempio sopra i 900 gradi), il materiale messo a punto da Petroceramics ha caratteristiche di frenata molto soddisfacenti. Durante l'intera fase di sviluppo di questo materiale, la presenza di Brembo è stata importante. Vedendo che i risultati a cui stavamo arrivando erano promettenti, dopo i test su banco e quelli su autovettura e pista, si è mossa con decisione dicendoci: «Siamo interessati a entrare in Petroceramics». Noi siamo stati ben contenti di questa richiesta, sia perché si tratta di un'azienda che è nostra cliente sia perché con il suo

ingresso abbiamo avuto quel sostegno finanziario che ci è servito e ci servirà per migliorare ancora di più. Infatti, con il crescere dell'attività, è cresciuta anche la necessità di reperire capitali freschi.

Via via che l'importo dei contratti gestiti inizia a essere consistente, è necessario disporre di capitali e, nella prospettiva di diventare produttori, lo è ancora di più.

Per Petroceramics è importante valorizzare il know how acquisito, altrimenti tutti gli sforzi fatti finiscono per concludersi con la cessione del prodotto al committente, che certamente si è assunto il rischio iniziale commissionandoci la ricerca, ma che poi è anche quello che ne beneficerà maggiormente. Il nostro obiettivo è quello di passare in alcuni casi anche alla produzione. Con calma e facendo attenzione. Infatti, portiamo avanti due "modelli" d'impresa: per mercati di nicchia vogliamo attrezzarci per produrre direttamente; per altri, dove sono necessari grossi investimenti perché più ampi, pensiamo di mantenere all'interno, oltre alla R&S, la fase di prototipazione e affidarci per la produzione all'esterno attraverso accordi con aziende del settore. In questo modo diventiamo noi stessi promotori di spin-off e, a queste nuove aziende, Petroceramics apporta il "prodotto", cioè il risultato delle ricerche e le competenze acquisite (brevetti e know how individuale e aziendale), mentre il nostro partner industriale ci mette tutto il resto. Stiamo perseguendo entrambe le strade. Abbiamo da poco collaborato allo sviluppo di un metodo per recuperare scarti industriali – per esempio fanghi o materiali provenienti dalla lavorazione della pietra – e trasformarli in piccole sfere. Grazie alle loro buone caratteristiche meccaniche, queste possono essere inglobate nel calcestruzzo con funzione di alleggerimento. Si tratta di un mercato di migliaia di tonnellate al giorno di produzione,

per il quale è necessario coinvolgere una grossa azienda proprio per crearne una nuova che metta in produzione le piccole sfere. Tra le produzioni che invece possiamo gestire direttamente, magari dando in outsourcing la produzione e la commercializzazione con il nostro marchio, collocherai le piastrine antibalistiche in materiale ceramico per la protezione di veicoli, che, senza appesantirli, li proteggono dai proiettili. Poi, se il business dovesse crescere, la contrattazione con i possibili partner potrà avvenire a partire dal prodotto e dall'iniziale rete di clienti.

QUATTRO ANNI, CINQUE BUSINESS-IDEA

Alcune delle idee che si sono poi trasformate in prodotti risalgono ai tempi del laboratorio di ricerca dell'università. Hanno avuto una fase di incubazione un po' lunga, ma alla fine siamo riusciti a realizzarle. Cinque business-idea in quattro anni non è poco. Del nuovo legante per le pastiglie del freno ho già parlato, come pure delle piastrine antibalistiche. Degli altri tre progetti su cui stiamo lavorando, due sono in dirittura d'arrivo e riguardano gli scambiatori di calore e un nuovo sistema per produrre biossido di titanio, mentre il terzo deve ancora iniziare. Prendiamo gli scambiatori di calore. La maggior parte è fatta di acciaio, ma in alcuni settori industriali – per esempio quello farmaceutico – si usano dei reagenti estremamente aggressivi: acidi o un mix di acidi terribili come l'acqua regia. A contatto con essi, gli unici materiali che riescono a non corrodersi sono dei ceramici particolari come, per esempio, il carburo di silicio. Petroceramics, per conto di un'azienda che realizza questo tipo di prodotti, sta testando un

processo che permette di fare tutto lo scambiatore in carburo di silicio, prodotto che al momento non c'è sul mercato. Un lavoro analogo è stato condotto dall'Agenzia atomica francese, ma i risultati non sono mai andati oltre la fase di laboratorio. Il prototipo messo a punto dai francesi è basato su un processo diverso dal nostro e con costi molto alti, giustificato dal fatto che si tratta di un'applicazione nucleare. Noi pensiamo invece di sviluppare un processo con costi che permettono al prodotto di stare sul mercato. Un terzo progetto al quale Petroceramics ha lavorato duramente nei mesi scorsi, e che certamente troverà uno sbocco commerciale, è un processo per estrarre da un fango industriale – quindi da un rifiuto che proviene dall'industria petrolchimica – il biossido di titanio. Al momento questi fanghi vengono inviati in discarica. Non sono particolarmente pericolosi, ma il biossido di titanio ha un certo valore commerciale e metterlo in discarica è costoso. Il processo di recupero, alla cui messa a punto la nostra azienda ha contribuito assieme al committente della ricerca, permette per esempio di reimmettere sul mercato tale prodotto come pigmento. Il bianco delle tinture e della plastica sono a base di biossido di titanio. La cosa più interessante, però, è l'aver riscontrato che il biossido di titanio di recupero ottenuto con il nostro processo ha ottime proprietà fotocatalitiche. Grazie a queste, se in atmosfera sono presenti inquinanti come i NOx (ossidi di azoto), il biossido di titanio illuminato dagli ultravioletti funziona da catalizzatore attivato dalla luce – quindi fotocatalizzatore – ed è in grado di scomporre le molecole di inquinante presenti nell'aria. Italcementi, per esempio, da qualche tempo ha un prodotto con cui realizza mattonelle per la pavimentazione delle strade dotate di questa proprietà fotocatalitica. In Giappone è abbastanza diffuso utilizzare il biossido di titanio per l'into-

naco delle facciate dei palazzi e i milanesi possono verificare l'efficacia di tale soluzione tutte le volte che attraversano il sottopassaggio stradale della ferrovia di Lambrate: la ragione del suo nitore dipende dalle specifiche proprietà del biossido di titanio con cui le pareti sono state imbiancate. Come è possibile vedere, la nostra missione è doppia. Una è focalizzata sui ceramici tecnici, cioè ad alte prestazioni per applicazioni di punta; l'altra mira a valorizzare gli scarti industriali all'interno dell'ambiente ceramico, cioè a recuperarli per avere un doppio vantaggio: ridurre quello che si scarta e ottenere una cosiddetta "materia prima seconda" da reimmettere sul mercato. A questo proposito abbiamo fatto anche una domanda di finanziamento per uno dei nuovi progetti della Regione Lombardia, un processo che inerte i metalli pesanti presenti in alcuni fanghi industriali, per esempio i fanghi da conceria e quelli da galvanica, che sono ricchi di metalli pesanti estremamente tossici (per esempio il famoso cromo esavalente, che è presente nei fanghi da conceria). Anche in questo caso abbiamo alla base anni di lavoro universitario. Il nostro scopo è finalizzare la ricerca alla messa a punto di un processo industriale che renda inerti, in maniera stabile, tali metalli pesanti. Oggi li si stabilizza inglobandoli all'interno di vetri. Il vetro non è però eterno, ma soggetto al fenomeno della lisciviazione e alla fine, e in tempi nemmeno lunghissimi, ritorna nell'ambiente. L'idea dei ricercatori di Petroceramics è di renderli inerti all'interno di siti cristallini di minerali, cioè trasformarli in minerali di sintesi. Alla fine, questi sono "indistinguibili" da quelli naturali: hanno il loro stesso grado di stabilità. È possibile produrre, massimizzandone l'efficienza, alcuni tipi di minerali che trovano impiego come pigmenti ceramici, per esempio nell'industria delle piastrelle, perché hanno colori interessanti.

PETROCERAMICS SRL IN NUMERI

Il fatturato dell'azienda è in rapida crescita:

2003	16.751
2004	295.235
2005	768.685
2006	1.054.676

Le risorse interne sono allocate per il 70% nella R&S, per il 20% nei servizi e per il 10% nella fornitura di strumentazione. Il personale fisso conta otto addetti, ma è variabile a seconda dei progetti in corso da dieci a tredici. Petroceramics Srl sostiene il costo di dottorato di ricerca in università su argomenti legati ai suoi progetti. All'inizio del 2006 erano due, adesso uno soltanto. In passato, in alcuni casi specifici, l'azienda ha fatto ricorso ad alcuni collaboratori per un periodo limitato, più che altro per essere presente presso le imprese e per lavorare direttamente sugli impianti di coloro che avevano commissionato i lavori.

BRERA A LONDRA

di Giuliano Di Caro, *pubblicista*

«Certo, la maggior parte dei miei dipendenti proviene dall'Italia, ma non solo. Siamo come una squadra italiana di calcio: scegliamo gli stranieri più bravi» spiega Stefano Fraquelli, proprietario della catena di ristoranti italiani a Londra Metropolitan Restaurants. La metafora – ragionata ed efficiente logica di conduzione del business – calza in modo particolare al neonato locale di lusso Brera, al 74 di Welbeck Street, due passi dalla centralissima fermata di Bond Street della metropolitana, apice e fiore all'occhiello del suo fortunato percorso imprenditoriale.

Talento di famiglia, gli affari. Una generazione fa il padre – lombardo emigrato a Londra dopo la seconda guerra mondiale – e il suo socio italiano si inventano la catena Spaghetti House. Sposano due sorelle di origine palermitana trapiantate a Londra tra le due guerre e avviano un'attività destinata a crescere ed espandersi senza battute d'arresto. Stefano Fraquelli a Londra ci è nato e ci vive. Fin dalle

scuole elementari ha studiato in istituti inglesi. La sua laurea in Business Administration l'ha ottenuta all'università di Bath, nel Somerset. Eppure nessun italiano potrebbe mai scambiarlo per uno straniero. «La mia educazione formale è inglese, ma quella domestica è totalmente italiana. I miei genitori me l'hanno quasi inculcata, sono sempre stati assolutamente fieri delle loro origini e della loro nazionalità» racconta in un italiano del tutto privo di accento anglosassone. La lingua l'ha imparata nella casa paterna vicino a Bellagio, sul lago di Como, dove in gioventù spendeva ogni anno i tre mesi di vacanze estive dalla scuola.

Con Milano ha un legame molto forte: amicizie, affinità culturali, di gusto e atteggiamenti. In questo essere padrone di coordinate culturali diverse, mai in conflitto tra loro, risiede probabilmente il motivo del suo successo come imprenditore. Insieme alla sua intuizione più felice: innalzare il livello qualitativo della ristorazione italiana a Londra, renderla specificatamente regionale e al contempo internazionale, al passo con il mercato di una metropoli *caput mundi*.

La vicenda imprenditoriale di Stefano Fraquelli racconta di come una generazione sappia seguire l'intuizione di quella precedente, ampliarla e ridisegnarla. Nel 2000 Fraquelli separa la società con suo zio e crea un proprio marchio di ristorazione chiamato Getti. «La mia idea era inserirmi sulla falsariga della ristorazione classica italiana, cioè di un commercio artigianale, e renderlo un commercio qualitativamente più elevato e soprattutto più razionale, similmente a quello che Armani prima di tutti ha fatto con la moda e il *prêt à porter*. Per farlo, oltre a una buona pianificazione, hai bisogno di personale di qualità.» E la qualità, nonché la scelta, a Londra certo non manca. Per i ristoranti della sua

scuderia, Fraquelli sceglie soltanto capi chef italiani, come italiani sono i direttori e la gran parte delle materie prime. «La cosa particolare è che alcuni partono dall'Italia, ma nella maggioranza dei casi sono già qui a Londra, si sono già fatti le ossa in altri ristoranti, accumulando esperienza e conoscenza del mercato inglese.» Come nel caso del capo chef di Brera, trentenne di Varese che prima di approdare alle cucine di Fraquelli ha girato mezza Europa. Al primo ristorante Getti se n'è aggiunto un secondo. Poi la creazione di un altro marchio, chiamato Galileo. «Inoltre c'è un ristorante che ho ereditato e di cui vado particolarmente fiero: la rosticceria toscana Zia Teresa, locale storico accanto a Harrod's, che proprio quest'anno compie mezzo secolo di attività. Un locale bellissimo, un pezzo di Italia autentica trapiantato a Londra, che ha vissuto la modificazione della cucina italiana all'estero. Nell'immediato dopoguerra i menu dei ristoranti italiani nel Regno Unito erano tutti gli stessi: ragù, lasagne e cannelloni. Ci si adattava insomma a uno stereotipo, all'idea anglofona della cucina nostrana. Si puntava su gusti semplici e facili da vendere, non si faceva nulla senza la salsa al pomodoro, le materie prime erano limitate e un po' banali. Era insomma una specie di identità contrattata. Oggi tutto è cambiato. I cuochi italiani vengono a Londra per ambizione e perché sanno che possono seguire la loro creatività. E questo perché Londra è una delle città più importanti del mondo, il suo mercato è vastissimo e pieno di occasioni. Un contesto in cui è divenuto possibile incoraggiare i cuochi italiani a portare avanti i gusti delle loro regioni e della loro infanzia. È quello che è successo da Zia Teresa e che ho realizzato negli altri locali che ho avviato.» Cinque le cucine regionali rappresentate nella catena Metropolitan,

che vanta circa centocinquanta dipendenti: «I miei capi chef nei vari ristoranti sono due toscani, un lombardo, un sardo, un veneto e un triestino. Mi pare una bella varietà».

A ogni apertura di un nuovo marchio corrisponde, nella logica di Fraquelli, un diverso posizionamento sul mercato oltre che una differente tradizione culinaria regionale di riferimento. Sempre a Londra, però, perché le premesse sono ferree. «Ho pensato di espandermi in altre città dell'Inghilterra, ma nelle mie catene ogni aspetto – dalla cucina alla reception fino al servizio in sala – deve essere di qualità. E quasi sempre il personale qualificato che vive in Inghilterra vuole stare a Londra. D'altronde, si tratta di persone giovani, che vogliono vivere in una città internazionale, ricca di eventi e possibilità su tutti i fronti. Il personale è cruciale, perché le esigenze della ristorazione non sono più approssimative come erano un tempo: il modello gestionale da seguire è quello dei grandi alberghi internazionali, che richiedono figure professionali specifiche e qualificate. Molti dei miei dipendenti hanno fatto esperienza negli hotel di alto profilo.» Il reclutamento del personale si realizza su due binari: il passaparola e le agenzie specializzate. Anche in questo aspetto l'ambiente londinese, secondo Fraquelli, è una manna dal cielo. «In Inghilterra è molto più facile che altrove, come in Italia. Qui le leggi di impiego sono estremamente flessibili, ideali per gestire grosse brigate di personale, e questo cambia la mentalità imprenditoriale perché in questo modo un'idea nuova può imporsi più facilmente.»

Diversi marchi, diversi prezzi. Se nei ristoranti Spaghetti House si spendono in media quattordici sterline – come un buon indiano a Brick Lane, per esempio –, da Galileo la spesa è attorno alle venticinque sterline, che diventano trentacinque da

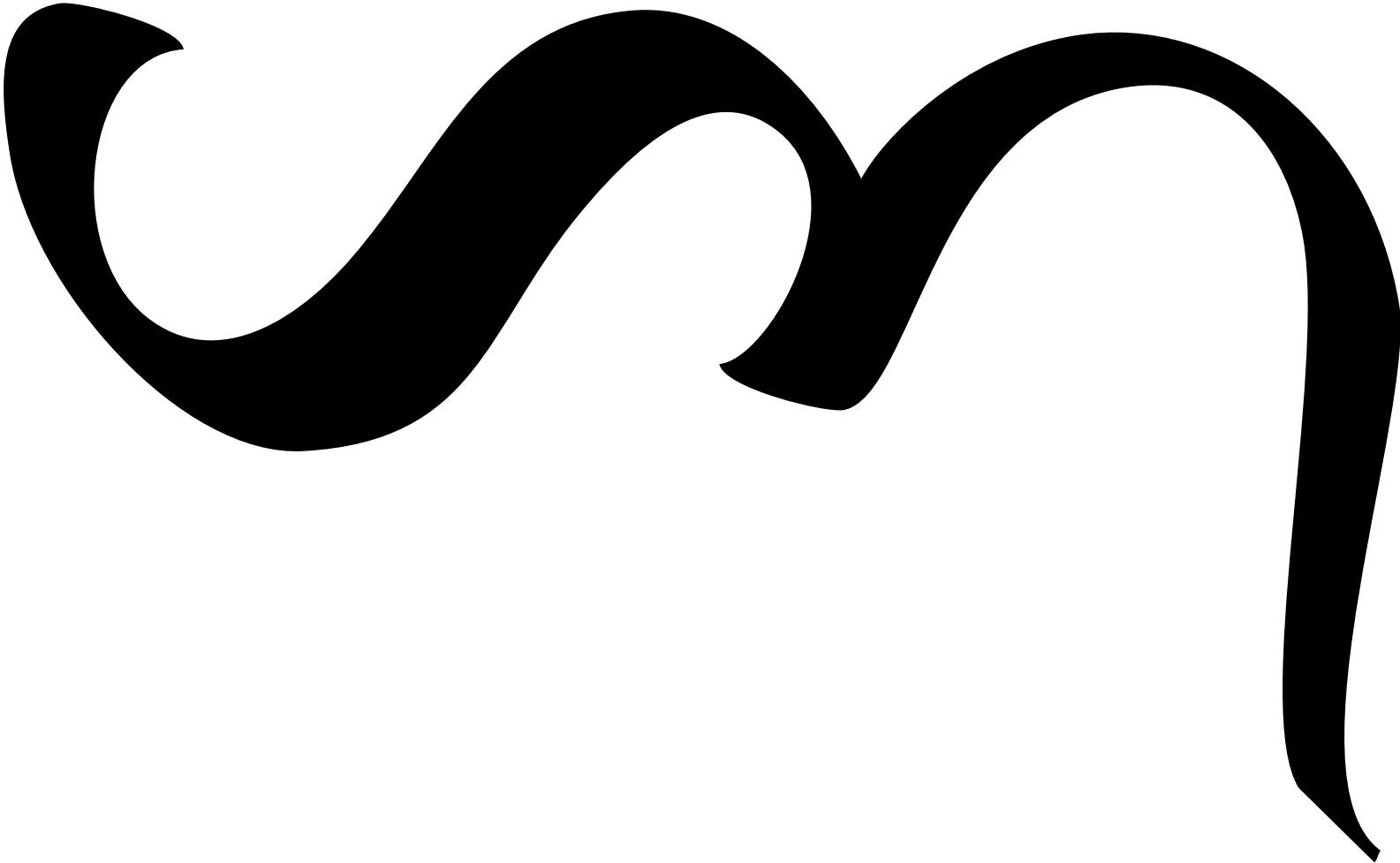
Getti. I conti tornano, i locali funzionano e offrono ottimi livelli qualitativi in un settore medio e medio-alto del mercato. Un calcolo che per Fraquelli, nella conduzione delle attività, si intreccia alla passione. «Non ci si butta sul mercato allo sbaraglio e senza un buon piano strategico, questo è evidente. Ma la passione conta altrettanto, perché ti permette di vincere la concorrenza in un mercato aggressivo. Perché, in ultima istanza, per me passione ha significato proporre qualcosa di nuovo, inventarmi assetti inediti. Il Brera è l'esempio perfetto: di locali italiani se ne trova un'infinità qui a Londra, ma in quanto ristorante lombardo il Brera è unico. Per promuovere un locale l'italianità non basta, ci vuole una visione particolare.»

Spesa media di cinquantacinque sterline a pasto, colonnine bianche a separare la zona ristorante dal bar, grandi vetri colorati simili a oblò da sottomarino, ampio bancone circolare al centro della sala principale, personale inappuntabile, gentile e di bella presenza: il Brera è un locale di grandissima eleganza. «Rappresenta la summa del mio percorso. L'ho aperto nell'ottobre del 2006, è l'ultimo arrivato, ed è una scommessa a cui ho lavorato con grande passione. D'altronde, la parte anglosassone della mia mentalità mi ricorda sempre che in questo mestiere bisogna coltivare l'ambizione. Al Brera trovo un equilibrio tra le mie due origini: cucina lombarda – nel senso che ne riprende i tratti caratteriali per innovare all'insegna della ristorazione di altissimo livello – e internazionalità dello staff, scelto in base alle capacità professionali, criterio vincente tipicamente londinese e anglosassone. La squadra è un interessante accostamento di culture. Cinque cuochi, oltre a Christian, tutti italiani. In reception abbiamo una polacca, una sudafricana e una greca, capeggiate da una manager serba, di

Belgrado, che per anni ha fatto la modella a Milano e per l'accoglienza ha una vera e propria vocazione. In sala tre italiani e un polacco, mentre la ragazza al bar è inglese, l'unica inglese della squadra: siamo insomma una vera e propria multinazionale italiana.» La musica in sala invece la sceglie il figlio ventiduenne di Fraquelli, Andrea. Che di sua iniziativa è andato a lavorare in un paio di locali di grido di Londra, come il giapponese Zuma. A imparare, osservare come si realizza e si crea un altissimo livello di servizio e accoglienza del cliente. «Ho mandato una spia insomma» scherza Fraquelli. «Ci mancherebbe, è stato lui a volerlo fare, credo che si stia affezionando all'attività di famiglia e ovviamente ne sono molto contento. Anche Alberto, il mio secondogenito, ha fatto alcune esperienze in locali non di mia proprietà. Ben vengano iniziative di questo tipo. Noi italiani non abbiamo mai puntato a dovere sulla qualità del servizio. Qui invece il livello è di classe, una sfida cruciale.»

Così come di altissimo livello è la cucina del Brera. Lombarda alla maniera di Christian Roncari, il capo chef, originario di Caravate, in provincia di Varese. A diciassette anni, dopo l'istituto professionale per pasticceri, decide che la sua strada è la cucina. Lavora dalle sue parti per un anno e mezzo, poi a Milano per la ditta di catering Maestro di casa, tra gli atelier di Dolce & Gabbana e Cavalli e le ville storiche di Pavia. Sette mesi di gavetta tosta, poi sei mesi in un grande hotel internazionale a Milano, seguiti da tre anni in Francia a imparare il mestiere di chef, inframmezzati da qualche mese in Spagna, alle Canarie. Arriva a Londra a ventidue anni, alla corte del rinomato chef brianzolo Alberigo Penati per un periodo di formazione. Si sposta al London Capital Club, cui seguono tre anni da *sous chef* nel ristorante londinese Caravag-

gio, di cui diventa capo chef a ventisette anni. E a trenta va a dirigere la cucina del Brera. Laddove per l'imprenditore Fraquelli la metropoli è tutto – mentalità competitiva, mercato, scommessa imprenditoriale –, quella dello chef Roncari è una logica quasi antimetropolitana. I sapori della sua terra te li racconta con trasporto autentico, così come il piacere di un buon pranzo casereccio dopo una mattinata spesa a pescare in tranquillità al lago. Fidanzato con una bresciana, ora in dolce attesa, a Londra si è creato la sua rete, una piccola Italia professionale e personale. «I miei fornitori sono italiani, così come quasi tutte le materie prime: uova, formaggi, latte, pane, farine. Anche i vini – salvo dieci immancabili francesi, australiani e cileni – sono italiani. Di inglese ho solo la targa, per così dire. La mia cucina è italiana, e italiani sono quelli che me l'hanno venduta e montata. È così che vivo la mia italianità all'estero: ricreandola. Nel mio appartamento qui a Londra persino i canali televisivi sono i nostri grazie al satellite.» In cucina unisce però la sua pluriennale esperienza internazionale alla tradizione. «Gamberi rossi di fiume, gnocchi di pane e verza: un accostamento fantastico. I prodotti sono lombardi, ma mia nonna non avrebbe mai fatto un piatto così. Io gioco sugli accostamenti inediti, a partire da una tradizione reale o ipotetica. Le paste lombarde, per esempio, andrebbero condite tutte con burro e salvia. Ma il mio background di cucina internazionale mi permette di andare oltre queste limitazioni e trovare le giuste combinazioni e invenzioni, perfette per il livello di classe del Brera.» Per capirlo basta assaggiare le sue lasagnette con l'ossobuco, servite con il cucchiaino per non perdersi il gusto del midollo. O guardare la faccia compiaciuta dell'elegante dentista inglese seduto al tavolo accanto.



MUMBAI-BOMBAY

IL SOGNO INDIANO

di Giuliano Di Caro, pubblicista

«Bombay è la città più grande su un pianeta di abitanti di città. Bombay rappresenta il futuro della civiltà urbana del pianeta. Che Dio ci aiuti.» Per lo scrittore indiano Suketu Mehta è la città del cambiamento. La lascia adolescente nel 1977 al seguito della famiglia, in partenza per New York City, e allora si chiama Bombay. Ci torna ventun anni dopo e il suo nome è diventato Mumbai. Inizia a scrivere il libro *Maximum City. Bombay Lost and Found* (finalista al premio Pulitzer) nel 2000 e ha quattordici milioni di abitanti; alla sua pubblicazione – nel 2004, mica dieci anni fa – ne conta diciannove milioni; oggi ne ha ventidue. Mumbai/Bombay è la città degli eccessi, come recita il sottotitolo dell'edizione italiana del suo romanzo (*Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi, Torino 2006). Di popolazione, che cresce di un milione di anime all'anno. Di piaghe irrisolte: criminalità, assenza dello Stato dalla vita quotidiana dei suoi abitanti, mancanza di servizi e sovrastrutture di base. Di nomi: Heptanesia, città di sette isole, per Tolomeo; Bom Bahia o Buon Bahia per i portoghesi; Manbai, Mambai, Mambe, Mumbadevi, Bombai per gli indù; Bombay per gli inglesi; Mumbai, oggi, secondo il volere dello Shiv Sena, il partito nazionalista hindu. «È una città con molteplici pseudonimi, come i gangster e le puttane» scrive Mehta. Suketu Mehta è un uomo dall'aspetto tranquillo e la sua voce ne mantiene le promesse: parla con calma, con tono gioviale e educato. A Milano, per il convegno internazionale "Emergenze", ha portato anche i suoi

due figli, Gautama e Akash. Predestinati, proprio come il padre, a una vita da giramondo. Il suo sguardo su Bombay – per motivi sentimentali la chiama ancora con il nome della città della sua infanzia –, così come su New York, Londra, Parigi, tutte città in cui ha abitato nei suoi quarantaquattro anni di vita, è quello dell'esule, del ragazzo e poi dell'uomo in bilico tra mondi, culture e identità differenti, incapace di impadronirsi del tutto. «Una libertà dall'opinione comune che per me in quanto scrittore è un grande vantaggio, anche se mi ha creato non pochi guai durante l'adolescenza. Quando sei un teenager e ti muovi da una città a un'altra che è completamente diversa, ancora non hai finito di crescere del tutto in una nazione e quindi l'altro paese non può entrarti completamente sottopelle. Ancora oggi cerco sempre il mio posto nella città dove vivo e non lo trovo mai. Una sorta di straniamento che vale anche in amore. Mia moglie, indiana che ha studiato a Londra, l'ho conosciuta su un volo intercontinentale parlando di esilio.» Nato a Calcutta ma cresciuto nel cuore affaristico e commerciale dell'India – «l'anima di Bombay è la transazione, *dhandha*» –, Mehta esplora la metropoli per due anni e ne racconta contraddizioni, incubi, prodezze, speranze, pescando tra gli slum e i grattacieli le vite di personaggi in cerca d'autore: il gangster che vorrebbe sposarsi per amore, la ballerina del *beer bar* maestra della seduzione, il poliziotto onesto in una città corrotta, il teppistello indù che un giorno dà fuoco a un musulmano

per ottenere gloria e riconoscimento sociale. Non è una città, Bombay. Sono una miriade, una dentro l'altra, o accanto, sotto i palazzi dai costosissimi appartamenti da tremila dollari al mese o lungo i corsi d'acqua dove crescono le baraccopoli. I contorni sono sfumati e intrecciati. C'è la città del nazionalismo, dello scontro tra indù e musulmani, dello strapotere delle gang criminali; la città degli slum, rete inestricabile di villaggi all'interno della metropoli; la città degli orfani ai bordi delle strade, abbandonati al loro destino; la città del commercio, della sfrenata crescita demografica ed economica, campana che rintocca di nuove speranze di benessere; la città di Bollywood, dove mille film all'anno vengono girati nelle strade e le macchine da presa in esplorazione nella sterminata metropoli creano e rafforzano un sistema "precinico" – maternità, vero amore, patriottismo – di valori e di sguardi sul mondo. Bombay, insomma, è una metropoli ardua da comprendere, impossibile da governare. Eppure, non si sa come, trova sempre una sorta di equilibrio, un ordine sotterraneo generato dal caos. «Bombay è un miracolo continuo» ci racconta Mehta. «Meglio ancora: è il sogno di un anarchico. La gente sa che il governo è assente, cambia il nome della città, e lì si arresta, incapace di affrontare i grandi problemi che assillano Bombay e i suoi abitanti. Sono loro, specialmente nelle situazioni di crisi, a prendere in mano il proprio destino con azioni che hanno il fascino dell'inatteso, dell'imprevedibile. Poco dopo aver concluso il mio libro, nel luglio del 2004, venne giù una pioggia torrenziale, senza precedenti. Nel giro di poche ore la città era sommersa, la gente era bloccata nelle autostrade e il governo non sapeva che cosa fare. Ma sa che cos'è successo?» mi chiede con lo sguardo di quando si racconta a un interlocutore un piccolo miracolo moderno, un

evento da ricordare. «Migliaia di persone si mossero dagli slum alle autostrade. I guidatori, confusi e spaventati, pensarono che sarebbero stati rapinati o chissà cos'altro. Invece la folla tirò fuori le persone dalle macchine e le portò negli slum, nelle loro case, per curarle e rifocillarle. Nell'estate del 2006 le bombe del terrore sui treni uccisero oltre centocinquanta persone. Mentre la città era spaccata in due tra musulmani e indù, furono gli stessi musulmani a tirare fuori i superstiti dalle lamiere. E donarono il sangue. Lo fecero in massa, al punto che gli ospedali furono costretti a diramare un comunicato per farli smettere.» Bombay, spiega Mehta, non è una città gentile nella vita quotidiana, tutt'altro. Ti brutalizza. Vieni urtato e spintonato, "grazie" o "scusi" sono merce rara, devi imparare a stare a galla da solo nell'ostile frenesia cittadina. Si compete su tutto, per gli affari, per gli affitti altissimi, come e più che in qualunque altra metropoli del mondo. «Ma in una situazione di crisi sai di poter contare sulla gentilezza di uno sconosciuto. Qualcuno lo chiama "spirito di Bombay": tutti sanno che il governo è assente, e allora ci si organizza in una rete sociale pubblica, spontanea, fatta di persone che corrono ad aiutare altre persone. Solo a Bombay la gente, anziché scappare, si muove in direzione dell'esplosione o dell'incendio.» All'occhio occidentale Bombay è un enigma dentro l'altro. E la mancanza di comprensione genera danni. Il governo indiano chiede costose consulenze all'estero per la pianificazione urbana. Il responso è quasi sempre lo stesso: occorre liberarsi degli slum. A Bombay questa è la peggiore delle bestemmie. Perché il grande terrore degli indiani è la solitudine. Suona come un paradosso alle nostre orecchie – come si può essere soli con ventidue milioni di persone sulla stessa isola? –, ma il senso di comu-

nanza, di condivisione della vita privata, è il perno del modo di vivere indiano. «Negli slum nessuno chiude la porta di giorno, è inconcepibile non sapere che cosa stia facendo il vicino di casa. Si dorme in sette nella stessa camera per necessità, come me la mia famiglia quando ci trasferimmo dal fratello di mio padre a Bombay. Ma le persone che vanno a vivere negli appartamenti spesso continuano a farlo, anche se hanno a disposizione diverse camere da letto» racconta Mehta. «Parlavo con il direttore di una tv via cavo, un uomo che pur avendo fatto molti soldi continuava a vivere negli slum. Non ne capivo il motivo. “Quando la mia famiglia ha avuto un lutto, al funerale sono venute mille persone” mi racconta. “La mia vicina – una hostess andata a vivere in un appartamento in città – ha perso la madre e alle esequie c’erano soltanto quaranta persone” mi spiega. La rete sociale è tutto. Ecco perché un *urban planner* occidentale dovrebbe dimenticarsi ciò che ha studiato all’università e vivere un mese negli slum prima di sputare sentenze: non si può infrangere il reticolo sociale.» Gli slum sono molto più che una distesa di baraccopoli o semplici posti per dormire. Sono luoghi simbolici, perché sono copie, repliche dei villaggi che gli immigranti si sono lasciati alle spalle muovendosi nella metropoli degli affari e delle speranze di riscatto sociale ed economico. «Costruiscono lo stesso tempio, piantano gli stessi alberi, anche i nomi delle vie sono gli stessi del villaggio d’origine. I migranti vogliono vivere in un luogo familiare, fanno di tutto per rafforzare il senso di continuità con le loro origini.» Ma Bombay non è solo il luogo in cui si ricreano villaggi e tradizioni vicine al sentire delle persone. È lei stessa un sogno collettivo, di massa, che vive negli occhi e nel cuore di tutto lo sterminato paese. «Per far soldi le persone potrebbero spostarsi anche in

altre città dell’India. Ma vengono a Bombay perché prima di arrivarci davvero ci hanno già vissuto, nel sogno di celluloidi delle pellicole cinematografiche.» Ogni villaggio indiano, anche il più sperduto, proietta i film di Bollywood. I suoi film raggiungono un miliardo di persone in più rispetto a quelli di Hollywood, ma i budget sono inferiori. I mille film all’anno che invadono il paese (oltre che le tredicimila sale della metropoli) sono girati non in studio, ma per le strade di Bombay. I loro teatri di posa sono la città stessa. Ecco perché per ogni indiano è del tutto familiare la vista della Marine’s Drive degli aquiloni e del cricket, così come le vie e i mercati, i grattacieli e gli slum che formano l’intricatissima morfologia cittadina. In India, tre persone su quattro hanno meno di venticinque anni, testa e cuore pronti per il tuffo nella metropoli delle speranze per il futuro. «Quando un ragazzo scende dal treno e vede per la prima volta Bombay è assalito dalla sensazione di aver appena messo piede nel suo sogno. E Bollywood è lo strumento cruciale per creare l’irresistibile attrattiva di Bombay sul resto della popolazione indiana: dipinge come un sogno desiderabile una città che invece, per molti versi, è un incubo.» Lo sa bene Suketu Mehta, al punto che in una parte del suo libro si dichiara stufo di parlare con degli assassini. La Bombay che ricordava, cosmopolita e tollerante, in parte non c’è più. «È più democratica di quando l’ho lasciata da ragazzo. Nei secoli scorsi la maggior parte degli abitanti non aveva accesso ai diritti politici. Negli ultimi sessant’anni l’India è stata teatro della più grande estensione di potere e di partecipazione politica della storia. Un passaggio chiave, che a Bombay in particolare ha creato una maggiore mobilità economica e di classe. Vale per l’intero paese. L’India è oggi un paese che ha un presidente sikh, un primo ministro musulmano, una donna cattolica

italiana come leader della coalizione di governo. In oltre due secoli di storia, gli Stati Uniti del melting pot non hanno mai eletto un presidente che non fosse bianco, uomo e cristiano. Ma lo scontro con i musulmani ha reso tutto diverso, ha generato violenza e caos: ne avevo abbastanza di parlare con gangster professionisti specializzati nell’uccisione di esponenti dell’etnia rivale.» La violenza, in particolare dall’inizio degli anni novanta in poi, è purtroppo trama quotidiana della metropoli indiana. «Mentre scrivevo il mio libro la città era preda di un’ondata massiccia di criminalità, centinaia di persone morivano ogni anno nelle sparatorie tra le gang, che prosperano per via del vuoto giudiziario: i processi durano anche vent’anni, il sistema giudiziario del paese è paralizzato. Molte persone, invece di andare in tribunale, per far valere i propri diritti si rivolgono ai capi di queste organizzazioni, un meccanismo tristemente noto ovunque lo Stato non sia abbastanza forte. Hai una disputa di proprietà? Bene, le gang fanno in dieci giorni quello che una corte farebbe in dieci anni. Il sistema delle gang di Bombay è peculiare. Le persone che le guidano vivono in Pakistan se sono musulmani, se sono indù si muovono invece di nazione in nazione, dal Lussemburgo alla Thailandia. Dopo l’11 settembre gli americani hanno iniziato a smantellare le reti finanziarie internazionali di questi gruppi, e per loro è stato un brutto colpo. Oggi il loro potere è diminuito. Ma sono moltissimi gli attacchi terroristici, per motivi politici e religiosi. Bombay è una città agevole da colpire, perché è facile entrare e uscire senza essere controllati. Ho paura che vedremo più attacchi come quello dell’estate scorsa ai treni.» In questo vuoto giudiziario la violenza chiama violenza, da ogni parte. Racconta Mehta: «Ogni anno la polizia uccide e tortura centinaia di giovani uomini senza un processo, esasperati dall’inefficienza giudiziaria.

Queste uccisioni al di fuori della legge si chiamano *encounters*, incontri: la cosa ancora più disturbante è che spesso hanno il supporto pubblico». La vita quotidiana di Bombay – quella “caotica, dinamica, energetica bellezza”, nuovo paradigma asiatico così simile all’incontenibile vitalità newyorkese – è costellata di contraddizioni: sogni e incubi, tolleranza e scontro, sovraffollamento e paura della solitudine, strepitosa vocazione affaristica e povertà. Ma più delle violenze, più delle vittime date alle fiamme, è la condizione dei bambini senza genitori ad avere sconvolto il Mehta “esploratore della metropoli”. «Vedi, l’India è una democrazia e in quanto tale dà valore a due cose: il denaro e il voto. I bambini non possiedono né l’uno né l’altro. I poveri possono organizzarsi in lobby politiche per eleggere i loro rappresentanti, e diversamente da altri paesi del mondo vanno a votare in massa, al punto che se si è ricchi è praticamente impossibile essere eletti. I cinquantamila orfani nelle strade di Bombay sono invece ignorati dal governo. Completamente abbandonati a loro stessi, imparano a mendicare prima che a camminare. Bombay è la città più ricca del paese, presto diventerà uno dei centri economici cruciali del pianeta: non ci sono scuse per una società che tratta i bambini in maniera così spietata e crudele.» Suketu Mehta non ha peraltro alcuna intenzione di stare a guardare. «Tutti i diritti del mio libro in India, dove è un best seller, saranno devoluti alla creazione di un *legal fund* per perseguire il governo e portarlo in tribunale sulla questione degli orfani.» Forza del raccontare, volontà di cambiare le cose. Niente male per un esule tornato solo per perlustrare – e capire – la città della sua infanzia. Una contraddizione “buona” che Bombay aggiungerà alla sua già lunga lista.

SCENA DELLE ILLUSIONI

di Usman Sheikh, attore cinematografico

Foto di Sara Roncaglia

Mumbai, città delle illusioni, dove ogni giorno migliaia di persone arrivano con gli occhi colmi di sogni, per poi perdersi da qualche parte nella folla.

È difficile dire esattamente da dove nasca questo sogno collettivo che crea emozioni, sentimenti e aspettative differenti, ma anch'io, fin dall'infanzia, ho sentito una forte attrazione per i film di Bollywood. In quel periodo il mio attore preferito era Raj Kapur, il suo personaggio nel film *Avara* mi ha toccato il cuore. Ed è da allora che ho iniziato a sognare di calcare il palcoscenico, un sogno che mi ha portato qui da circa un anno e mezzo. Nel 1997, ai tempi del college, sono entrato per caso in un gruppo di teatro e subito si è resa evidente la differenza che separa il sogno dalla realtà. «Sarò davvero in grado di diventare un attore?», ecco la mia domanda più frequente. Ho dovuto aspettare tre anni per riuscire a rispondere, anni durante i quali ho continuato a studiare al college e ho continuato a coltivare la mia passione per il teatro hindi. Sono entrato in contatto con diversi ruoli, ho impersonato caratteri e situazioni che non conoscevo, ho imparato ad amare il teatro e a farlo diventare la mia vita. Infatti, finito il college, sono andato a Bhopal perché volevo entrare in un'importante compagnia teatrale. Ma nel frattempo la mia gavetta si è svolta in una compagnia minore, Natbundeli. Di fronte avevo una sfida: quella

compagnia era l'occasione per provare a me stesso di essere un bravo attore. E quando le mie foto di scena sono uscite sui giornali ho sentito quel sottile brivido... sì, ce la stavo facendo! Gli articoli, gli applausi del pubblico a fine spettacolo, le congratulazioni delle persone mi attraversavano il cuore come una carezza gentile ma anche eccitante. Tra tutti gli occhi su di me, però, erano solo quelli di una ragazza che lavorava nella compagnia a essere per me una fonte di continua attrazione. E io li guardavo, li aspettavo alle prove. Solo dopo due anni, durante lo spettacolo *Suparimo*, in cui recitavo il ruolo di Rakota, un cane fedele, sono riuscito a dirle ciò che provavo. Shinjan – che prima mi aveva preso in giro per questo ruolo dicendomi: «Non c'è nessuno che sa fare la parte di un cane meglio di te!» – ora allungava il suo sguardo su di me.

Ho avuto poi la fortuna di unirmi al gruppo teatrale più celebre in India, il Naya Theatre, diretto dal regista Habib Tanvir. Ma ho dovuto aspettare per avere una buona parte nei suoi spettacoli, perché Tanvir ha sempre privilegiato lavorare con attori tribali che sono con lui da molti anni. La mia nuova sfida era ottenere una buona parte e tentare con nuove proposte di lavoro – percorsi alternativi al teatro come recitare in un serial televisivo per una rete locale. Attraverso la videocamera ho avuto l'occasione di rivedere e imparare dai miei errori: quelli che in teatro si perdono nella platea, nel video sono



registrati e rimandati al mittente. Mi sentivo forte: forte del mio lavoro, forte dei meravigliosi occhi che mi attraversavano l'anima. Ed è proprio con questa forza che sono venuto a Mumbai, nel 2005, dividendo l'appartamento con un buon amico. Mumbai mi ha accolto calorosamente con la sua energia intensa e con la scoperta di nuovi amici, la possibilità di lavorare in fretta e la magia di un successo iniziale; ma altrettanto in fretta Mumbai mi ha mostrato l'altro suo colore.

Una volta stavo tornando a casa, era notte fonda, e per strada vengo fermato dalla polizia, un normale controllo. Dopo le prime domande di routine il poliziotto mi chiede il nome. Sheikh Usman. Alla mia risposta è seguita una perquisizione approfondita, dalla testa ai piedi. In quel momento mi è sembrato di non aver detto il mio nome, di aver dichiarato di essere affiliato a un gruppo terroristico. Lo speciale trattamento era dovuto proprio a questo, al mio nome musulmano.

Le crepe in questa città si stavano aprendo. Anche il comportamento delle persone al lavoro o ai casting era differente a seconda della possibilità di mostrare la propria opulenza. Un giorno arrivo a un casting. Sono

presenti già molti ragazzi con indosso occhiali all'ultima moda, altri arrivano su grandi macchine costose. Il responsabile del casting mi vede arrivare, a piedi, con il volto inondato di sudore e mi grida: «Ma chi ti ha mandato qui a fare il provino?». Forse non gli è piaciuto che fossi arrivato a piedi sotto il sole... Agli occhi non ho occhiali di grido. Ai piedi non porto scarpe griffate. Fin dal primo sguardo non ci sono i presupposti per entrare in quel mondo bollywoodiano, dove contano il colore della pelle con nuance chiare, l'altezza ed essere l'incarnazione di un sogno maschile indiano.

All'improvviso la città ha tolto il velo delle illusioni e si è scoperta nella sua cruda verità: gli insulti, gli amici che si allontanano, i contratti di lavoro interrotti senza spiegazione. Ho visto la forza degli occhi che mi hanno sempre seguito allontanarsi da me.

Mi sono spezzato anch'io. Di Mumbai avevo sentito dire che era una città in grado di cambiare la vita delle persone, il loro destino: nel giro di una notte può renderti una star e il giorno dopo farti calare nel buio. Ma qui ho scoperto anche un'altra cosa: questa città cambia pure il cuore delle persone. Chi ci era caro diventa uno sconosciuto e chi tenta di togliere il velo scopre dove finisce la speranza.



LA GEOPOLITICA DELLA GOVERNANCE TRANSFRONTALIERA NEL DELTA DEL GREATER PEARL RIVER IN CINA. IL PONTE HONG KONG - ZHUHAI - MACAO

di Chun Yang, dipartimento di Geografia, Università di Hong Kong

INTRODUZIONE

Negli ultimi vent'anni è apparsa una nuova generazione di studi sulle frontiere e le zone di confine (Newman, 2006). La maggior parte di essi si è focalizzata sull'analisi della cooperazione tra regioni transfrontaliere e sulla funzionalità di queste ultime, in particolare nell'Europa occidentale e nell'America settentrionale, con la nascita di istituti sovranazionali come l'Unione europea (UE) e l'Accordo nordamericano di libero scambio (NAFTA, North American Free Trade Area) (Perkmann e Sum, 2002). La nascita di queste associazioni regionali ha generato dibattiti sulle trasformazioni di scala della governance e sul cambiamento di ruolo degli Stati-nazione (Bache e Flinders, 2004). Il processo di «riscalizzazione» dello Stato è inteso come passaggio dal governo alla governance, quest'ultima considerata come un insieme di attori che opera al di fuori del quadro legislativo delle tradizionali istituzioni statali. Questo processo ha influito su gran parte della recente letteratura relativa agli studi sui confini. Brenner (1999), per esempio, ha suggerito una direzione diversa, la «riterritorializ-

zazione» della governance: «verso l'alto» alle organizzazioni internazionali; «verso il basso» alle città e alle regioni; «orizzontalmente» attraverso le nazioni, le regioni e le comunità. Nell'ultimo decennio la governance transfrontaliera si è evoluta fino a diventare, nei rapporti territoriali, espressione fondamentale della regionalizzazione e dei cambiamenti dinamici (Gualini, 2004; Kramsch e Hooper, 2004). Fino a oggi, il tema della cooperazione e della governance transfrontaliera emergeva principalmente negli studi empirici svolti in alcune importanti regioni, in particolare nell'America settentrionale e nell'Europa occidentale (Blatter, 2004; Hooghe e Marks, 2001). Recentemente, gli studi sulle problematiche transfrontaliere hanno interessato anche i paesi dell'Asia orientale, passando dalla dimensione sovranazionale a quella subnazionale, favorendo l'avvio del processo denominato «microregionalismo» (Breslin e Hook, 2002; Chen, 2005). Rispetto alla crescente letteratura sull'integrazione regionale sovranazionale, il microregionalismo si

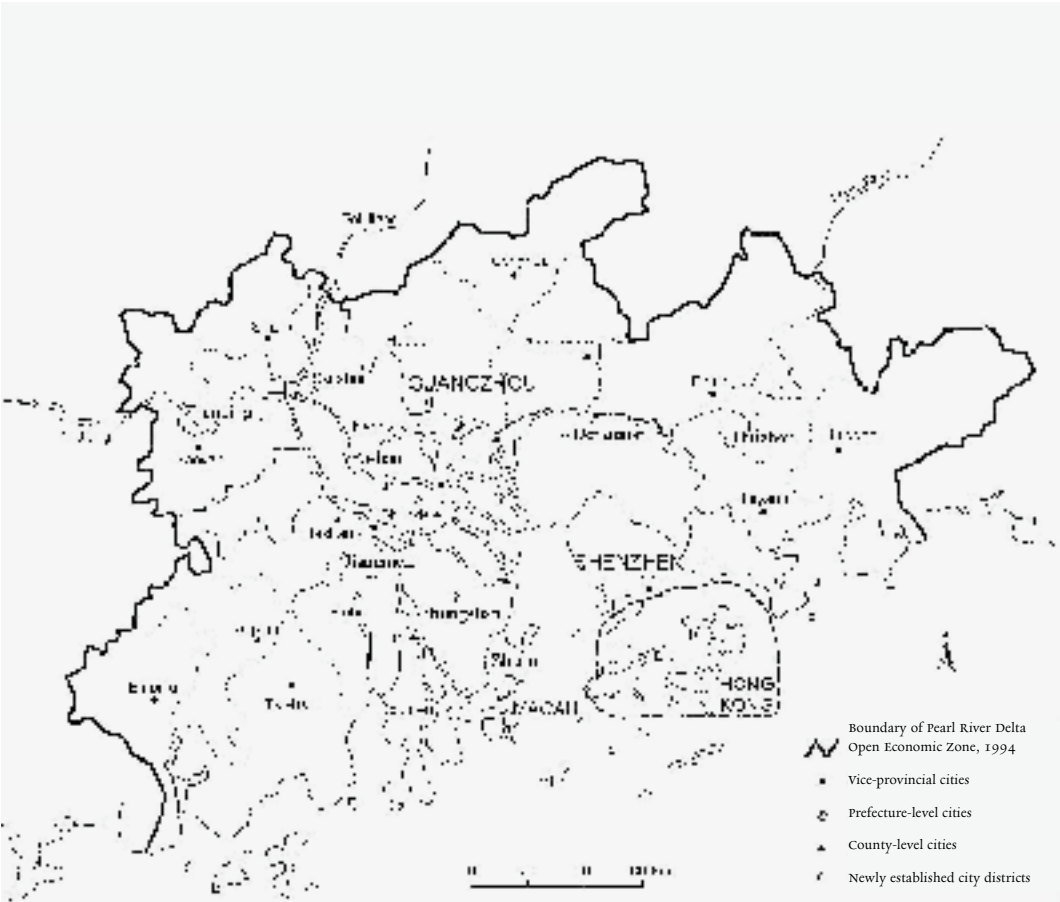
riferisce ai numerosi processi di interconnessione che avvengono “sotto” il livello nazionale, attraverso le frontiere (Breslin e Hook, 2002, p. 8). Tra i casi comunemente citati ci sono il triangolo di sviluppo Singapore-Malesia-Indonesia (Grundy-Warr, Peachey e Perry, 1999; Sparke, Sidaway, Bunnell e Grundy-Warr, 2004), la regione della Grande Cina (Chen, 2005; Sum, 2001) e la regione di Hong Kong (d’ora innanzi “HK”) - delta del fiume Pearl (d’ora innanzi “PRD”) ecc. (Chan, 1988; Shen, 2003; Yang, 2006; Yeung, 2003).

La regione transfrontaliera HK-PRD o “Grande PRD” comprende la regione economica¹ sotto la giurisdizione della provincia di Guangdong e le regioni a statuto amministrativo speciale (SAR, Special Administrative Regions) di HK e Macao, gestite direttamente dal governo centrale. Il Grande PRD corrisponde alla regione subnazionale di confine² compresa nel sistema «un paese, due sistemi» (d’ora innanzi “OCTS”, One Country Two Systems) (Yang, 2006; Yeung, 2003). Il PRD è stato studiato in modo approfondito in quanto modello di sviluppo di successo, grazie a importanti investimenti esteri da HK, fonte della maggior parte dei fondi (Lin,

1997; Sit e Yang, 1997). In risposta alle intense interazioni tra PRD e HK, in particolare dopo il ritorno del territorio alla sovranità cinese nel 1997, la ricerca accademica e quella di politica pubblica hanno esplorato l’integrazione transfrontaliera della regione (Enright, Scott e Chang, 2005; Lin e Tse, 2005; Shen, 2003; Smart e Lin, 2004; Yang, 2004). Questi studi si sono concentrati principalmente sull’analisi socioeconomica della nascita e della gestione delle regioni di confine. Nonostante gli studi recenti abbiano cercato di analizzare la governance della regione (Hu e Chan, 2002; Shen, 2004; Yang, 2005), la conoscenza della sua dimensione politica è tuttora insufficiente, in particolare quella dei rapporti di potere tra i diversi livelli di governo e gli attori. Questo saggio mira a fornire un’analisi geopolitica della governance di confine nella regione del Grande PRD, esplorando in modo ampio i rapporti di potere all’interno delle proposte per il ponte HK-Zhuhai-Macao (d’ora innanzi “il Ponte”) negli ultimi vent’anni.

Lo studio si articola in quattro sezioni. Inizia con un’esplorazione delle prospettive teoriche degli studi sui confini in un mondo “senza frontiere” e “deteritorializzate”, in particolare l’emergente governance transfrontaliera tra regioni confinanti. Segue un’indagine empirica sullo spostamento del paradigma inerente all’integrazione transfrontaliera e la governance del Grande PRD. Si analizza poi la geopolitica della governance transfrontaliera, in particolare i rapporti di potere tra i livelli multipli di governo e gli stakeholder interessati, usando il Ponte come caso di studio. Il saggio si conclude con una valutazione dell’importanza teorica dei dibattiti sul Ponte e l’analisi della governance transfrontaliera nell’era della globalizzazione e delle implicazioni politiche per l’istituzionalizzazione e la governance del Grande PRD.

Figura 1 – La sfera amministrativa del Delta del Greater Pearl River



1 La sfera amministrativa della zona economica del delta del fiume Pearl (Zhujiang Sanjiaozhou Jingji Qu) è stata definita dal governo provinciale di Guangdong nel mese di ottobre 1994. La regione esistente del PRD comprende due città a livello viceprovinciale (Guangzhou e Shenzhen), sette città a livello di prefettura (Zhuhai, Foshan, Jiangmen, Zhongshan, Dongguan, Huizhou e Zhaoqing), nove città a livello di contea (Zengcheng, Conghua, Huiyang, Taishan, Kaiping, Enping, Heshan, Gaoyao e Sihui), due contee (Huidong e Bolou) e alcuni distretti cittadini sotto la giurisdizione di città a livello di prefettura e oltre (si veda la Figura 1).

2 Il confine tra HK e PRD è diverso dagli altri confini amministrativi della Cina, nonostante il passaggio da confine internazionale a confine amministrativo interno dopo il 1997. Nell’ambito del sistema «un paese, due sistemi», HK è una regione amministrativa speciale e il confine di HK con l’entroterra continua ad assomigliare al confine internazionale precedente al 1997.

REGIONI TRANSFRONTALIERE IN UN MONDO
“SENZA CONFINI”

Governance transfrontaliera in una politica a più livelli
La globalizzazione ha avuto impatti significativi sui flussi transfrontalieri di capitali, popolazioni e informazioni, ma la nostra esistenza è tuttora regolata da una rigida struttura gerarchica, dove i confini sono diventati parte della nostra vita quotidiana (Newman, 2006). Fin dagli anni ottanta, il dibattito sulla crescente regionalizzazione è passato dalle zone di libero scambio a visioni di nuove città-regioni come nodi principali di un'economia globale di rete (Bunnell, Muzaini e Sidaway, 2006; Scott, Agnew, Soja e Storper, 2001; Sparke et al., 2004). Sebbene le “città globali” siano considerate i luoghi più importanti che, connettendosi globalmente, globalizzano i loro sistemi nazionali (Sassen, 1991), i dibattiti sull’“ascesa dello Stato regionale” e la nascita delle regioni transfrontaliere si sono focalizzati sull’importanza sempre minore dello Stato-nazione e sul crescente peso delle “regioni” (Perkmann e Sum, 2002; Storper, 1997). Nel contesto nazionale o internazionale, molte regioni di confine non sono più “periferiche”. Al contrario, hanno rinnovato i loro tratti caratteristici, trasformandosi da “frontiere” di Stati sovrani in “zone di contatto” socioeconomiche per le società vicine, in particolare nel Nord America e in Europa (Anderson, O’Dowd e Wilson, 2003; Blatter, 2004). Nel contesto della globalizzazione neoliberista, i problemi di sviluppo urbano e regionale vengono interpretati in un quadro di governance (Kohl e Warner, 2004). I processi multiscala di globalizzazione (Dicken, Kelly, Olds e Yeung, 2001; Yeung, 2000) indicano che quest’ultima non è solo imposta alle comunità nazionali o locali da forze esterne

– come l’investimento estero diretto – ma lo è anche alle forze interne, ovvero (ri)elaborazioni di alcune pratiche discorsive e conflitti di potere all’interno delle comunità locali o nazionali. Come hanno sottolineato Jessop (2002) e Paasi (2001), la definizione degli spazi e delle scale regionali nell’ambito dei quali avviene la governance è costituita da processi soggetti a contestazioni, dove le trattative avvengono tra i vari attori e gruppi così come tra lo Stato e la società civile. Non è sorprendente che la governance stia diventando sempre più complessa e gli esiti delle trattative politiche sempre più imprevedibili (John, 2000). Questi cambiamenti hanno generato una serie di nuove interpretazioni: il contemporaneo «svuotamento dello Stato-nazione» (Jessop, 2002; Ohmae, 1995); le diverse forme di «governance multilivello» (Hooghe e Marks, 2001); la «riterritorializzazione dello Stato» (Brenner, 1999), la «localizzazione» della politica locale (Swyngedouw, 1997) e il «cambiamento di scala» della «combinazione spaziale» (*spatial-fix*) regionale (Marston, 2000). Negli ultimi dieci anni le autorità locali – insieme al capitale privato – si sono affidate sempre più alla pianificazione e all’implementazione di progetti di sviluppo ad ampia scala, tra cui musei, porti, quartieri fieristici e parchi, centri direzionali ed eventi internazionali di grande rilievo. Questo sforzo è servito a rafforzare la posizione competitiva delle economie metropolitane in un ambito locale, nazionale e globale in rapido cambiamento (Swyngedouw, Moulaert e Rodriguez, 2002). Oltre ai vari livelli di governo, un ruolo chiave – specialmente nella politica globale informale – è stato svolto da attori quali le organizzazioni non governative (ONG) (Taylor, 2005). In pratica, è l’associazione di queste istituzioni formali (a base statale) e informali che come una «serie di

enti separati ma a incastro [...] producono il sistema della governance globale» (Halliday, 2000, p. 334). Le caratteristiche della governance transfrontaliera sono descritte come duplici processi di istituzionalizzazione formale e integrazione informale (Kramsch e Hooper, 2004). La recente proliferazione di queste regioni confinanti può essere interpretata come il risultato di una sempre maggiore “decentralizzazione” di quella specifica governance. Ciò implica uno spostamento dal livello statale centrale a uno locale e regionale, accompagnato spesso dall’integrazione sovranazionale (Perkmann e Sum, 2002). «La governance multilivello» (MLG, *multi-level governance*), così com’è nata e si è sviluppata nell’Unione europea, prevede che «le competenze decisionali siano condivise dagli attori a diversi livelli anziché essere monopolizzate dai funzionari dello Stato» (Hooghe e Marks, 2001, p. 27; Jessop, 2004). Si è tentato recentemente di applicare il modello MLG alla governance transfrontaliera fuori dall’Europa, per esempio nella Grande Cina (Sasuga, 2001) e nel Grande PRD (Yang, 2005). Si sostiene che, analogamente all’UE, le competenze decisionali nel Grande PRD tendono a disperdersi su livelli multipli di governo, da quello centrale a quello provinciale (in questo caso Guangdong) e alle SAR di HK e Macao e agli altri livelli di municipalità, città e contea del PRD, così come alle imprese, alle ONG e agli altri stakeholder su entrambi i lati del confine. Le differenze più ovvie tra il Grande PRD e l’UE sono la mancanza in Cina di un’efficace autorità regionale, che releghi il governo centrale a un ruolo “di secondo piano” nell’ambito del quadro politico unico dell’OCTS (Yang, 2005). Soprattutto, emerge che la transizione a una governance multilivello è un processo altamente politico, sia stimolato sia

costretto dai rapporti di potere. Il risultato è una crescente fluidità, complessità e diffusione dell’autorità (Sasuga, 2001).

Politica emergente della governance transfrontaliera
Il regionalismo transfrontaliero può essere visto come parte di un processo di “relativizzazione di scala”, la cui manifestazione più evidente è la costituzione di una nuova geografia di campi territoriali di governance e di regolazione sovrapponibili e sperimentali, spesso instabili (Gualini, 2003). La politica della governance transfrontaliera è quindi andata oltre i tradizionali rapporti tra città (Bache e Flinders, 2004). Per esempio, l’appartenenza all’UE ha modificato i “rapporti intergovernativi”, l’interazione tra unità governative di tutti i tipi e livelli, dai rapporti diadici a quelli triadici tra governi locali-regionali, governi nazionali e sovranazionali (Rhodes, 1986). Il caso del “triangolo di sviluppo” Indonesia-Malesia-Singapore evidenzia come la complessa geografia di potere sovverta gli sforzi di regionalizzazione transfrontaliera quale corollario geopolitico della globalizzazione (Sparke et al., 2004). Nel caso del Grande PRD, Hu e Chan (2002) hanno sostenuto che un’analisi dell’integrazione regionale e della governance contribuirà a capire come migliorare i «vantaggi competitivi» del PRD. Esaminando la controversia del Ponte, Li (2006) ha cercato di valutare il suo impatto sulla posizione di HK come hub della Cina meridionale. Più specificatamente, Shen (2004) esplora il ruolo del governo di HK nella governance urbana di confine della regione. Egli sostiene che non è mai esistito nella Cina meridionale un modello di integrazione regionale che fosse privo di tensioni, a causa della complessa rete di governance e dell’interazione tra ciò che egli definisce «sacche di tempo-spa-

zio» geoeconomiche e geopolitiche. Applicando il modello MLG, Yang (2005) sostiene che il Grande PRD, per stimolare la cooperazione transfrontaliera all'interno della regione, ha bisogno di un'autorità a livello regionale simile alle istituzioni sovranazionali dell'UE. Nonostante ciò, si è fatto poco per esaminare le dimensioni politiche, in particolare i rapporti di potere tra i diversi livelli di governo e i maggiori stakeholder nella regione e il loro impatto sulla governance transfrontaliera del Grande PRD. Questo saggio si propone quindi di esaminare l'operato dei network intergovernativi che operano su diverse scale e di verificare fino a che punto hanno cambiato e influenzato la governance transfrontaliera della regione.

INTEGRAZIONE E GOVERNANCE
TRANSFRONTALIERA DEL GRANDE PRD

Dall'integrazione guidata dal mercato
a quella istituzionalizzata

In Cina, prima del processo di apertura e riforma del 1978, l'interazione transfrontaliera tra HK e l'entroterra era praticamente inesistente. Dal 1978 fu stabilito un meccanismo per tale interazione, definito principalmente dallo spostamento di attività produttive di piccola e media scala ad alta intensità di mano d'opera da HK al PRD. Negli anni ottanta e novanta, in assenza di un quadro integrativo formale, la collaborazione tra HK e PRD è stata guidata dal mercato. L'interazione transfrontaliera tra HK e PRD è stata caratterizzata da un paradigma *bottom-up*, dove le iniziative erano generate principalmente dagli imprenditori di HK e dai governi locali del PRD (Shen, 2003). Questa situazione è cambiata solo nel 1997 dopo il ritorno di HK sotto la sovra-

nità cinese; a partire dagli ultimi anni novanta, nel grande PRD si è fatta strada l'integrazione economica istituzionalizzata e controllata dal governo (Yang, 2004). Successivamente la trasformazione più drammatica è stata la nascita, nel marzo del 1998, della Conferenza congiunta di collaborazione HK-Guangdong (HGCJC, HK-Guangdong Cooperation Joint Conference), su proposta dell'ex capo dell'HKSAR Tung Cheehwa. Un'altra pietra miliare nell'istituzionalizzazione della governance di confine fu la firma del Contratto di stretta collaborazione economica (CEPA, *Closer Economic Partnership Arrangement*), posta nel mese di giugno 2003. Il CEPA, primo contratto di libero commercio bilaterale sia per l'entroterra sia per HK, consiste di tre parti che riguardano la commercializzazione dei beni, i servizi e la promozione degli investimenti. Si tratta di un pacchetto denominato «WTO-plus», perché le società più piccole di HK traggono benefici dall'apertura e dalla liberalizzazione dei rapporti con l'entroterra, superando le soglie stabilite per la Cina dal WTO (World Trade Organization, Organizzazione del commercio mondiale). Il CEPA istituzionalizza e promuove una più profonda integrazione regionale funzionale tra HK e l'entroterra (Yang, 2004). Dal 1997 i governi di entrambi i confini sono rimasti sempre più coinvolti nell'integrazione attraverso i confini, e in particolare il governo HKSAR ha svolto un ruolo proattivo nella transizione. Questo è un paradigma dinamico dello spostamento del ruolo di governo nell'ambito dello sviluppo economico e della cooperazione transfrontaliera con il PRD da «intervento passivo, reattivo e di status quo» a «promotore del mercato proattivo» (HKSAR 2002/3 Budget Speech, www.budget.gov.hk). Dagli ultimi anni novanta, in particolare dopo la crisi finanziaria asiatica del 1997, gli interessi commerciali di

HK hanno rappresentato la spinta più significativa per la promozione della collaborazione di confine con l'entroterra, in particolare nella regione PRD. L'esempio più saliente è il contratto di libero scambio tra HK e l'entroterra proposto dalla Camera di commercio generale di Hong Kong alla vigilia dell'ingresso della Cina nel WTO, poi trasformatosi in CEPA.

Dinamiche della cooperazione transfrontaliera
e concorrenza tra città

Nella regione, oltre alla cooperazione transfrontaliera caratterizzata dalla comunicazione intergovernativa e dall'istituzionalizzazione dell'integrazione tra confini, la concorrenza tra città si è intensificata a partire dagli ultimi anni novanta. Questa accesa competizione nel Grande PRD è evidente soprattutto nello sviluppo delle infrastrutture, come i porti, gli aeroporti e i centri logistici (Enright *et al.*, 2005). Inoltre, i principali attori della regione lottano per diventarne il centro economico o la «testa di drago».³ La competizione regionale nell'ambito del Grande PRD risulta evidente nella rivalità tra le maggiori città regionali: Hong Kong, Guangzhou e Shenzhen.

Nell'ultimo decennio, i rapporti tra HK, Guangzhou e Shenzhen e la loro rispettiva posizione nella regione sono cambiati in modo significativo. HK è diventata l'hub metropolitano principale del Grande PRD. Nel 2004, il PIL di HK costituiva il 48,3% del Grande PRD, mentre quelli di Guangzhou e Shenzhen rappresentavano rispettivamente il 14,8 e il

12,3% (Tabella 1). Eppure, nel quadro OCTS, HK è fuori dalla sfera amministrativa del PRD ed è rimasta quasi sempre esclusa dall'impegno di pianificazione regionale all'interno del PRD. Questa esclusione viene talvolta giustificata dal fatto che HK è rimasta «internazionale» anziché «regionale» e strettamente legata all'entroterra (Shiu e Yang, 2002). D'altra parte, sebbene HK come motore economico abbia svolto un ruolo chiave nella rapida crescita del PRD, il governo provinciale di Guangdong e le autorità locali del PRD sono restie ad accettare che HK diventi la città economica principale della regione. HK non è mai stata considerata a pieno titolo ed esplicitamente parte integrante della pianificazione regionale e del coordinamento per il Grande PRD. Infatti, il nuovo Piano delle aggregazioni urbane PRD (*Urban Conglomeration Plan*), completato circa a metà del 2004 ed elaborato con la partecipazione del ministero statale dell'Edilizia, ha definito il sistema urbano della regione come un insieme di «due nuclei e molti centri». Guangzhou e Shenzhen rappresentano i due centri regionali principali e Zhuhai quello regionale sussidiario (governo provinciale di Guangdong, 2004). Nonostante i SAR di HK e Macao godano di una maggiore considerazione rispetto al passato, i loro dipartimenti di pianificazione non hanno svolto un ruolo attivo nel processo di pianificazione regionale. Anche nell'ambito della regione PRD, le fortune di Guangzhou e Shenzhen sono state contrastanti. Storicamente, Guangzhou è stato il principale centro urbano, commerciale, culturale e politico della Cina meridionale, sia prima sia dopo la fondazione del PRC. A partire dagli anni ottanta, tuttavia, è opinione diffusa che Guangzhou abbia perso la sua posizione di «testa di drago» (Lin, 1997; Sit e Yang, 1997). Negli anni ottanta e almeno fino alla metà

3 «Testa di drago» (*Long Tou* in cinese) si riferisce alle città più importanti di tutta la regione (vale a dire, il Grande PRD) per quanto riguarda il potere economico.

degli anni novanta, Shenzhen prosperava mentre Guangzhou restava ferma. A partire dagli ultimi anni novanta, tuttavia, il governo provinciale di Guangdong ha adottato delle misure per confermare la posizione centrale di Guangzhou all'interno della provincia. Per esempio, il decimo piano quinquennale (2001-2005) colloca Guangzhou al centro della rete di strade e autostrade del Grande PRD. Nel 2000 l'inclusione delle ex città di contea Pany e Huadu in una Guangzhou allargata ha aumentato l'area di superficie totale da 1400 a 3719 kmq. Il piano di sviluppo urbanistico di Guangzhou prevedeva, inizialmente, solo un'espansione in direzione orientale, ma sono attualmente al vaglio alcune proposte di estensione sia verso est sia verso sud. Inoltre, il nuovo aeroporto internazionale Baiyun di Guangzhou è diventato uno dei tre hub della Cina (Beijing e Shanghai). Storicamente, Guangzhou è sempre stato il centro dell'industria leggera, ma ora il governo municipale sta promuovendo e sviluppando anche l'industria pesante. Il piano prevede che Guangzhou ospiti tre impianti di veicoli e diventi il quarto impianto di produzione di automobili (dopo Shanghai, Changchun e Wuhan) mentre le aree industriali lungo il mare, i porti a pescaggio profondo, i centri logistici e le aree industriali ad alta tecnologia saranno sviluppate nella città costiera di Nansha. Si ritiene che la "testa di drago" si stia spostando in questa emergente città-regione policentrica (Yang, 2006; Yeh e Xu, 2006). Più che come un'entità amministrativa, il PRD dovrebbe essere visto come una regione, con il significato che la geografia economica attribuisce a questo termine. Nonostante la riforma strutturale effettuata a partire dal periodo dell'Apertura e della Riforma, l'economia cinese continua a essere gestita amministrativamente (Ma, 2005). HK, a livello ammini-

strativo, è una SAR, simile a una provincia o a un comune governato centralmente, ma è amministrata direttamente dal governo centrale. Il PRD nelle giurisdizioni di Guangdong comprende due municipalità viceprovinciali (la capitale della provincia Guangzhou e la zona economica speciale di Shenzhen), sette municipalità a livello di prefettura, nove città di contea e due contee. Il Grande PRD è definito «una sola regione, più amministrazioni» (Yang, 2005). Giurisdizioni amministrative così diversificate ed enti governativi moltiplicati potrebbero complicare il processo di coordinamento delle politiche regionali e di pianificazione all'interno del PRD, e tra il PRD e HK.

LA GEOPOLITICA DELLA GOVERNANCE TRANSFRONTALIERA NEL GRANDE PDR. STUDIO DI UN CASO: IL PROGETTO DEL PONTE HONG KONG - ZHUHAI - MACAO

Premessa

Geograficamente, il PRD è suddiviso in regioni orientali e occidentali, separate dal fiume Pearl. Nonostante esista una ricca letteratura sul PRD, solo recentemente l'attenzione si è focalizzata sullo sviluppo asimmetrico delle due sponde del fiume, in particolare sulle loro distinte relazioni con HK (Yeung, Shen e Zhan, 2005). Il gap crescente tra le regioni orientali e occidentali del PRD è indicato dal fatto che, sebbene il loro PIL fosse sovrapponibile nel 1980, il PIL combinato di Shenzhen e di Dongguan nel 2004 era quattro volte quello di Zhuhai e Zhongshan (Tabella 2). Inoltre nel 2004 il PRD orientale, con solo il 28,6% della superficie totale, rappresentava rispettivamente il 45,6% e il 66,8% del complessivo investimento estero diretto e delle esportazioni nella regione (Tabella 3).

Tabella 1 – Dati sulle città principali del Grande PRD (2004)

Indicatori	Grande PRD	HK	Macao	PRD	GZ	SZ	Percentuali del Grande PRD (%)		
							HK	GZ	SZ
Area di superficie (kmq)	42828	1103	27	41698	7434	1949	2,6	17,4	4,6
Popolazione registrata (milioni di persone)	34,51	6,9	0,47	27,14	7,38	1,65	20,0	21,4	4,8
Popolazione (2000, milioni di persone) ^a	47,92	6,71	0,44	40,77	9,94	7,01	14,0	20,7	14,6
PIL (miliardi US\$)	336,98	162,75	10,31	163,92	49,71	41,34	48,3	14,8	12,3
PIL pro capite (US\$, sulla popolazione censita)	7032	24250	23544	4021	5001	5897	-	-	-
Vendite di consumo al dettaglio (miliardi US\$)	81,05	24,57	0,94	55,54	20,23	11,06	30,3	25,0	13,6
Esportazioni (miliardi US\$)	444,10 ^b	258,86	2,81	182,43	13,8	46,6	58,3	3,1	10,5
	222,57 ^c								
Investimenti esteri diretti utilizzati nel 2003 (miliardi US\$)	27,08 ^b	13,63	0,4	13,05	2,7	4,9	50,3	10,0	18,1
	14,90 ^d								

Legenda

HK: Hong Kong, GZ: Guangzhou, SZ: Shenzhen. I tassi di cambio utilizzati nella tabella sono del 2004: US\$1= HK\$7,8= RMB8,28= MOP8,02

^a I dati del PRD si riferiscono al Quinto censimento nazionale per l'entroterra ed è stato eseguito nel 2000.

^b Queste sono semplici somme delle cifre delle esportazioni e degli investimenti esteri diretti per la regione del Greater Pearl River Delta. Queste cifre includono il double counting, vale a dire il commercio e l'investimento intraregionale, e vanno quindi adeguate.

^c Il totale è stato calcolato come segue: (esportazioni totali PRD + esportazioni totali HK + esportazioni totali Macao) - (esportazioni HK verso la Cina + importazioni HK dalla PRD + esportazioni HK a Macao + esportazioni Macao verso HK + esportazioni Macao verso la Cina + importazioni Macao dal PRD). Le importazioni HK e Macao dal PRD sono state stimate dalle loro rispettive percentuali sul totale delle esportazioni di Guangdong.

^d Stimato sottraendo l'investimento estero diretto proveniente da Hong Kong e Macao dal PRD e la parte stimata di investimento estero diretto cinese da Hong Kong e Macao.

Fonte: HKSAR Invest Hong Kong website (<http://www.investhk.gov.hk>), *The Facts and Figures of the Greater Pearl River Delta* (terza edizione), Ufficio statistico di Guangdong (2005). I dati per Zhaoqing e Huizhou riguardano l'intera città.

Dopo vent'anni di rapido sviluppo, i costi crescenti della mano d'opera e la scarsa disponibilità di terra sono diventati argomenti che suscitano preoccupazione nel PRD orientale del nuovo millennio. Non è quindi sorprendente scoprire che il PRD occidentale sia stato identificato da HK come l'hinterland del futuro. Attualmente, tuttavia, il trasporto tra HK e il PRD occidentale avviene soprattutto tramite traghetti o lungo le autostrade che circondano la vasta regione del PRD, aumentando i tempi e i costi del trasporto. Cosa ancora più importante è il fatto che la maggior parte dei controlli lungo il confine esistente sono concentrati sulla frontiera tra HK e Shenzhen, provocando traffico e ingorghi alle dogane. Le proposte per la costruzione di un ponte mirano quindi ad alleggerire, nel lungo periodo, il traffico al confine con il PRD orientale (Shiu e Yang, 2002).

Evoluzione delle proposte per il Ponte

L'idea di costruire un percorso via terra che colleghi HK, Zhuhai e Macao risale a circa vent'anni fa. Da allora, le tre parti coinvolte hanno avanzato alcune proposte su come meglio effettuare il collegamento tra HK e il PRD occidentale.⁴ Queste diverse proposte prevedono sette principali direttrici (*alignments*) come segue (Figura 2 e Tabella 4).

1) *Direttrice settentrionale*. La prima proposta per il Ponte fu presentata nel 1983 da Gordon Wu, presidente della Hopewell Holdings Limited di HK. Uomo d'affari di HK, questi è stato il pioniere della costruzione delle infrastrutture del PRD,

avendo fabbricato l'autostrada Guangzhou-Shenzhen e la Guangzhou-Zhuhai. Il ponte proposto fu chiamato inizialmente Ponte Lingding Yang, e avrebbe dovuto unire Tuen Mun nella parte nordoccidentale di Hong Kong a Tangjia Bay nella parte nordorientale di Zhuhai (Shiu e Yang, 2002). La proposta fu sostenuta dall'ex sindaco di Zhuhai Liang Guangda e presentata nel 1992 all'allora governo coloniale inglese di HK, che la ignorò. A quel tempo gli ostacoli maggiori erano il flusso relativamente scarso di persone, veicoli e merci, e le condizioni geopolitiche sfavorevoli. Anche in quell'occasione il problema principale fu il governo centrale di Beijing, soprattutto a causa dei rapporti personali di Liang con il governo centrale. Il Consiglio di Stato diede il via alla proposta di studio del ponte nel 1997, ma il progetto non partì e fu archiviato per oltre dieci anni (Shiu e Yang, 2002).

2) *Direttrice meridionale*. Le proposte per un ponte meridionale emersero da Guangdong nonostante la risposta negativa da parte di HK. Nel 1998, tre studiosi – Qian Zhaojun, Zheng Tianxiang e Luo Zhangren – dell'Università di Zhongshan a Guangzhou proposero un ponte più a sud rispetto alla proposta originale del Ponte di Lingding Yang. Quest'ultimo avrebbe dovuto unire HK, Zhuhai, Macao e un porto a pescaggio profondo nelle Isole Wanshan. La proposta ebbe il sostegno del Centro provinciale per lo sviluppo della ricerca all'inizio del 2001, ma nessuna risposta da parte di HK.

3) *Direttrice centrale con singola biforcazione*. A maggio del 2001, Gordon Wu riesaminò la sua proposta originale per il ponte, suggerendo di collegare il nuovo aeroporto internazionale di Chek Lap Kok con Macao e Zhuhai sul lato occidentale dell'estuario del fiume Pearl. Propose anche di costruire nuovi terminal

per i container sulla costa nordoccidentale dell'isola di Lantau, in modo da rafforzare la posizione di HK come hub per il trasporto aereo e marittimo della Cina meridionale. Questa proposta viene solitamente chiamata "Direttrice centrale" o "con biforcazione singola", con due punti gemelli di arrivo a Zhuhai e Macao sul lato occidentale del ponte.

4) *Piano del tunnel*. La posizione originale del governo di HKSAR in merito al ponte, espressa in uno studio di consulenza, fu che la costruzione di un tale collegamento al PRD occidentale non poteva essere presa in considerazione almeno fino al 2020 (dipartimento di Pianificazione di Hong Kong, HKSAR 2000). Nel mese di aprile 2002, quando la provincia di Guangdong preparò un piano per costruire un tunnel che unisse Zhuhai e Shenzhen (Shiu e Yang, 2002), il governo HKSAR mostrò seria preoccupazione, per timore che questo collegamento potesse emarginare HK nello sviluppo regionale del PRD, escludendo una parte notevole del suo hinterland intermedio. Ancora maggiore fu la preoccupazione espressa a HK nel 2002, perché l'economia della città era rimasta per cinque anni consecutivi stagnante, mentre città come Shanghai, sul delta del fiume Yangtze, sfidavano in misura sempre maggiore il dominio del Grande PRD, attirando le imprese multinazionali e gli investimenti esteri diretti.

5) *Direttrice con doppia biforcazione*. Fin dagli ultimi anni ottanta, Guangdong ha modificato più volte la sua posizione rispetto al ponte. Nel febbraio 2004, il vicegovernatore esecutivo di Guangdong Tang Bingquan e il sindaco di Shenzhen Li Hongzhong annunciarono che il ponte avrebbe dovuto estendersi sul lato orientale per fornire un collegamento a Shenzhen, con un cosiddetto "ponte con doppia biforcazione" – iniziale e finale – ("South China Mor-

ning Post", 14 febbraio 2004). Precedenti accordi tra la provincia di Guangdong e i governi di HKSAR e Macao SAR favorirono un ponte con singola biforcazione che collegasse i due SAR a Zhuhai, senza punto di arrivo e partenza a Shenzhen. Nonostante Li Hongzhong avesse spinto HK a considerare la nuova proposta come portatrice di vantaggi reciproci invece che una mera competizione, il governo HKSAR temeva che un ponte con doppia biforcazione (iniziale e finale) dirigesse le merci dalla regione sudoccidentale, scavalcando HK, ai porti rivali sul lato orientale del PRD, in particolare a Shenzhen. È ragionevole supporre che il governo provinciale di Guangdong abbia modificato il suo piano nell'ottica di una strategia per scavalcare HK come centro logistico regionale. Lo sviluppo del porto di Nansha nel Guangdong meridionale, situato al centro dell'estuario del fiume Pearl, rientra nei piani strategici per realizzare questo obiettivo. Al contrario, il ponte con singola biforcazione avrebbe consolidato il ruolo di HK come centro logistico della regione e indebolito il progetto Nansha, così come lo sviluppo futuro dei porti di Shenzhen.

6) *Consenso sulla direttrice e sui punti di arrivo e partenza*. Nel mese di agosto 2003, la Commissione nazionale cinese per lo sviluppo e le riforme (NDRC, National Development and Reform Commission) concordò pubblicamente di procedere con il progetto del ponte dopo aver incontrato i funzionari delle tre parti coinvolte. La commissione esprime la sua preferenza per il progetto con singola biforcazione presentato da HK anziché quello con doppia biforcazione sostenuto da Guangdong. Il responsabile del ministero delle Comunicazioni nazionali Zhang Chunxian ribatté: «Abbiamo tenuto conto degli interessi di tutte le città, in particolare di quelli di HK» ("South China Morning Post", 30 novembre

⁴ Questa parte del saggio riporta le discussioni sulle proposte di collegamento per il trasporto attraverso i confini e sugli stakeholders, anziché il progetto di collegamento tra frontiere e altri problemi tecnici.

2004). Dopo un acceso dibattito, pare si fosse deciso di escludere Shenzhen dai futuri progetti per il ponte. Come ha sottolineato Chen Shanru, direttore della Commissione per lo sviluppo e le riforme, il nome stesso del ponte indica HK, Zhuhai e Macao (“The Standard”, 25 maggio 2004). Una volta completato, il tempo di percorrenza HK-Zhuhai-Macao si sarebbe ridotto a circa trenta minuti. A lungo termine si ritiene che questi nuovi collegamenti promuoveranno lo sviluppo della parte occidentale della provincia di Guangdong, così come di tutta la regione sudorientale della Cina. Il collegamento, descritto come «completamento del loop», aumenterà la competitività della regione del Grande PRD, in quanto pienamente integrata per quanto riguarda il trasporto (HKTDC, 2002).

7) *Dibattito finale.* Il dibattito sul ponte sembra non finire mai. Pur avendo raggiunto un accordo sulla direttrice e sui punti di arrivo e partenza dello stesso, è sugli aspetti pratici che si sono concentrati i dibattiti più recenti (www.hk.news.yahoo.com, 26 aprile 2006). La prima disputa, per esempio, è relativa alle fonti del capitale d’investimento. Sia il governo di Guangdong sia quello di Macao hanno negato la loro disponibilità a investire nel progetto. Per quanto riguarda HK, imprese come Hopewell sarebbero

pronte a investire se l’opera fosse di loro interesse. La seconda disputa riguarda il posizionamento dei checkpoint sui tre lati del ponte, vale a dire HK, Macao e Zhuhai. Mentre HK preferisce la condivisione dei controlli, Guangdong insiste sulla costruzione di infrastrutture separate. Altre discussioni riguardano la valutazione ambientale, i permessi dei veicoli che attraverseranno il ponte ecc. La decisione finale spetterà ovviamente al governo centrale.

Vale la pena sottolineare che nel marzo 2006 il governo municipale di Shenzhen ha redatto un progetto per un ponte alternativo che collegherebbe Zhongshan (città a nord di Zhuhai nel PRD occidentale) con Shenzhen. Questa proposta è stata inserita nel piano quinquennale del trasporto stradale per la provincia di Guangdong (“Shenzhen Daily”, 22 marzo 2006) e, poiché essa rientra nella sola giurisdizione della provincia di Guangdong, il ponte potrebbe essere costruito molto prima dell’altro che, per sua natura, è di confine e quindi oggetto di delicate trattative tra le diverse parti. Tale progetto alternativo sarebbe sicuramente una grande sfida al futuro ponte HK-Zhuhai-Macao, in termini sia di volumi di merci sia di passeggeri (www.southcn.com, 22 marzo, 2006).

Tabella 2 – Confronti tra il PIL di città selezionate nel PRD occidentale e orientale (1980-2004)

	PIL al prezzo attuale (RMB 100 milioni di yuan)		
	1980	1990	2004
PRD occidentale			
Zhuhai	2,61	41,42	546,28
Zhongshan	7,22	51,06	610,14
PRD orientale			
Shenzhen	2,70	171,67	3422,80
Dongguan	7,04	64,62	1155,30

Fonte: Ufficio statistico di Guangdong (1999, 2005).

Tabella 3 – Disparità regionali: PRD orientale e occidentale (2004)

	Investimento estero diretto utilizzato		Esportazioni	
	Importo (miliardi US\$)	Percentuale del PRD (%)	Importo (miliardi US\$)	Percentuale del PRD (%)
Guangzhou	2,40	21,39	21,47	11,77
PRD orientale	5,12	45,63	121,78	66,75
Dongguan	2,14	19,07	35,19	19,29
Huizhou	0,63	5,61	8,74	4,79
Shenzhen	2,35	20,94	77,85	42,67
PRD occidentale	3,70	32,98	39,18	21,48
Foshan	1,73	15,42	13,83	7,58
Jiangmen	0,51	4,55	5,07	2,78
Zhaoqing	0,48	4,28	1,24	0,68
Zhongshan	0,51	4,55	10,00	5,48
Zhuhai	0,47	4,19	9,04	4,96
Regione PRD	11,22	100	182,43	100

Fonte: HKSAR Invest Hong Kong website (<http://www.investhk.gov.hk>), The Facts and Figures of the Greater Pearl River Delta (terza edizione), Ufficio statistico di Guangdong (2005). I dati per Zhaoqing e Huizhou riguardano l’intera città.

Tabella 4 – Tempistica delle diverse proposte per il Ponte

PROPONENTE/I	DIRETTRICE	DATA PROPOSTA
Direttrice settentrionale (Ponte Lingding Yang)		
Gordon Wu, Hopewell Holdings, Hong Kong	Da Tangjia, Zhuhai via isola di Qi'ao e isola di Neilingding a Tuen Mun, Hong Kong	1983
Governo municipale di Zhuhai		1989
Direttrice centrale (Ponte con singola biforcazione)		
Gordon Wu, Hopewell Holdings, Hong Kong	Isola artificiale al largo della costa di Zhuhai e Macao a Tai'O, Hong Kong. Ponti separati da Zhuhai e Macao al Ponte.	maggio 2001
One Country Two Systems Research Institute		settembre 2002
Direttrice meridionale		
Centre for Development Research, governo provinciale di Guangdong	Progetto congiunto di ponte-porto, con porto a pescaggio profondo vicino all'isola di Wanshan nell'estuario del Pearl. Direttrice del ponte più a sud alla foce dell'estuario del Pearl.	inizio 2001
Qian Zhaojun, Luo Zhangren e Zheng Tianxiang		1999
Progetto della Galleria Zhuhai-Zhonshan		
Ou Guangyuan, vicegovernatore della provincia di Guangdong	Collegamento tunnel nelle acque a pescaggio profondo Zhuhai e Shoukou, Shenzhen	aprile 2002
Direttrice con doppia biforcazione iniziale e finale		
Fondazione 2022, Hong Kong	Un lato del Ponte collega Zhuhai e Macao (prima biforcazione) e l'altro collega Shenzhen e Hong Kong (seconda biforcazione).	autunno 2002
Tang Bingqun, vicegovernatore, governo provinciale di Guangdong e Li Hongzhong, sindaco di Shenzhen		inizio 2004
Consenso sulla direttrice e punti di arrivo e partenza		
Secondo incontro del gruppo di lavoro Bridge Advance	L'accordo finale è la direttrice a singola biforcazione con il punto d'arrivo HK a San Shekwan nell'isola di Landau, Gongbei in Zhuhai e Dongfang Mingzhu in Zhuhai.	aprile 2005
Ponte alternativo (Ponte Zhongshan-Shenzhen)		
Governo municipale di Shenzhen	Collegamento tra Zhongshan nel PRD occidentale e Shenzhen nel PRD orientale	marzo 2006

Fonte: Shiu e Yang (2002), giornali e siti web.

Figura 2 – Confronto tra le diverse proposte per il Ponte



LOTTE DI POTERE NEL GRANDE PRD: IL CASO DEL PONTE

Le difficili trattative sulle proposte per il Ponte sono state descritte da Golden Wu come una discussione tra «cinque suocere», definendo così i cinque governi coinvolti (intervista con Wu, settembre 2002). In realtà, le trattative coinvolgono sei governi a diversi livelli: 1) il governo centrale di Beijing; 2) il governo provinciale di Guangdong; 3) il governo municipale di Zhuhai; 4) il governo SAR di Macao; 5) il governo HKSAR; 6) il governo municipale di Shenzhen. Vi sono inoltre lotte di potere tra imprese di HK, ONG e altre parti interessate. Il risultato è una lotta di potere a più livelli e con più attori.

IL COINVOLGIMENTO DEL GOVERNO CENTRALE

Nel gennaio 2002, in risposta alla richiesta del governo di HKSAR e in considerazione dell'agguerrita competizione all'interno del PRD, il governo centrale istituì un organismo chiamato Conferenza per il coordinamento delle principali infrastrutture tra l'entroterra e HK ("la Conferenza"). Istituire una conferenza vuol dire coinvolgere direttamente il governo centrale nel coordinamento delle infrastrutture a HK e nel PRD. Si noti che in questo modo il governo provinciale di Guangdong sarebbe stato tagliato fuori (Li, 2006; Shiu e Yang, 2002). Per assicurare la corretta applicazione del principio OCTS e la continua stabilità e prosperità di HK sembra che il governo centrale fosse disposto a favorire l'isola, soffocando le tendenze localiste di Guangdong. Nel giugno 2003 sulla stampa di HK vennero pubblicate notizie secondo le quali l'agenzia governativa centrale – la NDRC –, incaricata di esaminare i costi e i benefici

di tutti i principali progetti di infrastrutture, avrebbe raccomandato al Consiglio di Stato cinese l'avvio del progetto del Ponte. Nello stesso mese il premier Wen Jiabao ribadì il suo sostegno al Ponte, come aveva fatto durante la sua visita a HK nel novembre 2002.

I governi provinciali cambiano posizione rispetto al Ponte: il piano del governo provinciale di Guangdong

Negli ultimi vent'anni la posizione del governo provinciale di Guangdong nei confronti del Ponte è cambiata più volte e in modo significativo. Esso ha sostenuto continuamente la proposta a partire dalla fine degli anni novanta, tuttavia, quando nei primi anni del 2000 HK modificò la propria posizione, iniziò a esprimere alcune riserve. Come già ricordato, una direttrice del ponte a doppia biforcazione con un collegamento a Shenzhen fu proposto all'inizio del 2004. Nel marzo 2006, Shenzhen e Guangdong proposero un ponte alternativo per collegare Zhongshan e Shenzhen nella giurisdizione di Guangdong, nonostante l'esistenza di un precedente piano di collegamento sostenuto dal governo centrale che comprendeva HK. È ovvio che Guangdong protegge i propri interessi locali per l'integrazione transfrontaliera, in particolare per ciò che riguarda i porti a pescaggio profondo per le navi container di Shenzhen e di Nansha a Guangzhou.

Il sogno di Zhuhai

Nella provincia di Guangdong, Zhuhai fu il proponente iniziale e una delle località che con maggiore entusiasmo sostenne la costruzione del Ponte. La storica mancanza di infrastrutture è una delle principali cause del relativo sottosviluppo dell'economia nella sponda occidentale. Per decenni Zhuhai ha tentato di respingere il suo status di zona economicamente depressa. Tutte le proposte di direttrici per un possibile collegamento Zhuhai-HK-PRD orientale apparivano

a Zhuhai accettabili, anche se avrebbe potuto avere una sua posizione specifica sui punti di arrivo e partenza del Ponte in città. Zhuhai preferiva che la costruzione arrivasse fino alla parte occidentale e ancora poco sviluppata della città, mentre HK insisteva per la parte orientale del centro (Shiu e Yang, 2002). Tuttavia, il suo ruolo nel dibattito è stato modesto anche a causa dell'insufficiente investimento in infrastrutture fatto in passato, in particolare a causa dell'aeroporto internazionale che, gestendo solo tredici voli al giorno nel 2004, i media ribattezzarono «il progetto dell'elefante bianco» (<http://unn.people.com.cn/>, 23 marzo 2005).

Le intenzioni di Shenzhen

Shenzhen ha partecipato in ritardo al dibattito sul Ponte e, nonostante esso serva principalmente HK, Zhuhai e Macao, la sua costruzione influirà inevitabilmente sui flussi di passeggeri e merci in tutto il PRD e quindi sulla crescita potenziale dell'intera regione. Questo perché il traffico di container, interessando la parte occidentale del PRD, eviterà Shenzhen per dirigersi direttamente ai terminal di HK, compromettendo così l'attività dei porti di Chiwan e Yantian. È forse questa la ragione per cui il governo provinciale di Guangdong desiderava modificare la direttrice del Ponte da progetto a singola biforcazione a quello a doppia biforcazione. In effetti il governo di HKSAR sosteneva il primo progetto, nel timore che il secondo avrebbe portato la merce dalla regione sudoccidentale (superando il SAR) ai porti rivali nel PRD, come quelli di Yantian e Shekou a Shenzhen. Quest'ultima è stata quindi esclusa dagli attuali progetti con l'accordo del governo centrale. Le recenti proposte per un ponte alternativo che si colleghi con Zhongshan dimostrano fino a che punto i leader di Shenzhen siano preoccupati che la loro città venga

esclusa dai collegamenti per il trasporto da oriente a occidente attraverso il Grande PRD.

L'entusiasmo di Macao

All'inizio (1980) le proposte per il Ponte ignoravano Macao, che a quel tempo si era opposta alla direttrice facendo appello all'ex premier Zhu Rongji. Per assicurarsi che questo non accadesse, gli esperti e gli imprenditori di Macao avanzarono alcuni progetti alternativi, che prevedevano una rotta più a sud, con il punto di arrivo e partenza situato sul lato occidentale dell'estuario del Pearl, più vicino a Macao. Dai primi anni 2000, l'entusiasmo di Macao nei confronti del Ponte è cresciuto. Poco tempo dopo la sua nomina a capo dell'esecutivo di Macao, Edmund Ho espresse la speranza che il Ponte potesse costituire un collegamento diretto tra Macao e l'isola di Landau, sito della nuova Disneyland, con l'aeroporto e altre attrattive per i turisti (Shiu e Yang, 2002).

Il ruolo dominante di HK nel dibattito sul Ponte:

il governo di HKSAR cambia posizione

Nell'aprile 1997, alla vigilia del ritorno di HK sotto la sovranità di Beijing, il dipartimento della Pianificazione del governo di HK chiese alla MVA Consultants di svolgere uno studio sui nuovi collegamenti stradali fra le tre regioni economiche confinanti. Lo studio, completato nel marzo del 2000, prevede che il flusso principale del traffico tra HK e l'entroterra si svolga nella parte orientale del PRD fino all'anno 2020 (dipartimento di Pianificazione di Hong Kong, HKSAR, 2000). Dal 2002, tuttavia, l'atteggiamento del governo di HKSAR nei confronti del Ponte è profondamente cambiato, come indicato dai *Policy Addresses* dei "governatori" a partire dal 1999. HK si è trasformata da oppositore a proponente, svolgendo un ruolo essenziale nella promozione dell'opera. Nel frattempo,

molti settori delle imprese di HK hanno espresso il loro sostegno al progetto (Shiu e Yang, 2002) e la proposta è stata sostenuta da importanti interessi.⁵

Controversie nelle imprese di HK

C'è stata, tuttavia, una corrente di opposizione tra le imprese di HK. Come ha sostenuto Yeung (2000), i consigli esecutivi e legislativi di Hong Kong sono stati dominati da interessi commerciali e finanziari che hanno finito con l'influire in modo determinante sugli affari politici e sulla politica governativa. Nonostante il sostegno al progetto del Ponte da parte del governo di HKSAR, la Hutchison Whampoa – impresa principale del porto di HK – si è dimostrata scettica. Il suo presidente, il magnate di HK Li Ka-Shing, e il suo vice Canning Fok criticarono nel 2002 la proposta del Ponte. Nel mese di giugno dello stesso anno Fok sostenne che l'impresa non solo era costosa ma non avrebbe portato neanche evidenti vantaggi economici; sostenne inoltre che la rete di traghetti nel PRD era sufficiente per collegare HK con il lato occidentale del PRD (Shiu e Yang, 2002). Un altro motivo di preoccupazione era legato ai profitti dei terminal dei loro porti. Oltre ad avere una partecipazione importante in quelli di HK, Hutchison possiede il 48% del porto per container Yantian a Shenzhen e la concorrenza di un nuovo terminal nell'isola di Landau ridurrebbe il suo giro d'affari a Yantian e negli altri impianti di HK. Con il Ponte, il centro di gravità del commercio navale della zona si sposterebbe verso occidente, danneggiando la Hutchi-

son. Il progetto è importante per il futuro di HK e pone parecchie domande. Per esempio, quanto dovrebbe investire questa città portuale nei nuovi terminal per container? Dove dovrebbero essere posizionati? Sarà necessario ripensare l'attuale porto interno alla città? Il magnate Li Ka-Shing si è opposto al progetto perché avrebbe come conseguenza il dirottamento del suo business di spedizioniere in Cina a vantaggio di concorrenti più economici, grazie a una migliore viabilità stradale e alla realizzazione di nuovi porti per navi container. Sebbene Li abbia dichiarato che sarebbe stato favorevole alla realizzazione del Ponte se fosse stato destinato principalmente al trasporto passeggeri anziché alle merci ("Apply Daily", 11 luglio 2002), l'opposizione sua e della Hutchison Corporation ha rappresentato uno dei maggiori ostacoli al progetto.

Partecipazione delle organizzazioni non governative (ONG) Contrariamente a quanto accaduto a Guangdong, dove il progetto del Ponte è stato sostenuto soprattutto dai relativi dipartimenti governativi e dagli esperti, le organizzazioni non governative (ONG) di HK hanno partecipato attivamente ai dibattiti. L'istituto di ricerche Un paese due sistemi, istituito con fondi privati, è tra i proponenti per la direttrice a singola biforcazione. Un altro *think-tank* che ha proposto la direttrice con doppia biforcazione è stata la Fondazione 2022, un'organizzazione finanziata con fondi privati e sponsorizzata da un gruppo di imprenditori rappresentanti i vari settori privati di HK.⁶ È stata coinvolta in questo dibattito anche la Fondazione di ricerche strategiche sui rapporti tra l'entroterra e HK, che ha sostenuto la proposta iniziale per il Ponte (vale

a dire il Ponte Lingding Yang). Altre ONG – in particolare gruppi ambientali come gli Amici della Terra (Friends of Earth) e il Potere Verde (Green Power) – si sono opposte al progetto, cercando di esercitare pressioni sul governo.

CONCLUSIONI

Negli ultimi vent'anni gli studi sulle criticità dei confini intraregionali sono ripresi con rinnovato vigore, con un'attenzione rivolta, più che al confine stesso, al processo di transito (Newman, 2006). La geografia dei poteri nel Grande PRD ha dimostrato a più livelli l'utilità del concetto di governance per valutare i casi esterni all'UE. Da un lato, l'integrazione transfrontaliera tra HK e PRD ha spostato l'autorità verso il governo centrale, come indicato dalla nascita del CEPA. Dall'altro, emerge un'intensa concorrenza tra città a livello di governo provinciale, municipale, cittadino e di contea, oltre a un ruolo attivo da parte degli imprenditori interessati e degli investitori. Questa situazione è esemplificata dai dibattiti in corso tra il governo provinciale di Guangdong, quello municipale di Zhuhai e Shenzhen, i governi SAR di HK e Macao, gli imprenditori interessati e le ONG sulle direttrici e i punti di arrivo e partenza del Ponte. I risultati sono una complessa ristrutturazione geopolitica e geoeconomica dello spazio regionale. Il presente saggio ha trattato soltanto in parte la

complessità di processi tra loro intrecciati ed è stato un primo tentativo di fare luce a più livelli sui rapporti di potere nell'integrazione del Grande PRD come regione subnazionale di confine in Cina. Il dibattito sul Ponte in corso da vent'anni ha sintetizzato i complessi rapporti politici, economici e sociali della governance transfrontaliera. Diversamente dal caso UE e in mancanza di un controllo di tali questioni da parte delle autorità regionali, il governo centrale ha svolto un ruolo di secondo piano, eppure la governance di confine della regione è stata costantemente plasmata da altri importanti partecipanti. I governi locali di Guangdong hanno indubbiamente incrementato il loro potere negoziale a partire dal processo di Apertura e di Riforma iniziato negli ultimi anni settanta con la decentralizzazione dell'autorità dal governo centrale. Questo potrebbe spiegare in parte il recente progetto alternativo proposto da Shenzhen e Guangdong, che rientra completamente sotto la giurisdizione di quest'ultima, nonostante la direttrice sostenuta dal governo centrale. Con la crescente integrazione transfrontaliera nel Grande PRD, le geometrie del potere si sono complicate. Inoltre, le complesse e dinamiche lotte di potere nell'evolversi della cooperazione tra le regioni confinanti del Grande PRD si sono riacutizzate nel contesto in evoluzione dell'OCTS. Come indicato da questo caso, i rapporti di potere nelle regioni di confine richiedono ulteriori approfondimenti empirici e studi comparativi.

Questo saggio è apparso su "Political Geography", n. 25 (2006), pp. 817-835 (© ELSEVIER). La ricerca è stata sostenuta dal Competitive Earmarked Research Grant (HKU7238/04H) del Research Grant Council della Hong Kong Special Administrative Region e dal Seed Funding for Basic Research dell'Università di Hong Kong. Sono grata a tre referees anonimi, al redattore associato James Sidaway, George Lin, Chris Smith

e C.Y. Jim per i loro utili commenti e suggerimenti. Versioni precedenti del saggio sono state presentate al meeting annuale dell'Associazione dei geografi americani svoltosi nell'aprile 2005 a Denver, Colorado (USA), e nell'aprile 2006 al dipartimento di Geografia dell'Università nazionale di Singapore. Ringrazio i partecipanti alla conferenza e al seminario per i loro costruttivi commenti. La responsabilità di eventuali errori è da attribuirsi soltanto alla mia persona.

5 La cerchia degli interessati comprende: Victor Fung, presidente dell'Autorità dell'aeroporto di Hong Kong; C.C. Tung, presidente dell'Oriental Overseas Group; Raymond Kwok, vicepresidente e amministratore delegato di Sun Hung Kay Properties; la Federazione delle industrie di Hong Kong; l'Associazione degli spedizionieri di Hong Kong; la Camera di commercio generale di Hong Kong e la Camera di commercio americana di Hong Kong.

6 Tra gli sponsor vanno annoverati Li e Fung Group, Sun Hung Kai Properties, Hang Seng Bank e HK Dragon Airlines.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Anderson J., O'Dowd L.O. and Wilson T.M. (2003), *New Borders for a Changing Europe: Cross-border Cooperation and Governance*, Frank Cass, London and Portland.

Bache I. and Flinders M. (eds.) (2004), *Multi-level Governance*, Oxford University Press, Oxford.

Blatter J. (2004), "From Spaces of Place" to "Spaces of Flows"? Territorial and Functional Governance in Cross-border Regions in Europe and North America, "International Journal of Urban and Regional Research", 28(3), pp. 530-548.

Brenner N. (1999), Globalization as Reterritorialization: The Re-scaling of Urban Governance in the European Union, "Urban Studies", 36(3), pp. 431-451.

Breslin S. and Hook G.D. (2002), *Microregionalism and World Order*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke and Hampshire, New York.

Bunnell T., Muzaini H.B. and Sidaway J.D. (2006), *Global City Frontiers: Singapore's Hinterland and the Contested Socio-Political Geographies of Bintan, Indonesia*, "International Journal of Urban and Regional Research", 30(1), pp. 3-22.

Chan R.C.K. (1998), *Cross-border Regional Development in Southern China*, "GeoJournal", 44(3), pp. 225-237.

Chen X. (2005), *As Borders Bend: Transnational Spaces on the Pacific Rim*, Rowman & Littlefield, Lanham.

Dicken P., Kelly P.F., Olds K. and Yeung H.W.C. (2001), *Chains and Networks, Territories and Scales*, "Global Networks", 1, pp. 89-112.

Enright M., Scott E. and Chang K. (2005), *Regional Powerhouse: the Greater Pearl River Delta and the Rise of China*, Singapore, Hoboken (N.J.), Wiley, Chichester.

Grundy-Warr C., Peachey K. and Perry M. (1999), *Fragmented Integration in the Singapore-Indonesia Border Zone: Southeast Asia's "Growth Triangle" Against the Global Economy*, "International Journal of Urban and Regional Research", 23(2), pp. 305-328.

Gualini E. (2003), *Cross-border Governance: Inventing Regions in a Transnational Multi-level Polity*, "DISP", 152, pp. 43-52.

— (2004), *Regionalization as "Experimental Regionalism": The Rescaling of Territorial Policy-Making in Germany*, "International Journal of Urban and Regional Research", 28(2), pp. 329-353.

Guangdong Provincial Government (2004), *Zhujiang Sanjiaozhou Chengshiqian Xietiao Fazhan Guihua* [Coordination and Planning of the Pearl River Delta Urban Cluster], Guangdong Provincial Government, Guangzhou.

Guangdong Statistical Bureau (1999 ss.), *Guangdong Statistical Yearbook*, various issues, China Statistics Press, Beijing.

Halliday F. (2000), *Global Governance: Prospects and Problems*, "Citizenship Studies", 4, pp. 330-338.

Hong Kong Planning Department (HKSAR) (2000), *Feasibility Study for Additional Cross-border Link (Stage I: Investigation on Traffic Demand)*, MVA Asia Ltd.

Hong Kong Trade Development Council (HKTDC) (2002), *The Link Age: Connecting the Greater Pearl River*, HKTDC, Hong Kong.

Hooghe L. and Marks G. (2001), *Multi-level Governance and European Integration*, Rowan e Littlefield, Lanham.

Hu Y. and Chan R.C.K. (2002), *Globalization, Governance and Development of the Pearl River Delta Region*, "China Review", 2(1), pp. 61-83.

Jessop B. (2002), *The Political Economy of Scale*, in Perkmann M. and Sum N.L. (eds.), *Globalization, Regionalization and Cross-border Regions*, Palgrave Macmillan, Basingstroke, pp. 25-49.

— (2004), *Multi-level Governance and Multi-level Metagovernance*, in Bache I. and Flinders M. (eds.), *Multi-level Governance*, Oxford University Press, Oxford, pp. 49-74.

John P. (2000), *The Europeanization of Sub-national Governance*, "Urban Studies", 37(5/6), pp. 877-894.

Kohl B. and Warner M. (2004), *Scales of Neoliberalism*, "International Journal of Urban and Regional Research", 28(4), pp. 855-857.

Kramsch O. and Hooper R. (2004), *Cross-border Governance in the Europe Union*, Routledge, London and New York.

Li S.M. (2006), *The Hong Kong-Macau-Zhuhai Bridge Controversy and Hong Kong's Changing Hub Position*, in Yeh A.G. et al., (eds.), *Developing a Competitive Pearl River Delta in South China Under One Country-Two Systems*, Hong Kong University Press, Hong Kong, pp. 401-424.

Lin G.C.S. (1997), *Red Capitalism in South China: Growth and Development of the Pearl River Delta*, University of British Columbia Press, Vancouver (BC).

Lin G.C.S. and Tse P.H.M. (2005), *Flexible Sojourning in the Era of Globalization: Cross-border Population Mobility in the Hong Kong-Guangdong Border Region*, "International Journal of Urban and Regional Research", 29(4), 867-894.

Ma L.J.C. (2005), *Urban Administrative Restructuring, Changing Scale Relations and Local Economic Development in China*, "Political Geography", 24, pp. 477-497.

Marston S. (2000), *The Social Construction of Scale*, "Progress in Human Geography", 24, pp. 219-242.

Newman D. (2006), *The Lines That Continue to Separate Us: Borders in Our "Borderless" World*, "Progress in Human Geography", 30(2), pp. 143-161.

O'hame K. (1995), *The End of the Nation State*, The Free Press, New York.

Paasi A. (2001), *Europe as a Social Process and Discourse: Considerations of Place, Boundaries and Identity*, "European Urban and Regional Studies", 8(1), pp. 7-28.

Perkmann M. and Sum N.L. (eds.) (2002), *Globalization, Regionalization and Cross-border Regions*, Palgrave Macmillan, Basingstroke.

Rhodes R. (1986), *The New Governance: Governing without Governance*, "Political Studies", n. 44, pp. 652-667.

Sassen A. (1991), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton.

Sasuga K. (2001), *Chinese Multi-level Governance: The Network Dynamics of Sub-national Government and Foreign Firms between Guangdong (China), Hong Kong and Taiwan*, Paper presented at the Conference of "Multi-level Governance: Interdisciplinary Perspectives", University of Sheffield, June 2001.

Scott A.J., Agnew J., Soja E. and Storper M. (2001), *Global City-Regions*, in Scott A.J. (ed.), *Global City-Regions: Trends, Theory, Policy*, Oxford University Press, Oxford and New York, pp. 11-32.

Shen J. (2003), *Cross-border Connection between HK and Mainland China "Under Two Systems" Before and Beyond 1997*, "Geografiska Annaler B", n. 85, pp. 1-17.

— (2004), *Cross-border Urban Governance in Hong Kong: The Role of State in a Globalizing City-Region*, "Professional Geographer", n. 56, pp. 530-543.

Shiu S.P. and Yang C. (2002), *Yuegangao Daqiao de Gongshi yu Fengqi* [Analysis of the Consensus and Disputes of the Guangdong-Hong Kong-Macao Bridge], One Country Two Systems Research Institute, Hong Kong.

Sit V.F.S. and Yang C. (1997), *Foreign Investment-induced Exo-urbanization in the Pearl River Delta, China*, "Urban Studies", n. 34, pp. 647-677.

Smart A. and Lin G.C.S. (2004), *Border Management and Growth Coalitions in the Hong Kong Transborder Region*, "Identities: Global Studies in Culture and Power", n. 11, pp. 377-396.

Sparke M., Sidaway J.D., Bunnell T. and Grundy-Warr C. (2004), *Triangulating the Borderless World: Geographies of Power in the Indonesia-Malaysia-Singapore Growth Triangle*, "Transactions Institute of British Geographers", vol. XXIX, pp. 485-498.

Storper M. (1997), *The Regional World: Territorial Development in a Global Economy*, The Guilford Press, New York and London.

Sum N.L. (2001), *Time-Space Envelopes, Governance and The Subregion of "Greater China"*, in Drover G. et al. (eds.), *Regionalism and Subregionalism in East Asia: The Dynamics of China*, Nova Science, Huntington (N.Y.), pp 83-110.

Swyngedouw E. (1997), *Neither Global nor Local: "Glocalization" and the Politics of Scale*, in Cox K. (ed.), *Spaces of Globalization: Reasserting the Power of the Local*, Guilford, New York and London, pp. 137-166.

Swyngedouw E., Moulaert F. and Rodriguez A. (2002), *Neoliberal Urbanization in Europe: Large-scale Urban Development Projects and the New Urban Policy*, "Antipode", 34, pp. 542-577.

Taylor P. (2005), *New Political Geographies: Global Civil Society and Global Governance through World City Networks*, "Political Geography", 24(6), pp. 703-730.

Yang C. (2004), *From Market-Led to Institution-Based Economic Integration: The Case of the Pearl River Delta and HK, China*, "Issues & Studies", 40, pp. 78-119.

— (2005), *Multilevel Governance in the Cross-boundary Region of Hong Kong-Pearl River Delta, China*, "Environment and Planning A", 37(12), pp. 2147-2168.

— (2006), *The Pearl River Delta and Hong Kong: An Evolving Cross-boundary Region under "One Country, Two Systems"*, "Habitat International", 30, pp. 61-86.

Yeh A.G. and Xu J. (2006), *Turning of the Dragon Head: Changing Role of Hong Kong in the Regional Development of the Pearl River Delta*, in Yeh A.G. et al., (eds.), *Developing a Competitive Pearl River Delta in South China Under One Country-Two Systems*, Hong Kong University Press, Hong Kong.

Yeung H.W.C. (2000), *Neoliberalism, Laissez-Faire Capitalism and Economic Crisis: The Political Economy of Deindustrialisation in Hong Kong*, "Competition and Change", vol. IV, pp. 121-169.

Yeung Y.M. (2003), *Integration of the Pearl River Delta*, "International Development and Planning Review", 25(3), pp. II-VIII.

Yeung Y.M., Shen J. and Zhang L. (2005), *The Western Pearl River Delta: Growth and Opportunities for Cooperative Development with Hong Kong*, The Chinese University of Hong Kong, Hong Kong.

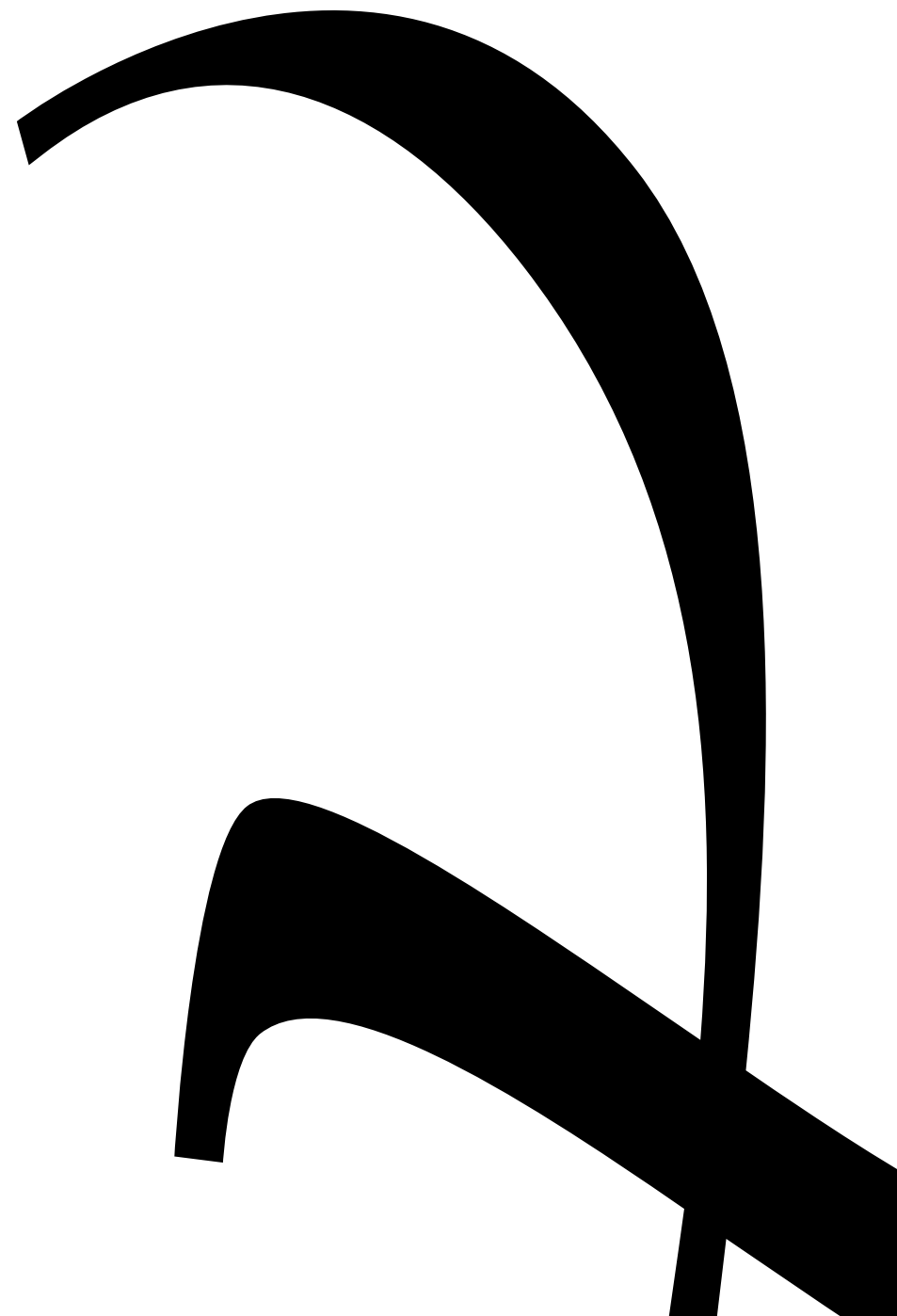
LA GLOCALIZZAZIONE COME STRATEGIA SPAZIALE DELLO STATO: IMPRENDITORIALITÀ URBANA E NUOVA POLITICA DELLO SVILUPPO INEGUALE

di Neil Brenner, docente di Sociologia, analisi sociale e culturale alla New York University

Traduzione di Barbara Racad

Nell'Europa occidentale, a partire dagli anni settanta, le geografie politiche della governance urbana sono cambiate dappertutto. L'orientamento delle istituzioni politiche urbane al welfare, prevalente durante gli anni del boom economico della seconda metà del Novecento, è stato sostituito da una nuova politica focalizzata sui problemi della competitività economica locale. Questo riorientamento della governance è stato descritto da David Harvey (1989) come passaggio dalla "managerialità" all'"imprenditorialità" urbane e

ampiamente documentato da Hall e Hubbard (1998). Mentre le politiche di crescita urbana sono state per lungo tempo la principale preoccupazione degli studiosi delle città americane, le indagini sull'imprenditorialità dell'Europa occidentale sono legate ai più recenti dibattiti sulla globalizzazione, l'integrazione europea e la crisi dello Stato nazionale impostato su una politica di welfare di stampo keynesiano (Harding, 1997). Di fronte ai cambiamenti geoeconomici come la globalizzazione del capitale, al consolida-



mento del mercato unico europeo e al declino delle industrie manifatturiere fordiste, molte città dell'Europa occidentale hanno dovuto affrontare una serie di problemi socioeconomici come la fuga dei capitali, la disoccupazione di massa e il degrado delle infrastrutture. Allo stesso tempo, mentre i sistemi di welfare keynesiani sono stati ridotti in seguito alla pressione esercitata dai governi nazionali neoliberisti, i singoli Stati hanno dovuto affrontare uno scenario fiscale più ostile e ciò ha richiesto un impegno concreto in diversi progetti di sviluppo economico. Tali trasformazioni hanno sorretto la crescente neoliberalizzazione della politica urbana in tutta l'Europa occidentale, mentre le priorità costituite dalla crescita economica, dalla competitività territoriale, dalla flessibilità del mercato del lavoro, dallo snellimento dell'amministrazione e della disciplina del mercato sono diventate sempre più i parametri indiscussi della politica locale (Peck e Tickell, 1994).

Negli ultimi anni, abbiamo assistito a una proliferazione di analisi delle geografie dell'imprenditorialità urbana nell'Europa occidentale. Basandosi su tali ricerche, questo saggio interpreta la diseguale transizione verso l'imprenditorialità urbana nell'area geografica indicata, come dimostrazione di una più ampia riorganizzazione della natura dello Stato europeo (*statehood*). La mia tesi è che le città imprenditrici rappresentano le principali arene di regolazione all'interno delle quali si consolidano le nuove geografie "glocalizzate" del potere dello Stato nazionale. Differentemente dagli Stati nazionali del secondo Novecento, imperniati su una politica di welfare di stampo keynesiano e che quindi cercavano di distribuire equamente la popolazione, le industrie e le infrastrutture sul territorio nazionale, la caratteristica degli Stati glocalizzati è il progetto mirato alla *riconcentrazione* delle capacità di sviluppo

economico nell'ambito di luoghi subnazionali strategici come le città, le città-regione e i distretti industriali che, a loro volta, devono essere posizionati strategicamente nell'ambito dei flussi economici europei e globali. Tale strategia di riconcentrazione urbana è probabilmente un elemento chiave della competizione tra gli Stati postkeynesiani contemporanei (Cerny, 1995). Si noti, tuttavia, che il concetto di "Stati glocalizzati" viene qui utilizzato non per riferirsi a una forma-Stato pienamente consolidata, ma per indicare un'importante *tendenza* alla ristrutturazione spaziale dello Stato nell'odierna Europa occidentale. In questo saggio, il processo di glocalizzazione sarà quindi teorizzato come un'emergente e profondamente contraddittoria strategia dello Stato, imperniata sulla riorganizzazione spaziale dei suoi assetti regolatori su scale spaziali multiple.

SULLA SELETTIVITÀ SPAZIALE DEGLI STATI CAPITALISTI

Mentre le descrizioni tradizionali dello Stato erano basate su numerosi presupposti geografici, le attuali trasformazioni geoeconomiche e geopolitiche hanno generato un interesse senza precedenti per le dimensioni geografiche del potere dello Stato (Brenner, Jessop, Jones e MacLeod, 2003). Come testimonia lo straordinario sviluppo della letteratura sull'argomento, le trasformazioni attuali hanno indotto una riorganizzazione delle forme di spazialità dello Stato ereditate e basate su organizzazioni nazionali, più che un'erosione della forma-Stato come tale. Il recente dibattito sulla ristrutturazione spaziale dello Stato è quindi caratterizzato da un'enfasi specifica sulle nuove dimensioni, sulle frontiere e sui confini territoriali dello Stato come ente regolatore. Nel

momento in cui, come nell'attuale periodo storico, si mettono in moto le rigide strutture prestabilite di territorialità degli Stati nazionali, gli studiosi contemporanei hanno il compito di sviluppare nuovi metodi e categorie con i quali disegnare nuove mappe per la costruzione statale (*statecraft*), trasferita su altra scala, riterritorializzata e riconfinata, così come sta emergendo nel mondo.

Una parte importante del recente lavoro sulla produzione di nuovi spazi dello Stato si è sviluppata senza un'esplicita base teorica. In molta letteratura sull'argomento, le dimensioni geografiche del potere dello Stato sono trattate in termini essenzialmente descrittivi. Con altrettanta frequenza, le forze causali alla base dei processi di ristrutturazione spaziale dello Stato non sono chiaramente specificate. Esiste quindi la necessità di una riflessione più ordinata sui meccanismi politico-istituzionali specifici, attraverso i quali le configurazioni territoriali e/o scalari degli Stati si trasformano da stabili contesti (*settings*) dove le regole della politica si schiudono in *oggetti* e *palinsesti* della contestazione sociopolitica.

Ritengo che questi argomenti possano essere affrontati esaminando il contraddittorio ruolo strategico dello Stato nella regolazione dell'ineguale sviluppo geografico del capitalismo su diverse scale. A questo scopo, mi baserò sul lavoro del teorico inglese Bob Jessop (1990), per interpretare i processi contemporanei della ristrutturazione spaziale dello Stato come espressione delle strategie politiche *selettive dal punto di vista della spazialità*. Secondo Jessop (1990), lo Stato capitalista deve essere visto come una specifica forma istituzionale di rapporti sociali. Jessop ritiene che la forma-Stato si sia costituita attraverso una «particolarizzazione» o separazione istituzionale dal circuito del capitale (Jessop, 1990, p. 206). Tuttavia, l'esistenza dello

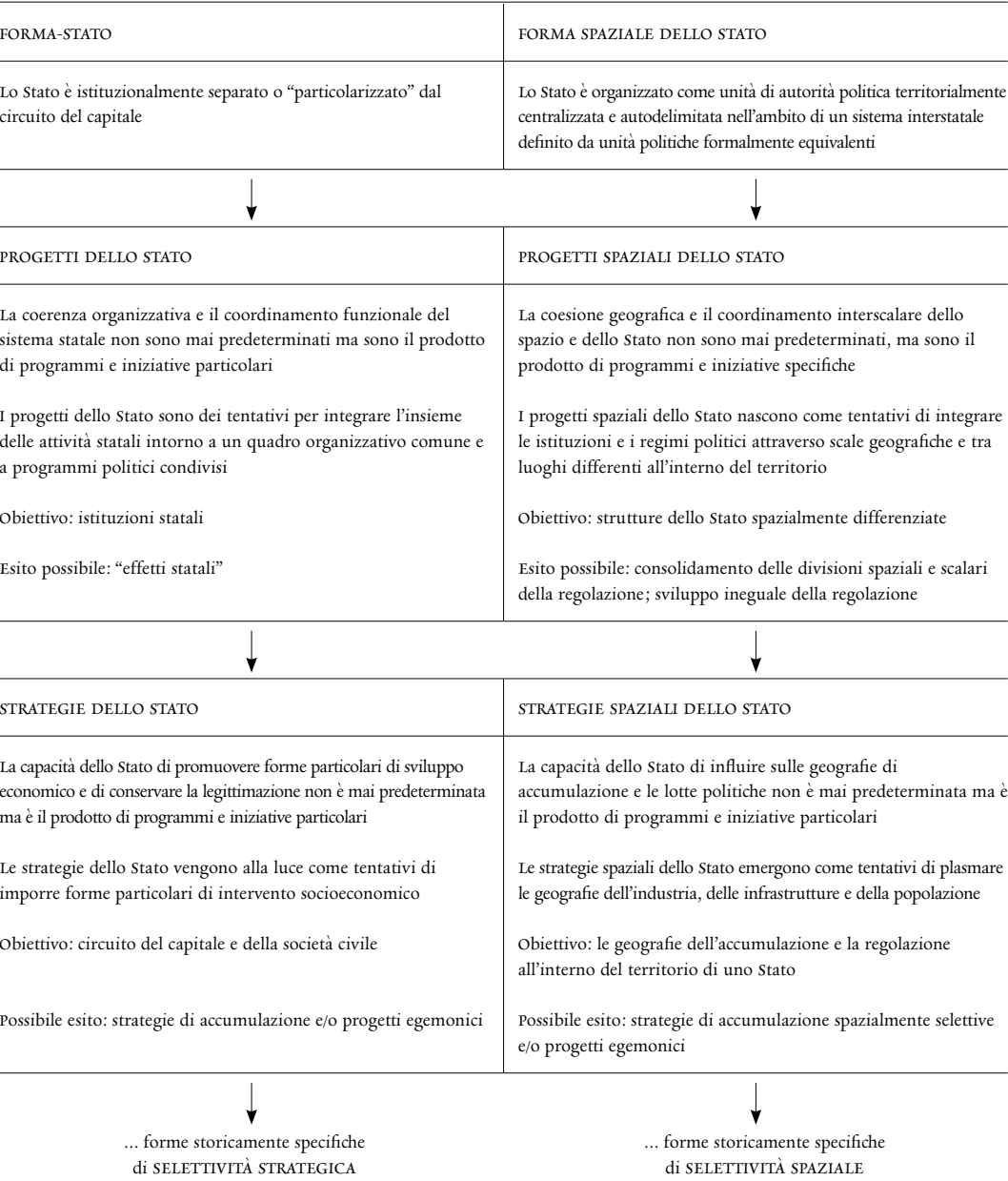
Stato come insieme distinto di rapporti sociali non si traduce automaticamente in un quadro coerente di sue attività concrete. Al contrario, la forma-Stato è vista come un concentrato sottodeterminato di interazioni strategiche che riguardano la natura del suo intervento. Per Jessop, quindi, l'unità funzionale e la coerenza organizzativa dello Stato non sono mai prestabilite, ma devono essere viste come esiti emergenti, contestati e instabili delle lotte sociali. Infatti, è solo attraverso l'uso di *progetti statali* storicamente specifici, i quali cercano di integrare le attività statali all'interno di programmi politico-economici coerenti, che l'immagine dello Stato come entità organizzativa unificata («effetti della politica spaziale dello Stato») può essere proiettata nella società civile (Jessop, 1990).

È su questa base che lo studioso introduce il concetto chiave di «selettività strategica», il cui obiettivo è lo sviluppo di un quadro d'insieme per analizzare il ruolo delle *strategie politiche* nel forgiare le strutture istituzionali dello Stato e le forme di intervento socioeconomico. Sulla base del lavoro di Claus Offe, Jessop sostiene che lo Stato è dotato di selettività – vale a dire della tendenza a privilegiare forze sociali, interessi e attori particolari rispetto ad altri. Tuttavia, questa selettività si comprende meglio come oggetto ed esito delle lotte attuali che non come caratteristica preconstituita del sistema statale. Di conseguenza, Jessop (1990, p. 260) propone che lo Stato operi come «il luogo, il generatore e il prodotto delle strategie». Le strategie in questione possono essere orientate verso una serie di obiettivi socioistituzionali diversi. In particolare, quelle rivolte alla struttura istituzionale dello Stato possono essere distinte dalle strategie orientate al circuito del capitale e/o alla riconfigurazione dell'egemonia della società. Nella terminologia di Jessop, le prime rappresentano i *progetti*

dello Stato, mentre le seconde le *strategie dello Stato*. I progetti mirano a dotare le istituzioni statali di unità funzionale, coordinamento operativo e coerenza organizzativa. Quando funzionano, essi generano “effetti” che conferiscono all’apparato statale un’immagine di unità, coerenza funzionale e integrazione organizzativa (Jessop, 1990, pp. 6-9). Di contro, le strategie sono iniziative mirate a mobilitare le istituzioni statali verso forme particolari di intervento socioeconomico (Jessop, 1990, pp. 260-261). Quando funzionano, generano strategie di accumulazione coerenti e/o progetti egemonici (Jessop, 1990, pp. 196-219). Mentre le strategie generalmente presuppongono l’esistenza di un progetto relativamente coerente, non vi è garanzia che i progetti si traducano effettivamente in valide strategie dello Stato. In sintesi, Jessop sostiene che la selettività dello Stato deriva da una dialettica di interazione strategica e contestazione sociopolitica all’interno e all’esterno delle istituzioni statali. In quest’ottica, le attuali lotte sociali plasmano: a) la struttura istituzionale evolutiva dello Stato; b) i suoi diversi modi di intervento socioeconomico, le sue strategie di accumulazione e i progetti egemonici. L’insieme istituzionale nel quale si apre questa dialettica è visto come il risultato di precedenti lotte politiche relative a forme e funzioni del potere statale. L’approccio strategico-relazionale di Jessop può essere opportunamente usato come base di una concettualizzazione della ristrutturazione d’ordine spaziale dello Stato. Il fulcro metodologico di questa concettualizzazione è l’affermazione che la spazialità dello Stato non è mai un’entità fissa e predeterminata ma, come tutti gli altri aspetti della forma-Stato, un processo emergente, strategicamente selettivo e socialmente contestualizzato.

Così come gli approcci radicali all’urbanizzazione nel capitalismo hanno a lungo sottolineato la processualità della spazialità urbana (Harvey, 1989), è altresì necessaria una comprensione dinamica e processuale della spazialità dello Stato per decifrare le geografie storiche della sua ristrutturazione nel capitalismo (Lefebvre, 1978; Brenner, 2004). Come indicato, Jessop sostiene che la coerenza organizzativa, la coesione operativa e l’unità funzionale dello Stato non sono mai determinate in precedenza, ma possono essere stabilite unicamente attraverso le strategie politiche. Questo argomento può essere applicato con buoni risultati anche alle *geografie del potere*. Da questa prospettiva, la coerenza territoriale e il coordinamento interscalare delle istituzioni e delle politiche statali non sono mai predeterminati, ma possono essere stabiliti unicamente attraverso le strategie politiche per influenzare la forma, la struttura e la differenziazione interna dello spazio dello Stato. Al contempo, le geografie ancora esistenti delle istituzioni e delle politiche dello Stato devono essere viste come i prodotti di precedenti strategie atte a riplasmare i suoi modelli spaziali. La spazialità del potere può quindi essere vista contemporaneamente come luogo, generatore e prodotto di strategie politiche (MacLeod e Goodwin, 1999). La spazialità dello Stato è forgiata attraverso un rapporto dialettico tra: a) modelli ereditati di organizzazione spaziale; b) strategie emergenti per modificare o trasformare le geografie politiche codificate. Sulla base della teorizzazione strategico-relazionale della forma, dei progetti e delle strategie dello Stato di Jessop, si possono distinguere tre dimensioni altrettanto fondamentali di spazialità statale nel capitalismo: la forma, i progetti e le strategie spaziali (Figura 1).

Figura 1 – Approccio strategico-relazionale alla spazialità dello Stato



1. *La forma spaziale dello Stato.* La forma spaziale dello Stato si definisce con riferimento al principio di territorialità. Dal consolidamento del sistema geopolitico westfaliano nel XVII secolo, gli Stati sono organizzati come unità di autorità politica formalmente equivalenti, non sovrapposte e territorialmente chiuse. Nel corso della geostoria dello sviluppo dello Stato moderno, la geografia degli Stati è stata definita da questa territorializzazione della politica a livello mondiale (Ruggie, 1996). Anche nell'epoca attuale, mentre i confini degli Stati nazionali sono diventati sempre più permeabili ai flussi sovranazionali, la territorialità rimane l'attributo più essenziale della forma spaziale dello Stato, la matrice geografica nell'ambito della quale si articolano le attività statali come ente regolatore.

2. *Progetti di spazialità dello Stato.* Mentre la territorialità rappresenta il terreno geografico sul quale si svolge l'azione dello Stato, la sua coerenza come quadro di regolazione politica non è mai predeterminata dal punto di vista strutturale. Al contrario, questa può essere ottenuta solo tramite specifici progetti di rilevanza spaziale che differenzino le attività statali su diversi livelli di amministrazione territoriale e coordinino le politiche tra diverse scale e località geografiche all'interno dei confini nazionali. I progetti spaziali dello Stato rappresentano dunque delle iniziative per differenziare la sua territorialità in una geografia di regolazione frazionata, organizzata in modo coerente e funzionalmente coordinata. Essi prendono sostanzialmente forma nella differenziazione scalare interna allo Stato tra livelli amministrativi distinti. Quest'ultima si verifica contemporaneamente ai progetti per coordinare le pratiche amministrative, i rapporti fiscali, la rappresentanza politica, la fornitura dei servizi e le attività di regolazione all'interno di ogni livello di potere

statale e tra diversi livelli. I progetti spaziali possono anche comprendere programmi per modificare la struttura geografica degli accordi intergovernativi (per esempio, modificando i confini amministrativi) o per riconfigurare le norme di funzionamento (per esempio, tramite misure di centralizzazione o di decentralizzazione), e quindi per ridisegnare le geografie dell'intervento statale.

3. *Strategie spaziali dello Stato.* Così come gli Stati svolgono un ruolo centrale nell'elaborazione di strategie di accumulazione e di progetti egemonici, analogamente essi intervengono anche nelle geografie di accumulazione del capitale e di lotta politica. In particolare, gli Stati sono determinanti nella gestione dei flussi di denaro, di merci, di capitali e di mano d'opera attraverso i confini nazionali, nella regolazione dello sviluppo ineguale e nel mantenimento di legami di legittimazione politica tra luogo, territorio e scala. Le risultanti strategie spaziali si articolano in strumenti politici diversi, tra cui le politiche industriali, le iniziative di sviluppo economico, gli investimenti nelle infrastrutture, i programmi di pianificazione dello spazio, le politiche del mercato del lavoro, le politiche regionali e quelle urbane e di edilizia abitativa. Tuttavia, la capacità dello Stato di impegnarsi in queste forme di intervento spaziale non è mai predeterminata, ma può emergere soltanto attraverso un'opportuna mobilitazione delle sue strategie spaziali. La capacità di utilizzarle non emerge automaticamente dall'esistenza di progetti spaziali. Tuttavia, è solo attraverso l'elaborazione di strategie spaziali che lo Stato può tentare di influire, all'interno della sua giurisdizione, sulle geografie della vita politico-economica. Le strategie spaziali dello Stato fanno parte della differenziazione territoriale di regimi politici specifici all'interno dei confini e degli effetti

peculiari di localizzazione, territorialità e scala di tali politiche. Alcuni progetti promuovono chiaramente questo diseguale sviluppo della regolazione, che tuttavia può essere un effetto collaterale non previsto dell'azione statale.

Riassumendo, le geografie dello Stato nel capitalismo moderno sono espressioni di un'interazione dialettica tra partizioni prestabilite di spazio politico e di progetti spaziali emergenti e strategie spaziali dello Stato che mirano a rimodellare queste ultime. La spazialità può essere concepita come terreno politico-istituzionale contestato, sul quale forze sociali diverse tentano di influenzare le geografie delle attività statali. Questi conflitti sono focalizzati sia sulla configurazione territoriale/scalare dello Stato (attraverso l'avvio di progetti spaziali) sia sulle geografie del suo intervento nella vita socioeconomica (attraverso la mobilitazione di strategie spaziali). Nella seconda parte del saggio, utilizzo questo quadro teorico per analizzare il ruolo della politica imprenditoriale urbana nella "glocalizzazione" dello spazio statale nell'Europa occidentale dopo gli anni settanta del secolo scorso (si veda Brenner, 2004).

DAGLI SPAZI URBANI "IMPRENDITORIALIZZATI" AGLI SPAZI "GLOCALIZZATI" DELLO STATO

Una prima descrizione degli Stati glocalizzati è stata esposta nel paragrafo precedente. Rispetto allo Stato nazionale improntato su una politica di welfare keynesiano, con il suo progetto di distribuzione equa dell'industria, della popolazione e delle infrastrutture sui territori nazionali, gli Stati glocalizzati cercano di differenziare lo spazio politico-economico nazionale attraverso una riconcentrazione delle capacità economiche in centri di crescita strategici, urbani e

regionali. Il termine "glocale" – fusione di globale e locale – appare una definizione appropriata per questa tendenza, in quanto racchiude strategie politiche diverse che servono a posizionare spazi subnazionali selezionati (luoghi, città, regioni, distretti industriali) all'interno di circuiti sovranazionali (europei o globali) di attività economica. Nonostante le diversità dei contorni politici e istituzionali, le strategie di glocalizzazione sono state adottate dagli Stati nazionali in tutta l'Europa occidentale. Lo spazio economico nazionale viene trasformato ogni volta in «aggregato glocalizzato» (Martin e Sunley, 1997, p. 282), mentre gli Stati manovrano per posizionare strategicamente le loro principali economie urbane e regionali nei circuiti di capitale globali ed europei. La Tabella 1 riassume le attuali strategie di glocalizzazione attraverso un confronto idealtipico con le strategie di keynesianismo spaziale prevalenti nel capitalismo della seconda metà del Novecento.

In tale contesto, per interpretare l'"imprenditorializzazione" della politica urbana nel periodo successivo agli anni settanta come mezzo ed espressione essenziale delle strategie di glocalizzazione, mi baserò sull'approccio alla teoria dello Stato descritto sopra. In questa concettualizzazione, la glocalizzazione dello spazio dello Stato si è sviluppata attraverso una costellazione disordinata di strategie politiche – costituite, a loro volta, da specifici progetti e strategie spaziali –, che hanno ridimensionato i rapporti tra scale nazionali e subnazionali di regolazione dello Stato. Le politiche urbane imprenditoriali hanno svolto un ruolo essenziale nell'animare questo processo di riscaldamento (*rescaling*) dello stato.

1. *Contesto storico-geografico.* Le strategie di glocalizzazione devono essere considerate alla luce dei progetti di Stato dominanti nelle strategie che li hanno preceduti. Il keynesianismo era il quadro

TABELLA 1 – DUE STRATEGIE DI REGOLAZIONE SPAZIALE DELLO STATO

	STRATEGIE DI KEYNESIANISMO SPAZIALE	STRATEGIE DI “GLOCALIZZAZIONE”
Contesto geoeconomico e geopolitico	Differenziazione dell’attività economica globale tra sistemi economici nazionali che si riconoscono affini nel “comune liberalismo”; Polarizzazione del sistema mondiale in due blocchi geopolitici durante la guerra fredda	Nuove tensioni globali-locali: l’integrazione economica globale procede di pari passo con la crescente dipendenza delle grandi corporazioni dalle agglomerazioni economiche locali e regionali; La fine della guerra fredda e la globalizzazione del neoliberismo dominato dagli Stati Uniti
Obiettivi spaziali privilegiati	Economia nazionale	Principali economie urbane e regionali
Obiettivi principali	Deconcentrazione di popolazione, investimento nell’industria e nelle infrastrutture dai maggiori centri urbani alle periferie rurali suburbane e “sottosviluppate”; Replicazione degli asset economici standardizzati e degli investimenti in tutto il territorio nazionale; Realizzazione di un sistema nazionale standardizzato di infrastrutture in tutta l’economia nazionale; Alleviamento dello sviluppo ineguale all’interno delle economie nazionali: lo sviluppo spaziale ineguale è visto come barriera alla crescita industriale	Riconcentrazione di popolazione, investimenti nell’industria e nelle infrastrutture delle economie strategiche urbane e regionali; Differenziazione dello spazio economico nazionale in economie specializzate urbane e regionali; Promozione di forme personalizzate di investimenti infrastrutturali specificamente locali diretti ai flussi economici globali ed europei; Intensificazione della concorrenza interspaziale all’interno e all’esterno dei confini nazionali: lo sviluppo spaziale diseguale è visto come elemento vitale per la crescita industriale
Spazio-temporalità dello sviluppo economico	“Sviluppo nazionale”: sviluppo dell’intera economia nazionale come unità territoriale integrata, autocentrica e chiusa che si muove lungo una traiettoria di sviluppo lineare	“Sviluppo globale”: frammentazione dello spazio economico nazionale in economie urbane e regionali distinte, con asset specificamente locali, vantaggi competitivi e traiettorie di sviluppo
Meccanismi dominanti della policy	Sussidi alle imprese riferiti alla localizzazione; Investimenti collettivi locali per il consumo e le politiche di welfare; Politiche regionali redistributive; Pianificazione spaziale nazionale e investimenti per le infrastrutture pubbliche	Deregulation e riduzione del welfare state; Decentralizzazione delle politiche sociali ed economiche e delle responsabilità fiscali; Politiche urbane nazionali e investimenti selettivi a livello spaziale nelle infrastrutture avanzate; Politiche industriali regionali e iniziative economiche specificamente locali
Slogan dominanti	“Sviluppo nazionale”; “Crescita bilanciata”; “Urbanizzazione bilanciata”	“Globalizzazione”; “Città in competizione”; “Sviluppo endogeno”

dominante dell’impostazione spaziale dello Stato durante l’epoca fordista in tutta l’Europa occidentale (Martin e Sunley, 1997). Il suo obiettivo generale era la ridistribuzione delle risorse alle regioni poco sviluppate o periferiche, promuovendo così un’urbanizzazione bilanciata in tutta l’economia nazionale.

Come progetto spaziale dello Stato, il keynesianismo prevedeva l’uso di politiche intergovernative per integrare le istituzioni politiche locali nei sistemi nazionali di amministrazione del territorio e di erogazione dei servizi pubblici.

Come strategia spaziale dello Stato, invece, prevedeva l’uso di politiche regionali compensatorie per ampliare l’investimento nelle infrastrutture e lo sviluppo industriale in località non industrializzate in tutto il territorio nazionale.

Questo quadro di spazialità fu stravolto negli anni settanta del secolo scorso dai processi di ristrutturazione economica globale, la crisi del regime fordista di accumulazione e la riduzione dello Stato nazionale “keynesiano”. In questo contesto, i tradizionali collegamenti del welfare nazionale, la ridistribuzione regionale e il managerialismo urbano risultavano sempre più incompatibili con la necessità di ridurre i costi amministrativi, aumentare la flessibilità del mercato del lavoro e promuovere la competitività territoriale in un sistema geoeconomico sempre più volatile.

Di conseguenza, già alla fine degli anni settanta del Novecento vengono alla luce le strategie di glocalizzazione, inizialmente come esperimenti regolatori neocorporativi destinati alla promozione della crescita endogena nelle regioni industriali in declino. Nei decenni successivi, le strategie di glocalizzazione, come approcci neoliberisti, centristi e neocorporativi allo sviluppo economico locale

e regionale, si diffusero nell’Europa occidentale (Eisenschitz e Gough, 1993). Rispetto al keynesianismo spaziale che puntava all’economia nazionale come unità geografica integrata, le strategie di glocalizzazione promuovono la riconcentrazione della crescita industriale e l’investimento nelle infrastrutture nell’ambito delle economie urbane e regionali strategiche. Gli approcci imprenditoriali alla governance urbana, dal momento che rappresentano uno dei principali esperimenti di regolazione attraverso i quali questo obiettivo è stato perseguito, devono essere visti come componente essenziale delle strategie di glocalizzazione. Così concepite, esse non rappresentano una ripresa unilineare della governance economica locale, ma comportano, al contrario, un ridimensionamento delle geografie nazionali del potere dello Stato in modi che intendono le scale locali e regionali come luoghi strategici per la sperimentazione regolativa.

2. *Una molteplicità di forme politiche e istituzionali.* Il denominatore comune delle strategie di glocalizzazione è il fatto che privilegiano le scale subnazionali di regolazione dello Stato e la promozione delle economie locali e regionali come motori di sviluppo economico. Va sottolineato, tuttavia, che le basi sociali, le forme istituzionali e gli strumenti di politica associati alle strategie di glocalizzazione variano in modo considerevole. In particolare, il modo in cui le strategie di glocalizzazione sono articolate è stato condizionato dalle strutture statali e dagli accordi economici preesistenti, dai regimi politici nazionali e/o regionali e dagli specifici percorsi nazionali di ristrutturazione industriale postfordista.

3. *Glocalizzazione dei progetti e delle strategie spaziali.* Le strategie di glocalizzazione integrano le strategie e i progetti spaziali dello Stato in modi peculiari. Come progetto spaziale, la glocalizzazione prevede

delle iniziative per riconfigurare le geografie delle istituzioni statali in modo tale da trasferire nuovi ruoli e responsabilità ai livelli amministrativi subnazionali, ridimensionando le gerarchie istituzionali nazionali e locali, introducendo nuove divisioni scalari della regolazione dello Stato, intensificando la competizione interamministrativa per le risorse dello Stato, riconfigurando i confini amministrativi delle unità territoriali subnazionali o stabilendo per queste delle forme istituzionali completamente nuove.

Come strategia spaziale, la glocalizzazione è associata a diversi esperimenti di regolazione avviati per risolvere la crisi del regime fordista di accumulazione. Di fronte a uno sviluppo irregolare delle condizioni socioeconomiche all'interno delle economie nazionali, le strategie spaziali dello Stato hanno cercato di incrementare gli asset economici specifici su base locale e regionale e di riconcentrare lo sviluppo industriale e gli investimenti in infrastrutture all'interno di città, città-regioni e distretti industriali strategici. L'economia nazionale è quindi frammentata tra economie locali e regionali con i rispettivi asset specificamente locali e particolari traiettorie di sviluppo.

In ogni caso, le geografie di regolazione e quelle economiche, organizzate su scala nazionale e associate al keynesianismo spaziale, sono superate dalle strategie politiche volte ad aumentare l'importanza strutturale delle scale locali e regionali della vita politico-economica.

4. *Una strategia politica instabile e non coordinata.* Le strategie di glocalizzazione sono instabili, relativamente scoordinate e altamente sperimentali. Infatti, come per tutte le forme di regolazione spaziale dello Stato, l'unità geografica e la coerenza interscalare delle strategie di glocalizzazione non sono mai pre-

stabilite, ma possono esistere solo come esiti di lotte sociopolitiche in corso, per riconfigurare la scala delle istituzioni dello Stato, per arricchire le sue attività regolatorie con particolari forme di selettività spaziale e per promuovere strategie di accumulazione a scale, località e spazi determinati.

I progetti spaziali dello Stato, associati alla glocalizzazione, sono generalmente privi di unità interna e di coerenza interscalare. In seguito alla destabilizzazione dello spazio dello Stato fordista-keynesiano alla fine degli anni settanta del Novecento, in tutta l'Europa occidentale gli Stati iniziarono a utilizzare, a livello nazionale e regionale, strategie specificamente "locali" (*place-specific*) di ristrutturazione istituzionale, per affrontare i problemi sociali circoscritti sempre più gravi e per aumentare l'austerità fiscale. I progetti spaziali risultanti rappresentavano più una frammentazione, indotta centralmente, di precedenti quadri di organizzazione spaziale dello Stato che un programma coordinato per restituire unità geografica a quest'ultimo o per integrare le iniziative politiche attraverso scale spaziali.

Il rapporto tra progetti glocalizzati dello Stato e strategie glocalizzate è profondamente problematico. Anche quando i primi hanno portato a un ridimensionamento significativo dell'organizzazione spaziale, la capacità dello Stato di rielaborare le geografie di accumulazione del capitale non è mai stata garantita, ma oggetto di lotte sociopolitiche strategicamente e spazialmente selettive.

5. *Strategie di glocalizzazione e "distruzione creativa" dello spazio dello Stato.* L'applicazione di strategie di glocalizzazione può essere vista come un doppio movimento di trasformazione sociospaziale. Esse hanno causato la distruzione parziale delle precedenti geografie di attività dello Stato come ente di regolazione, mentre i progetti di redistribuzione spaziale nazionale

sono sempre più abbandonati o emarginati.

Al contempo, le strategie di glocalizzazione hanno trasferito su una diversa scala la struttura delle istituzioni e delle politiche dello Stato, mentre si realizzano nuovi ordini per lo sviluppo economico locale e regionale.

È tuttavia essenziale che questa distruzione creativa della spazialità dello Stato non sia concepita come sostituzione completa di una geografia di regolazione con un'altra. Al contrario, il disegno di nuove geografie di regolazione avviene attraverso un gioco conflittuale fra strati vecchi e nuovi di attività spaziale. Così concepita, la diffusione di strategie di glocalizzazione negli Stati dell'Europa occidentale non ha semplicemente "cancellato" le precedenti geografie di regolazione, ma ha favorito la riarticolazione di specifiche pratiche di regolazione statale, sia ereditate sia emergenti, su un intervallo di possibili scale geografiche (Brenner, 2004). Le forme glocalizzate di spazialità dello Stato che si sono costituite negli ultimi tre decenni sono un'espressione aggregata dell'intreccio dinamico tra fasi diverse di attività regolatoria.

6. *Lo sviluppo ineguale della regolazione e la regolazione dello sviluppo ineguale.* Si è costituito un nuovo mosaico di sviluppo spaziale disomogeneo in stretto rapporto con queste strategie di glocalizzazione. In contrasto con il progetto fordista-keynesiano, che stabilisce una gerarchia nazionale standardizzata di istituzioni politiche, i progetti spaziali dello Stato del periodo post anni settanta del secolo scorso hanno determinato, in tutto il territorio nazionale, una crescente differenziazione geografica delle infrastrutture di regolazione dello Stato, dei sistemi per l'erogazione dei servizi pubblici e delle iniziative politiche. Lo sviluppo ineguale della regolazione statale risultante da queste strategie specificamente

locali è una caratteristica essenziale degli spazi degli Stati glocalizzati.

In contrasto con il progetto fordista-keynesiano che, attraverso l'azione dello Stato, riduce le disuguaglianze spaziali all'interno del territorio nazionale, le strategie spaziali associate alle istituzioni statali glocalizzate hanno intensificato attivamente la polarizzazione sociospaziale intranazionale, promuovendo la riconcentrazione degli asset economici, delle capacità industriali e degli investimenti infrastrutturali all'interno degli agglomerati più potenti. In questo senso, le strategie spaziali di glocalizzazione si basano sul presupposto che lo sviluppo ineguale intranazionale sia continuamente strumentalizzato come base per lo sviluppo economico anziché costituire una barriera contro quest'ultimo. Lo sviluppo diseguale della regolazione e il suo intensificarsi rappresentano, dunque, due importanti dinamiche geografico-istituzionali all'interno degli Stati glocalizzati.

7. *Dalle contraddizioni alla gestione della crisi.* Le nuove forme di sviluppo ineguale, determinate dalle strategie di glocalizzazione, sono contraddittorie in quanto possono ostacolare anziché sostenere i processi di regolazione e di accumulazione.

La crescente differenziazione geografica delle attività di regolazione dello Stato può minare la sua coerenza organizzativa e la sua unità funzionale, esacerbando ulteriormente anziché risolverla la crisi del keynesianismo spaziale, causando a sua volta gravi lacune di governance e deficit di legittimazione (Painter e Goodwin, 1996).

L'intensificarsi dello sviluppo spaziale ineguale dello Stato all'interno del suo stesso territorio può abbassarne gravemente la performance economica, com'è accaduto alla fine degli anni ottanta, in un periodo molto travagliato, nell'Inghilterra sudorientale.

Questi pericoli sono ulteriormente aggravati dal gioco a somma zero della concorrenza interlocale, promossa attraverso le strategie di glocalizzazione, che destabilizzano ulteriormente un ambiente economico già incerto a tutte le scale spaziali (Leitner e Sheppard, 1997).

In risposta a questi dilemmi, sembra che stia emergendo una nuova politica di gestione delle crisi, nella quale i progetti e le strategie dello Stato, riformulati, sono sviluppati per affrontare i deficit di regolazione e le contraddizioni strutturali associate alle precedenti modalità di intervento spaziale. In particolare, alla fine degli anni ottanta, quando le contraddizioni delle prime strategie di glocalizzazione divennero immediatamente evidenti, questa politica di gestione della crisi svolse probabilmente un ruolo essenziale nel modellare le architetture istituzionali e geografiche degli Stati glocalizzati. A partire da questo periodo, le strategie di glocalizzazione hanno previsto in misura sempre maggiore non solo gli approcci imprenditoriali allo sviluppo urbano, ma anche una varietà di meccanismi di affiancamento volti a gestire le tensioni, i conflitti e le contraddizioni generate da precedenti versioni di queste politiche. Sebbene tali strategie di gestione della crisi non abbiano impedito alle suddette contraddizioni di essere generate, esse hanno determinato, in generale, la definizione di diversi meccanismi politico-istituzionali attraverso i quali le loro conseguenze socioeconomiche più dirompenti possono essere monitorate, gestite e, almeno in principio, mitigate. Tale tendenza è evidente nella recente reintroduzione o rinnovamento delle politiche avviate in molte città europee nei confronti dell'esclusione sociale (Harloe, 2001).

8. Il "nuovo regionalismo" e la riscalizzazione delle strategie di glocalizzazione. In questo contesto, può

essere compresa la proliferazione dei nuovi progetti di riscalizzazione dello Stato, a livello regionale, nell'ultimo decennio. La prima ondata di strategie di glocalizzazione mirava essenzialmente a ridurre a scala minore le attività amministrative precedentemente nazionalizzate e le strategie di accumulazione ai livelli locali del potere statale. Recentemente, tuttavia, la scala regionale o metropolitana è diventata un ambito strategicamente importante per i principali progetti di modificazione geografica delle attività di regolazione dello Stato in tutta l'Europa occidentale (Keating, 1997). Dagli esperimenti di governance metropolitana e di politica economica regionale decentralizzata in Germania, Italia, Francia e Olanda, fino al progetto di Blair di istituire le Agenzie di sviluppo regionale nel Regno Unito, tali sviluppi hanno indotto molti commentatori a intravedere un "nuovo regionalismo" destinato a superare sia le geografie del keynesianismo spaziale sia le forme di imprenditorialità urbana emerse in seguito alla crisi del fordismo nordamericano (MacLeod, 2000). Contro questi argomenti, il precedente dibattito puntava a un'interpretazione critico-teorica di tali iniziative come modifica evolutiva delle istituzioni glocalizzate dello Stato, in riferimento alle loro contraddizioni immanenti. Sebbene il contenuto politico-istituzionale delle attuali strategie di regionalizzazione continui a essere oggetto di un'intensa contestazione, sono state finora articolate due forme essenziali.

Da un lato, le strategie di trasferimento sul piano regionale della scala delle funzioni statali hanno spesso cercato di trasporre gli approcci imprenditoriali alla politica economica locale su scala regionale, determinando in generale un'ulteriore intensificazione di uno sviluppo spaziale ineguale in qualsiasi territorio nazionale. In questo scenario, le contraddizioni

dell'imprenditorialità urbana vanno risolte attraverso l'integrazione delle economie locali in unità territoriali più grandi e a configurazione regionale, che a loro volta devono essere promosse come luoghi integrati e competitivi per l'investimento di capitale globale ed europeo. Nell'ambito di questo approccio, alla riscalizzazione dello Stato a livello regionale la selettività spaziale delle precedenti strategie di glocalizzazione è modificata per evidenziare le regioni più che le località; tuttavia, la sua politica essenziale di riconcentrazione spaziale, un gioco a somma zero di concorrenza interterritoriale e di intensificazione dello sviluppo ineguale resta incontrollata. Dall'altro lato, molte attuali strategie di regionalizzazione hanno cercato parzialmente di bilanciare la libera concorrenza promuovendo forme selettive di parità spaziale all'interno degli spazi istituzionali regionali. Sebbene queste iniziative in genere non indeboliscano in modo significativo lo sviluppo spaziale ineguale tra le regioni, esse possono essere viste come tentativi di modificare alcuni aspetti dirompenti della prima ondata di strategie di glocalizzazione. In effetti, questo aspetto di riscalizzazione dello Stato regionale può essere visto come un nuovo tentativo di introdurre una forma ridotta di keynesianismo spaziale all'interno dell'architettura regolatoria degli Stati glocalizzati. Va quindi incoraggiata la priorità di promuovere una crescita equa e bilanciata su scala regionale, nell'ambito di aree subnazionali strettamente delimitate, anziché sull'intero territorio nazionale.

Le forme di cambiamento di scala del piano di gestione della crisi descritte precedentemente rappresentano entrambe delle significative modifiche evolutive all'interno degli apparati statali glocalizzati. Mentre scarsa è l'evidenza che o l'una o l'altra

di queste strategie possano determinare forme sostenibili di rigenerazione economica nel medio termine, è probabile che continuino a intensificare la differenziazione geografica degli spazi degli Stati e dello sviluppo economico in tutta l'Europa occidentale.

CONCLUSIONI

In questo saggio ho sostenuto che un approccio strategico-relazionale-spaziale è un utile avvio per esplorare l'interazione tra l'ascesa dell'imprenditorialità urbana e i processi di ristrutturazione spaziale degli Stati nell'Europa occidentale. In tale concettualizzazione, l'ascesa degli approcci imprenditoriali alla governance urbana è intrecciata con una più ampia differenziazione e riscalizzazione degli spazi degli Stati nazionali. Nell'ambito della configurazione emergente e glocalizzata della spazialità dello Stato, i governi nazionali non hanno semplicemente trasferito il potere verso il basso, ma hanno tentato di istituzionalizzare i rapporti competitivi tra unità amministrative subnazionali come mezzo per posizionare strategicamente le economie locali e regionali nei circuiti sovranazionali di capitale. In questo senso, pur avendo negli ultimi decenni decentrato la scala nazionale di accumulazione del capitale e di regolazione dello Stato, gli Stati nazionali stanno cercando di conservare il controllo sui principali spazi subnazionali, integrandoli con strategie di accumulazione, trasferite a livello operativo su un'altra scala ma coordinate a livello nazionale. Il concetto di strategie di glocalizzazione intende fornire una base teorica per comprendere la crescente importanza strategica

delle politiche economiche urbane e regionali all'interno di questa configurazione riscalizzata della spazialità dello Stato. Mentre gli Stati dell'Europa occidentale cercano di gestire la tensione tra globalizzazione e localizzazione all'interno dei loro confini, l'organizzazione scalare dello spazio dello Stato è diventata oggetto di contestazione sociopolitica. Le strategie di glocalizzazione prima analizzate rappresentano un'espressione importante delle lotte per riorganizzare le geografie della regolazione spaziale degli Stati in spazi subnazionali strategici come le città, le città-regioni e i distretti industriali. Appare tuttavia improbabile che tali strategie di glocalizzazione riescano a stabilire una nuova base di partenza per lo sviluppo di un capitalismo sostenibile. Al contrario, sembra che assisteremo a processi di ristrutturazione istituzionale basati su tentativi diversi, mediati principalmente da strategie ad hoc di gestione della crisi. Per comprendere queste ultime, ho proposto un'interpretazione critica-teorica delle tendenze recenti alla riscalizzazione regionale all'interno degli Stati glocalizzati. Da tale prospettiva, le contraddizioni determinate dalle strategie di glocalizzazione forniscono una spinta importante alla loro ulteriore evoluzione, essenzialmente attraverso la produzione di nuove scale di regolazione spaziale dello Stato. Ritengo che sia proprio in questo contesto di forme emergenti di gestione della crisi che si possa comprendere il tanto discusso spostamento da un "nuovo localismo" a un "nuovo regionalismo" in molti Stati europei occidentali. Attualmente, i processi di globalizzazione, integrazione europea e allargamento dell'Unione europea verso l'Est sono stati dominati da

programmi neoliberisti che rafforzano la politica imprenditoriale della concorrenza interspaziale già descritta. Nel frattempo, il progetto di promuovere l'equità territoriale all'interno di unità politiche nazionali o subnazionali viene spesso accantonato come lusso di una passata "età dell'oro". Eppure gli attuali processi di riscalizzazione, anche se sembrano chiudere alcune strade di regolazione economica, ridistribuzione socio-spaziale e controllo democratico, possono aprire nuove opportunità ad altri livelli. Per esempio, le arene istituzionali sovranazionali associate all'UE possono ancora fornire un meccanismo cruciale grazie al quale le forze progressive applicano i programmi politici realizzati per alleviare le disuguaglianze, lo sviluppo ineguale e la libera concorrenza di mercato, questa volta su scala ancora più ampia di quella ritenuta possibile durante il fordismo. Resta quindi da vedere se le dinamiche attuali di riscalizzazione dello Stato continueranno a essere dirette alla perpetuazione delle geografie neoliberiste dello sviluppo ineguale o se, attraverso le contraddizioni che potrebbero esse stesse determinare, riusciranno a essere riconvogliate per elaborare un compromesso politico negoziato su scala europea, basato su priorità sostanziali e politiche come la democrazia, l'uguaglianza e la diversità. Proprio perché il quadro istituzionale e scalare dello spazio degli Stati europei attraversa un periodo di profonda fluidità, il suo futuro può essere deciso solo attraverso lotte sociopolitiche su scale diverse, allo scopo di rielaborare le geografie di regolazione e di mobilitazione politica. In condizioni simili, la spazialità del potere politico è diventata l'oggetto e la posta in gioco di queste lotte anziché la semplice arena nella quale si svolgono.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- N. Brenner, *New State Spaces: Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- N. Brenner, B. Jessop, M. Jones e G. MacLeod (eds.), *State/Space*, Blackwell, Cambridge (Mass.) 2003.
- P. Cerny, *Globalization and the Changing Logic of Collective Action*, "International Organization", 49, 4, 1995, pp. 595-625.
- A. Eisenschitz e J. Gough, *The Politics of Local Economic Development*, Macmillan, New York 1993.
- T. Hall e P. Hubbard (eds.), *The Entrepreneurial City*, Wiley, London 1998.
- M. Harloe, *Social Justice and the City: The New 'Liberal Formulation'*, "International Journal of Urban and Regional Research", 25, 4, 2001, pp. 889-897.
- D. Harvey, *The Urban Experience*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1989.
- B. Jessop, *State Theory*, Polity Press, London 1990.
- M. Keating, *The Invention of Regions*, "Environment and Planning C. Government and Policy", 15, 1997, pp. 383-398.
- H. Lefebvre, *De l'État*, vol. IV, Union Générale d'Éditions, Paris 1978.
- H. Leitner e E. Sheppard, *Economic Uncertainty, Inter-urban Competition and the Efficacy of Entrepreneurialism*, in T. Hall e P. Hubbard (eds.), *op. cit.*, pp. 285-308.
- G. MacLeod, *The Learning Region in an Age of Austerity*, "Geoforum", 31, 2000, pp. 219-236.
- R. Martin e P. Sunley, *The Post-Keynesian State and the Space Economy*, in R. Lee e J. Wills (eds.), *Geographies of Economies*, Arnold, London 1997, pp. 278-289.
- J. Painter e M. Goodwin, *Local Governance and Concrete Research*, "Economy and Society", 24, 3, 1996, pp. 334-356.
- J. Peck e A. Tickell, *Searching for a New Institutional Fix*, in A. Amin (ed.), *Post-Fordism: A Reader*, Blackwell, Cambridge (Mass.) 1994, pp. 280-315.
- J. Ruggie, *Territoriality and Beyond*, "International Organization", 47, 1, 1993, pp. 139-174.
- E. Swyngedouw, *Neither Global nor Local: 'Glocalization' and the Politics of Scale*, in K. Cox (ed.), *Spaces of Globalization*, Guilford Press, New York 1997, pp. 137-166.

DIETRO LE QUINTE

Foto di *Andrea Daputo*

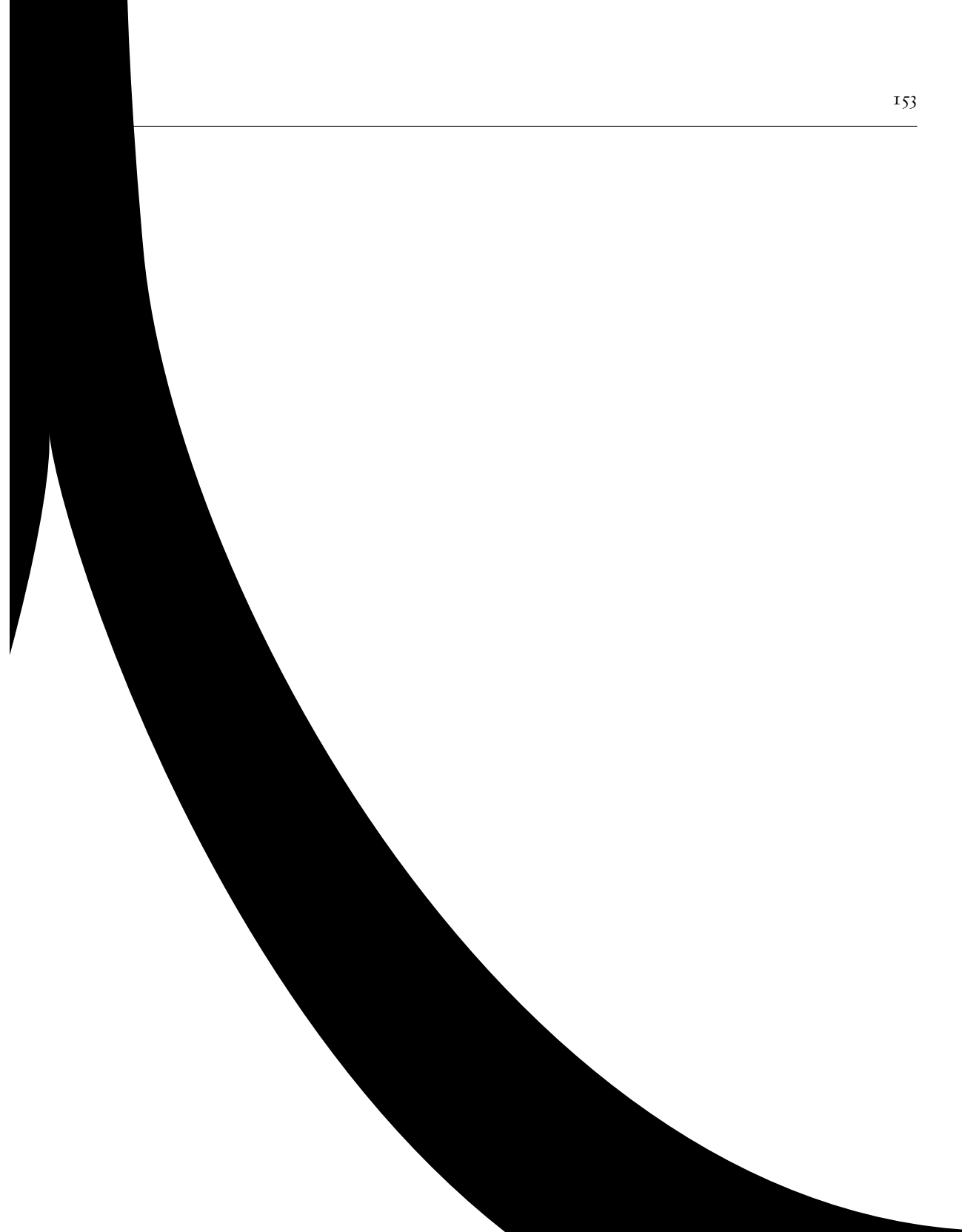
Testo di *Luisa Siotto*

Come rapportarsi a un mondo – qual è quello della moda – già di per sé così sovraesposto mediaticamente, espressione tra le più tipiche della società contemporanea e della città di Milano, capitale internazionale della moda, senza divenire semplice strumento della sua stessa rappresentazione, veicolo ulteriore di immagini e d'immaginario?

Quello proposto da Andrea Daputo è certamente un punto di vista insolito nel panorama della fotografia su quest'ambito, perché si colloca per così dire "dietro le quinte". Con il suo lavoro cattura i momenti che anticipano o seguono immediatamente un evento, quei momenti intrisi di tensio-

ne o sospesi nell'attesa, pieghe di una ritualità quotidiana che, lontana dai riflettori, concede ai protagonisti gesti d'abbandono o di espressività che restituiscono centralità al loro lato umano, così come alla fisicità dei loro corpi.

Daputo fa tutto questo con sensibilità e delicatezza. I suoi lavori, infatti, pongono sempre al centro dell'attenzione microstorie di singoli individui o di categorie sociali catturate nei luoghi che definiscono la loro appartenenza, nei territori più intimi e veri, spesso nascosti o comunque ignorati dalle narrazioni dominanti e di cui l'immaginario collettivo ci restituisce solo il volto più scontato o rassicurante.









Errata corrige

Si segnala che la frase riportata a partire dalla r. 27 di p. 110 dell'articolo di Giorgio Giaccardi "L'esperienza della britishness e la suggestione della libertà", inserito nel precedente numero di *Dialoghi Internazionali. Città nel mondo*, va così corretta: «Le regole fissate dai "padri" – ovvero gli agenti di socializzazione coinvolti, anche se inconsapevolmente, nel processo di trasmissione dei valori che regolano il rapporto tra individuo e collettività – non offrono una soluzione creativa al problema del *trade-off* tra libertà e doveri [...]».

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2007 08 09 10

Stampato per conto della casa editrice presso
Stamperia Alfaprint, Busto Arsizio (Va)